



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

Struttura Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE STRATEGICHE

TESI DI LAUREA IN SOCIOLOGIA GENERALE

Acculturazione e cultural shock nel giornalismo embedded

Relatore

Chiar.mo Prof. Eraldo Olivetta

Laureando

Gabriele Carrer

Matricola n°: 753622

Anno Accademico 2013/2014

Gabriele Carrer

**ACCULTURAZIONE E *CULTURAL SHOCK*
NEL GIORNALISMO *EMBEDDED***

Ai miei genitori, alla mia fidanzata

«Non sono laureato, faccio il giornalista».

(Alberto Sordi nei panni di Silvio Magnozzi
in *Una vita difficile* di Dino Risi, 1961)

«Ah, il giornalismo obiettivo!
Quante fregature abbiamo dato al lettore
sventolando questa bandiera fantasma».

(Pansa, 1986)

Indice

Introduzione	7
Parte prima: giornalismo <i>embedded</i>, cultura e acculturazione	10
Il giornalismo <i>embedded</i>	11
1.1. Dalla Crimea al Kosovo: centocinquant'anni di <i>reporter</i> di guerra	11
1.2. La "guerra al terrore" e la nascita del giornalismo <i>embedded</i>	20
1.3. Essere <i>embedded</i> : requisiti, selezione, intrappamento e corsi	24
1.4. Il manuale del "buon <i>embedded</i> "	26
1.5. <i>Embedded</i> all'italiana	27
1.6. La strage di Nassiriya e la collaborazione tra <i>embedded</i> ed esercito	28
1.7. <i>Embedded</i> ed <i>unilateral</i> : differenze e analogie	29
1.8. A letto con... la Patria e la politica: i giornalisti <i>embedded</i> come strumento di propaganda	31
Il ruolo della sociologia e i processi di acculturazione	36
2.1. La cultura: da Tylor ad House	36
2.2. Le dimensioni culturali	37
2.3. La diversità culturale e le subculture	41
2.4. Il mutamento sociale e l'acculturazione	42
2.5. Il <i>cultural shock</i> : il disorientamento nell'acculturazione	43
Parte seconda: la ricerca	45
La ricerca	46
3.1. Presentazione della ricerca	46
3.2. Gli obiettivi e le variabili studiate	46
3.3. Gli strumenti metodologici della ricerca	46
3.4. L'oggetto della ricerca: popolazioni ideale e di riferimento	48
3.5. I risultati della ricerca	51
3.5.1. I risultati del processo di acculturazione	53
3.5.2. La manifestazione ed il superamento del <i>cultural shock</i>	56
3.5.3. Gli effetti del processo di acculturazione e del <i>cultural shock</i> sul lavoro giornalistico	57
Conclusioni	60
Bibliografia	64
Appendice	73
1. Il contratto dei giornalisti <i>embedded</i>	74
2. Interviste	78
A. Intervista ad Oliviero Bergamini	78
B. Intervista a Fausto Biloslavo	80

C.	Intervista a Mimmo C�ndito	82
D.	Intervista a Toni Capuozzo	84
E.	Intervista a Lorenzo Cremonesi	87
F.	Intervista a Gian Micalessin	90
G.	Intervista a Daniele Raineri	92
H.	Intervista a Pino Scaccia	94
I.	Intervista a Francesco Semprini	97

Ringraziamenti	102
-----------------------	------------

Introduzione

I giornalisti *embedded* sono coinvolti in un fenomeno di acculturazione con il gruppo militare che li ospita: risultato di tale contatto è l'incorporazione della cultura dei primi, che diviene subcultura rispetto alla cultura dei secondi. I *reporter* possono imbattersi, inoltre, in un *cultural shock* che può manifestarsi in maniera molto accentuata nelle primissime ore andando poi a sfumare, fino quasi a scomparire con l'esperienza e l'adozione di tecniche finalizzate al superamento di esso. Tali fenomeni possono influenzare la qualità del lavoro giornalistico determinando una partigianeria figlia di rapporti istituzionali, istituzionalizzati e personali con l'altra cultura. Infine, si rileva come sulle difficoltà di integrazione dei primi momenti possa incidere negativamente la diffidenza della cultura militare verso colui che ritengono un "intruso" ed un "ficcanaso", in ogni caso un *out-group*, di peso per le missioni e le operazioni per via delle sue scarse attitudini e capacità di adattamento alle dinamiche belliche.

L'assunto soprastante sarà il punto di partenza di questo studio: un'ipotesi da confermare o da confutare, rilevandone i profili puntali e delineandone le criticità. Il filosofo Karl Popper scrisse che «chi ha da dire qualcosa di nuovo e di importante ci tiene a farsi capire. Farà perciò tutto il possibile per scrivere in modo semplice e comprensibile. Niente è più facile dello scrivere difficile» (Popper, 1974). Nella speranza di avere qualcosa di nuovo da dire, si può semplificare l'ipotesi di partenza sostenendo che l'oggetto di tale ricerca sarà lo studio dello stato di disorientamento psicologico che colpisce i giornalisti *embedded*, ossia intruppati all'interno delle forze armate impegnate in teatri di guerra. Tale *shock* si manifesta nel momento in cui essi entrano in contatto con un cultura, quella militare, diversa da quella di appartenenza in un processo di mutamento sociale noto come acculturazione. Saranno analizzati come tale condizione vari nel tempo e con l'esperienza, gli espedienti attuati dai giornalisti per superarla e come essa influenzi il lavoro giornalistico.

La prima fase sarà finalizzata a garantire al lettore gli strumenti necessari per affrontare tale trattazione: ai fini di preparare ed organizzare la ricerca sul campo e di interpretarne i risultati, risulta fondamentale un'introduzione alla materia di studio. In prima istanza, dopo un *excursus* sulle origini della corrispondenza di guerra e di come la modernità abbia contribuito al suo sviluppo, verranno introdotti i concetti relativi alla forma particolare di giornalismo oggetto di studio, quello *embedded*, ufficialmente nato e codificato in occasione del conflitto in Iraq del 2003. Ne saranno affrontati la definizione e gli sviluppi storici che hanno portato alla costituzione, le modalità in cui esso si manifesta e si realizza. Durante la guerra sopracitata erano presenti al fronte, in qualità di corrispondenti, anche gli *unilateral*, di cui si tratterà analizzandone differenze ed analogie rispetto agli "intruppati", con particolare attenzione all'effettiva possibilità di fare informazione e all'oggettività, all'imparzialità ed all'onestà, requisiti del buon giornalista. A seguire verranno presentate alcune tesi critiche verso il giornalismo *embedded* per via della presupposta forte influenza che gli ambienti militare e politico-istituzionale esercitano sugli inviati. In seconda istanza, necessitando la ricerca sociologica che verrà sviluppata successivamente di ulteriori chiarimenti, verranno presentate le definizioni del contesto sociologico all'interno del quale sarà posto ed analizzato il giornalismo *embedded*. Tra esse, le diverse declinazioni del concetto di cultura secondo i principali teorici, partendo dall'affermato pensiero dell'antropologo britannico Edward Burnett Tylor secondo il quale essa consta in ogni «capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società»

(Tylor, 1871, p. 1). Trattare la diversità culturale darà poi la possibilità di addentrarsi nei concetti di subcultura ed acculturazione e, conseguentemente, di *cultural shock*.

La seconda fase verterà sulla ricerca. Si aprirà con la presentazione di quest'ultima, ossia con la dichiarazione delle dimensioni spazio-temporali nelle quali è stata svolta. Successivamente verrà formalizzato l'obiettivo che si pone questo elaborato: lo studio dei risultati dell'«incontro-scontro» (Sertorio, 1987, p. 347) tra le culture dei giornalisti e dei militari, le modalità in cui si manifesta il disorientamento (*cultural shock*) e in cui, eventualmente, viene superato oltre che gli effetti che entrambi i fenomeni esprimono sul lavoro dei *reporter*. Conseguentemente saranno presentate le variabili studiate. Saranno esposte la popolazione ideale e quella di riferimento e le motivazioni che hanno condotto a scegliere determinati soggetti in virtù del loro *status* di *opinion-leader* e dei conflitti a cui hanno partecipato in qualità di *embedded*. Dopo essersi brevemente soffermati sul metodo d'indagine adottato, verranno presentati ed analizzati i risultati della ricerca e saranno messi in relazione con le considerazioni fatte nella prima parte di questo lavoro.

Al termine del lavoro, sarà possibile verificare l'ipotesi di partenza, rintracciandone quegli aspetti delineabili con la maggior precisione che può essere frutto solo ed esclusivamente di una ricerca di tipo qualitativo come quella che verrà presentata, cercando, con umiltà, di suscitare una riflessione interna al lettore che potrebbe arrivare a conclusioni totalmente diverse da quelle dell'autore in quanto, come insegna Popper, «ogni qualvolta una teoria ti sembra essere l'unica possibile, prendilo come un segno che non hai capito né la teoria né il problema che si intendeva risolvere» (Popper, 2002).

Parte prima:

giornalismo *embedded*, cultura e acculturazione

Il giornalismo *embedded*

1.1. Dalla Crimea al Kosovo: centocinquant'anni di reporter di guerra

Sin dal Cinquecento e Seicento, i lettori dei primi periodici bramavano avidamente informazioni dai fronti. Il primo corrispondente di guerra¹ è ritenuto dagli studiosi essere stato il pittore olandese Willem Van de Velde, che assistette nel 1653 ad uno scontro navale anglo-olandese a bordo di una piccola imbarcazione. Egli dipinse delle bozze che convertì poi in illustrazioni ed allegò a quello che si potrebbe definire il primo *reportage* di guerra che consegnò al suo governo. Tuttavia, come sottolinea il giornalista Rai e docente di Storia del giornalismo all'Università di Bergamo, Oliviero Bergamini, nel lavoro di Van de Velde manca quello che è conosciuto come giornalismo moderno, ossia

raccolta e diffusione di notizie effettuata in modo obiettivo, imparziale, con piena onestà intellettuale da parte di professionisti dell'informazione che si collocano in posizione "terza" rispetto alle parti in causa, fatto di servizi elaborati in base a una pluralità di fonti affidabili, nell'interesse di un pubblico di cittadini ai quali si sentono vincolati da un rapporto fiduciario (Bergamini, 2009, p. 4).

La Rivoluzione Francese (1789-1799) diede grande spinta al giornalismo che, tuttavia, rimase simbolo di un confronto-scontro di idee, posizioni ed ideali rappresentati da giornalisti di parte. A testimonianza di questo, si noti come i *reportage* di guerra fossero firmati da ufficiali o generali e come lo stesso Napoleone si sia prodigato nella professione riscuotendo un enorme successo. Era evidente la mancanza di una figura professionale.

La Guerra in Crimea (1853-1856) introdusse due nuove realtà del giornalismo: il corrispondente di guerra ed il *fotoreporter* di guerra. Primi rappresentanti di quest'ultima categoria furono gli inglesi Roger Fenton e James Robertson e l'italiano Felice Beato. Tuttavia, secondo molti, il titolo di "primo *fotoreporter* di guerra" andrebbe a Karl Baptist von Szathmari, impegnato nella Guerra russo-turca del 1853 e successivamente anche in Crimea. Proprio relativamente a questo teatro bellico, John Delane, direttore del londinese "The Times", ottenuta l'autorizzazione ad inviare un giornalista sul fronte, scelse William Howard Russell², già famoso per il suo lavoro al Parlamento. Mentre da una parte egli venne mal sopportato dall'esercito inglese e dovette affrontare «continui tentativi per scoraggiarlo ed allontanarlo» (Bergamini, 2009, p. 16), dall'altra godette della mancanza di organizzazione degli alti gradi per filtrare e controllare le informazioni. Russell introdusse la concezione di una corrispondenza fattuale ed obiettiva, al punto da risultare scomoda come nel caso delle critiche da lui mosse ai vertici civili e militari inglesi ritenuti disorganizzati e obsoleti. Oggetto di duri attacchi per i suoi articoli che ebbero, tuttavia, grande risonanza e per i quali venne additato come traditore, egli poteva contare sul prestigio del suo quotidiano, il più diffuso in Gran Bretagna. Il ruolo della corrispondenza di Russell, spesso comunque filtrata da Delane, risultò evidente durante la caduta del governo di Lord Aberdeen nel 1855 alla quale contribuì la chiarezza che il *reporter* fece sulla

¹ Sono stati tralasciati i riferimenti classici a Erodoto, autore de *Le storie*, e Tucidide, autore de *La guerra del Peloponneso*, ritenuti fondatori della moderna storiografia (Canfora, 1999). Per un approfondimento del primo si veda Kapuściński (2005).

² Per approfondire la figura di William Russell si suggerisce la lettura di Hankinson (1982).

conduzione delle operazioni militari. Bergamini precisa che Russell non sia da considerarsi né un giornalista “di opposizione” né un pacifista: nonostante le denunce, i suoi ideali erano fortemente vittoriani, a tratti imperialistici. Il pubblico delle sue lettere era la classe dirigente del paese ritenuta in grado di apprendere i consigli senza dubitare degli orientamenti e del patriottismo dell'autore (Bergamini, 2009, p. 21).

Il telegrafo introdusse una totale rivoluzione giornalistica: in quella definibile come l'età dell'oro di tale professione, nacquero la regola delle “cinque W” per sopperire alla precarietà del mezzo, la corsa allo *scoop*, determinata dalla possibilità di trasmettere notizie in tempi relativamente brevi e a grandi distanze, e le agenzie di stampa, sorte a causa degli alti costi del nuovo sistema di comunicazione. Fu anche il periodo di una cosiddetta industrializzazione e specializzazione della professione affiancata dalla nascita della deontologia. Furono gli anni del giornalismo di massa e di ciò se ne accorsero anche gli editori: la guerra, infatti, faceva vendere. Tale processo fu suggellato ad inizio Novecento dall'avvento delle scuole, delle associazioni e dei premi giornalistici, di cui il più famoso, il Premio Pulitzer, fu istituito nel 1917 (Bergamini, 2009, pp. 24-28).

Un italiano che può essere annoverato nel *gotha* del giornalismo di guerra è senza dubbio Luigi Barzini, corrispondente per il “Corriere della Sera” che coprì, tra i diversi conflitti, la Rivolta dei Boxer (1899-1901), il conflitto russo-giapponese (1904-1905) e la Grande Guerra (1914-1919): in quest'ultima occasione egli riuscì a seguire dal Belgio l'invasione delle truppe tedesche. Il suo acume lo portò a comprendere come quel periodo d'oro del giornalismo stesse tramontando: la gloria, l'eroismo, la logica delle guerre ottocentesche e quella razionalità di fondo ispirata alla *realpolitik*, che ben si manifestava nella netta distinzione tra vincitori e vinti, stavano scomparendo con l'avvento di sanguinosi conflitti che avrebbero messo in discussione la guerra come istituto. Come scrive Bergamini, «Luigi Barzini cominciò a intuire che tutto questo però stava cambiando. Le carneficine della Prima Guerra Mondiale ne avrebbero dato orrenda conferma» (Bergamini, 2009, p. 41). Erano all'insegna della *realpolitik* anche quelle motivazioni che, ispirate agli scritti darwiniani e spenceriani ed al “fardello dell'uomo bianco”³, venivano con estrema facilità e sufficienza date dai corrispondenti stessi alle guerre coloniali in Africa. Ciò era dovuto anche all'estremo consenso che il colonialismo riscuoteva presso i popoli ottocenteschi e del primo Novecento il quale lato nazionalistico era assai accentuato.

Deludente fu la prova fornita dal giornalismo durante la Prima Guerra Mondiale (1914-1919) ed il politico e scrittore britannico Arthur Ponsonby così sentenziò: «Nella storia del giornalismo non c'è mai stato un periodo tanto vergognoso quanto i quattro anni della Grande Guerra» (Ponsonby, 1928, p. 134)⁴. La principale ragione di questo insuccesso fu l'abilità degli Stati coinvolti nel conflitto che riuscirono a controllare i *media* con due principali obiettivi: enfatizzare e tutelare lo sforzo bellico e far propaganda patriottica-bellicista per le popolazioni. Ciò portò a notizie per la maggior parte generiche, incomplete e retoriche imbevute di patriottismo e propaganda. Un esempio di quanto la stampa influenzò l'opinione pubblica sono le dinamiche italiane: gli storici sono concordi nell'affermare che nel primo biennio bellico gli italiani propendessero fortemente per la neutralità. Entrarono così in campo alcuni giornali come il “Corriere della Sera”, espressione

³ L'espressione si rifà alla poesia, manifesto del colonialismo e dell'imperialismo, di Joseph Rudyard Kipling (1899).

⁴ Traduzione propria.

della borghesia industriale favorevole all'ingresso in guerra, ed il "Popolo d'Italia" del futuro Duce Benito Mussolini, finanziato da grandi industriali: essi riuscirono a convogliare le forze e gli animi della nazione in senso interventistico. Ciò avvenne in Italia ma anche in altri Paesi, come in Gran Bretagna, dove furono istituiti diversi organi di censura e propaganda che videro impegnati famosi scrittori come, ad esempio, Arthur Conan Doyle: questo sistema di forte controllo degli Stati sui *media* fu preso a modello da Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich. Vi furono, tuttavia, anche esempi di brillante giornalismo: oltre al già citato *scoop* di Barzini sull'invasione del Belgio, è doveroso ricordare quello di Floyd Gibbons del *Chicago Tribune* che raccontò l'affondamento, ad opera dei tedeschi, del piroscafo inglese Laconia (25 febbraio 1917) su cui egli stesso si era imbarcato. La sua corrispondenza ebbe grande riscontro e successo e, letta al Congresso di Washington, aiutò gli americani a propendere per l'ingresso in guerra. Erano anni molto fertili anche per la sociologia dei *media*: Walter Lippman affermò nel suo saggio *L'opinione pubblica* (1922) una visione pessimistica basata sugli stereotipi semplificati a cui fa riferimento la massa e sulla convinzione di una sempre crescente manipolazione.

George Orwell, Indro Montanelli, Ernst Hemingway e la futura moglie Martha Gelhorn, George Steer, che fu l'autore di uno dei più importanti *reportage* di guerra ossia il bombardamento di Guernica (26 aprile 1937), sono solo alcuni dei grandi giornalisti e scrittori che presero parte alla Guerra Civile Spagnola (1936-1939), un conflitto complicato sotto l'aspetto dell'obiettività in virtù delle forti natura e polarizzazione politico-ideologica. Ma questo conflitto si rilevò fondamentale per un altro aspetto del giornalismo: infatti, si affermò qui il fotogiornalismo di guerra con Robert Capa, divenuto famoso grazie alla sua discussa fotografia che ritrae un miliziano repubblicano colpito a morte pubblicata dal rotocalco francese "Vu" il 23 settembre 1936⁵ (Bergamini, 2009, p. 85).

Lo stesso Montanelli, Dino Buzzati e Curzio Malaparte⁶ furono i principali corrispondenti per il "Corriere della Sera" durante la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945): i giornalisti italiani, così come quelli tedeschi, erano sottoposti ad uno stretto controllo da parte del regime, in particolar modo attraverso il Ministero della Cultura Popolare. La maggior parte dei loro pezzi erano, seppur forse mossi da patriottismo, farciti di omertà, tendenziosità e parzialità: questo anche in virtù dell'asservimento ad un regime che aveva ormai il totale controllo su direttori e redazioni al punto da fissare riunioni a cadenza mensile per pianificare la copertura del conflitto. L'allora titolare del Minculpop e fedelissimo fino all'ultimo momento del Duce Mussolini, Alessandro Pavolini, in una di queste riunioni affermò:

Occorre [...] che essi [i direttori dei giornali, *nda*] facciano sì che i giornali siano un punto fermo di fede, un focolare di fede. Agire in questo senso, con sentimento fascista, e poi adoperare la propria arma professionale, ossia il giornale, per diffondere questa fede nel popolo italiano (Tranfaglia, 2005, p. XVII).

All'interno di questo progetto illiberale e liberticida rientrano le cosiddette "veline" ossia le note di servizio del Ministero che regolavano le notizie ma anche le modalità in cui

⁵ Il dibattito, rimasto aperto per anni, sull'autenticità dello scatto sembra essere stato chiuso grazie ai documenti ed alle immagini esposte in recenti mostre sul fotografo come quella di Londra nel 2008 e di Milano nel 2009.

⁶ Secondo Phillip Knightley Malaparte produsse dal fronte russo «il miglior giornalismo di guerra di questo periodo: percettivo, analitico e accurato» (Knightley, 2004, p. 280).

dovevano essere trasmesse dai mezzi d'informazione (Cassero, 2004). Ne è un esempio lampante la nota del 15 aprile 1940:

È inutile continuamente parlare, in questa fase del conflitto, della non-belligeranza italiana: ma si può parlare invece che ci troviamo [sic!] in un di intensissima preparazione, con le armi al fianco, e osserviamo con la più vigile attenzione gli avvenimenti che si svolgono intorno a noi (Petacco, 1979, p. 279).

Diversa era la situazione dei giornalismo inglese ed americano⁷: entrambe le nazioni organizzarono ministeri (dell'Informazione d'oltremarica e l'*Office of War Information* d'oltreoceano) finalizzati a fornire materiale documentario-propagandistico in ragione della *strategy of truth*, una sorta di censura adottata dalle emittenti, come ad esempio dalla BBC, che prevedeva di far propaganda raccontando i fatti ma non tutti, la verità ma non interamente. Tale lavoro fu facilitato dalla spontanea autocensura delle testate e dei giornalisti in chiave positiva e costruttiva; non è comunque da dimenticare come alcuni fattori, tra cui lo svolgimento positivo del conflitto e la condivisione dei principi in nome dei quali gli Stati democratici combattevano, produssero «una copertura giornalistica nettamente più articolata, approfondita e veritiera che in Italia, Germania o Unione Sovietica» (Bergamini, 2009, p. 107). Quest'ultima si caratterizzò anch'essa per una fortissima censura rispetta ai mezzi d'informazione: in particolare, i notiziari interni alla nazione tacevano le perdite sovietiche mentre descrivevano iperbolicamente le sconfitte tedesche. I *reporter* inglesi e americani inviati a Mosca, visti come spie dell'Occidente capitalista dai russi⁸, dovettero subire stretti controlli, censure e rari erano i momenti in cui potevano accedere al fronte.

Da non dimenticare a fini giornalistici, l'avvento di un nuovo *medium*, la radio, che rivoluzionò il mondo dell'informazione e della propaganda: basti pensare da una parte al celebre programma "Radio Londra", dall'altra la volontà di Mussolini che in ogni scuola e paese ci fosse una radio per meglio arrivare alla popolazione.

Mancano quasi del tutto i *reportage* delle battaglia di Stalingrado e Leningrado, fondamentali per gli sviluppi del secondo conflitto mondiale ma soprattutto drammatica e riprovevole è la mancata copertura da parte dei *media* e dei giornalisti della Shoah. Nonostante rari casi come quello di Curzio Malaparte che scrisse della deportazione degli ebrei in *Kaputt* pubblicato nel 1944, tale realtà, rimasta sempre sottotraccia e mai sulle prime pagine, non appena svelata destò grande stupore nel pubblico, incredulo davanti alla liberazione dei campi di concentramento; a ciò contribuì la difficoltà dei giornalisti nel comprendere l'abominio e l'enormità di tale evento. Esempari sono le parole con cui Edward Murrow, corrispondente del CBS, aprì una trasmissione radio del 15 aprile 1945:

Permettetemi di dirvi quello che avreste visto e sentito se foste stati con me giovedì. Non sarà un ascolto piacevole. Se stato pranzando, o se non avete voglia di sentire quello che i tedeschi hanno fatto, è il momento giusto per spegnere la radio perché intendo parlarvi di Buchenwald. Si trova su una piccola collina a

⁷ La neutralità dei primi due anni del conflitto si rispecchiò anche sulle maggiori libertà concesse ai *reporter*.

⁸ Mi sia permessa questa imprecisione storica: la Federazione Russa, infatti, prese l'attuale denominazione solamente nel dicembre 1991.

circa quattro miglia da Weimar, ed è stato uno dei più grandi campi di concentramento in Germania, costruito per durare (Murrow, 1945)⁹.

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato da diverse innovazioni nel campo mediale tra cui la fotografia a colori — basti pensare a riviste come “Time” — ma, soprattutto, dall’avvento di quello che ancor oggi è il *medium* più importante, ossia la televisione, che ci ha introdotti nel villaggio globale (McLuhan, 1964) dove le distanze e i tempi tendono allo zero e che ha reso possibile le trasmissioni audio e video in tempo reale. Il *war reporting* del periodo che parte dalla fine del secondo conflitto mondiale ed arriva fino agli anni Settanta, in cui ebbero luogo, tra gli altri, il conflitto arabo-israeliano (dal 1948) e la Guerra di Corea (1950-1953), fu caratterizzato principalmente da due fattori. Il primo è la forte polarizzazione ideologica del giornalismo che impedì distacco, equilibrio e la capacità di leggere la natura profonda dei conflitti. Lo scrittore palestinese Edward Said evidenzia come i *media* occidentali durante il conflitto arabo-israeliano fossero farciti di conoscenze superficiali, stereotipi negativi e condizionati dalle dinamiche politico-economiche occidentali e abbiano restituito all’opinione pubblica un’immagine del mondo arabo di arretratezza e irrazionalismo (Said, 1997). Sulla stessa lunghezza d’onda, Robert Fisk, uno dei più noti corrispondenti dal Medio Oriente, che evidenziando la tendenziosità degli organi di stampa occidentali si interrogò sui silenzi e sul peso attribuibile agli interessi materiali (in particolar modo petroliferi) nella politica estera americana (Fisk, 2006). Non sono da dimenticare neanche le colpe della stampa araba su cui forte era il peso del governo e in cui mancava una tradizione di giornalismo indipendente. Un esempio su tutti è il caso della radio panaraba “Saint Al Arab” (“Voce degli arabi”), fondata nel 1953 da Nasser in Egitto e molto seguita in Medio Oriente, che sosteneva la decolonizzazione, la ribellione alle potenze capitalistiche e la lotta ai nemici del mondo arabo: nel 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno 1967) perse del tutto la sua credibilità raccontando di «vittorie e avanzate gloriose, mentre la realtà era quella di una disfatta degli eserciti arabi che alla fine non poté non emergere in tutta la sua oggettiva evidenza» (Bergamini, 2009, p. 147). Il secondo fattore che influenzò il giornalismo in questo periodo fu l’interesse esclusivo per le vittime occidentali e una non curanza di quelle nemiche a fronte, ad esempio, di un rapporto di 1:50 delle perdite americane rispetto a quelle coreane nel conflitto dal 1950 al 1953 (Carlson, 2002). Ciò rivela un razzismo di fondo che si rispecchiava nello *status* di *untermenschen* attribuito alle popolazioni locali dalle truppe delle nazioni portatrici di valori liberaldemocratici.

Gli anni Sessanta del giornalismo furono segnati dalla figura di Ryszard Kapuściński e dal suo giornalismo socialmente impegnato verso le “guerre dimenticate”, ossia quei conflitti che pur vedendo impegnati i servizi segreti delle due superpotenze¹⁰ venivano spesso trascurati o taciuti dai *media mainstream*. La sua opera, proseguita fino agli anni Novanta, grazie ad opere di precisa ed attenta ricerca e all’acutezza storica dell’autore, rimane un importante esempio di giornalismo di guerra. Inoltre, tra i Sessanta e i Settanta, si affermarono due nuove forme di giornalismo. La prima, l’*advocacy journalism*, di stampo tendenzialmente progressista, sosteneva il ruolo della stampa come “cane da guardia della democrazia” e difensore dei diritti umani e fu particolarmente rilevante laddove si stesse assistendo ad una transizione di regime (Coronel, 2008); la seconda, il *new journalism*,

⁹ Traduzione propria.

¹⁰ Sono noti gli impegni americano in America Latina e sovietico in Africa (Rapetto e Di Nunzio, 2002).

abbondonò l'idea di obiettività e fattualità romanzando in modo libero e soggettivo gli eventi con uno stile più curato e sofisticato, con l'obiettivo di raccontare il profondo dell'esperienza.

Era questo il clima giornalistico durante la Guerra in Vietnam (1960-1975): nonostante l'amministrazione Kennedy (1961-1963) cercò di nascondere la reale portata dell'impegno, il controllo dell'informazione non fu molto rigido anche a causa dell'unicità del conflitto. Tant'è vero che, come testimonia Tiziano Terzani, che fu corrispondente dal fronte per il settimanale tedesco "Der Spiegel", i giornalisti erano sostenuti a livello materiale e logistico dai soldati in quanto convinti che fossero sostanzialmente a loro favorevoli:

Chiunque arrivasse a Saigon, a quei tempi, con una lettera di presentazione di qualsiasi giornale del mondo, veniva accreditato e nominato formalmente maggiore dell'esercito americano, così da poter andare in ogni settore del fronte godendo della precedenza sugli aerei militari e sugli elicotteri (Terzani, 1985).

Non erano tuttavia rari i casi, soprattutto nei primi anni bellici, di direttori e caporedattori che preferivano i dispacci ufficiali e ottimistici del Pentagono rispetto ai servizi più scomodi. Furono pochi, invece, i giornalisti che operarono con le forze nordvietnamite, impegnati con il loro antiamericanismo a sostenere la causa comunista. «Ma per un giornalista, denunciare i crimini e le responsabilità degli Stati Uniti non avrebbe dovuto significare perdere la propria obiettività. Invece fu quello che accadde a non pochi corrispondenti, soprattutto europei, e di sinistra» (Bergamini, 2009, p. 180). Offuscati dalla tenacia degli arretrati nordvietnamiti che riuscirono a tener testa alla superpotenza americana, ne dimenticarono i metodi dittatoriali e la spietatezza, ma non solo: come gli americani, anche loro furono artefici di massacri di innocenti, come quello in Cambogia ad opera di Pol Pot. Come testimonia l'articolo sopracitato, Tiziano Terzani è l'esempio di un giornalista dichiaratamente antiamericano e contrario al conflitto, implicitamente simpatizzante per "gli altri"¹¹, che rimase sconvolto e incredulo quando dovette visitare un villaggio dove i *khmer* rossi avevano massacrato i civili. Vi fu anche un giornalismo "contro", ben rappresentato dal Premio Pulitzer del 1970 Seymour Hersh che, con lo *scoop* del tenente William Calley e del massacro di My Lai, divenne uno dei più famosi giornalisti al mondo¹². Il pezzo aprì la strada alla copertura "negativa" che fondava le sue ragioni sull'inutilità dei costi umani ed economici del conflitto per via dell'irraggiungibile vittoria americana. Trionfo del fotogiornalismo e primo esempio di "guerra nel salotto degli americani"¹³ grazie alla diffusione del *mass media* per eccellenza, la televisione, la Guerra del Vietnam vide coinvolto un gran numero di giornaliste, tra cui l'italiana Oriana Fallaci, corrispondente per "L'Europeo", che riuscì ad intervistare il generale nordvietnamita Vo Nguyen Giap ed il presidente sudvietnamita Thieu in due pezzi che ebbero risonanza

¹¹ «I partigiani, i *khmer* rossi, quelli che vedevamo solo morti, solo come vittime [...]. Assassini sanguinari, acciecati dall'ideologia marxista-leninista, dicevano i diplomatici americani e gli agenti della CIA che pullulavano tra noi» (Terzani, 1985).

¹² Hersh, osannato da una certa parte del giornalismo italiano, è stato spesso oggetto di attacchi *bipartisan* soprattutto negli Stati Uniti. «Il colpo giornalistico su My Lai gli è valso un Pulitzer e gli ha aperto le porte del *New York Times* e del grande giornalismo americano. Da allora, e sono passati quarant'anni, Hersh non ne ha praticamente più azzeccata una, incappando abbastanza spesso in cantonate clamorose [vedasi l'accusa rivelatasi poi infondata mossa ad un ambasciatore americano di collaborazionismo con il golpe cileno di Pinochet del 1973]» (Rocca, 2009).

¹³ *Living room war*.

mondiale. Assieme ad un crescente divismo dei *reporter*, fortemente condizionati anche dall'elemento avventuroso e avventuristico del conflitto, il nuovo mezzo introdusse nuove potenzialità come la spettacolarizzazione, e di conseguenza una sorta di distorsione, della guerra e la possibilità di riportarne l'estrema violenza. Il Vietnam segnò uno spartiacque nel rapporto tra le amministrazioni USA e i *media*: una così grande libertà non venne più lasciata ai giornalisti e vennero messe appunto strategie di manipolazione che si riveleranno vincenti nei futuri sforzi bellici, specialmente a stelle e strisce.

Negli anni che seguirono si andò affermando la cosiddetta *Revolution in Military Affairs* (RMA) per via degli sviluppi dell'*information technology* e di nuove armi che portarono da un lato ad una forza armata più mobile, rapida e precisa, dall'altro al netto superamento delle guerre clausewitzianamente intese (Clausewitz, 1999) e l'avvento delle guerre asimmetriche (Kaldor, 1999) nelle quali la superiorità tecnologica di uno dei contendenti risulta schiacciante (Coraluzzo e Nuciari, 2006). Fattore nuovo e radicale fu la difficoltà di giustificazione degli alti costi umani dei conflitti, che divenne ancor più evidente dopo il 1989, fino a quando i sacrifici erano tollerati in nome della difesa del "mondo libero" dall'«Impero del Male»¹⁴.

Sul fronte mediatico la grande rivoluzione fu portata dalla concentrazione dell'informazione nelle mani dei grandi *network*, con una conseguente maggiore facilità di manipolazione, dal sacrificio di un livello di giornalismo e approfondimento alto a favore di un linguaggio visivo sempre più efficace e dinamico in nome dell'*audience* e dalla nascita dei dipartimenti video delle agenzie di stampa a causa degli alti costi delle nuove tecnologie televisive. Questi ultimi portarono forte uniformità dell'informazione in quanto la maggior parte delle emittenti mostravano i medesimi "pacchetti" (in inglese, *packages*) di immagini. Parallelamente nacquero i canali *all news* 24 ore su 24 tra cui è doveroso ricordare la CNN, fondata ad Atlanta nel 1980 da Ted Turner, che, divenuta familiare nelle redazioni e negli uffici governati, impose rapidità, ripetizione, semplicità e spettacolarità concentrate su grandi eventi e finì per influenzare le dinamiche della quasi totalità delle televisioni impegnate a seguire il suo flusso in quello definito come *CNN effect* (Livingston, 1997).

Il Vietnam ed i suoi lasciti hanno aperto una nuova fase nell'informazione definita da molti esperti *news management*. Tutt'oggi si è immersi nella "gestione delle notizie", espressione coniata negli anni Cinquanta ma affermata negli anni Settanta. Non si tratta di censura ma di «manipolazione per inondazione» (o «saturazione») intesa come la pratica di «produrre continuamente notizie e immagini prive di reale contenuto informativo» (Gili, 2001, p. 261) saturando il flusso ed il ciclo informativo (in inglese, *news cycle*). Tale rete è permanente e sistematica, non solo concentrata nei periodi bellici, anche grazie all'istituzionalizzazione di apparati di *public information*¹⁵ e *public affairs*. Nel 1971 il

¹⁴ Espressione utilizzata dal Presidente USA Ronald Reagan (1981-1989) per identificare l'URSS. Fu pronunciata per la prima volta l'8 marzo 1983 durante il discorso all'Associazione Evangelica Nazionale a Orlando, in Florida (Reagan, 1990, pp. 569-570). Il Male, con l'iniziale maiuscola, l'ha trovato anche l'inviato de "La Stampa" Domenico Quirico durante i centocinquantadue giorni di prigionia in Siria, quello che lui definisce «Paese del Male», «abitato da uomini che lo compiono, quotidianamente e banalmente, come se fosse la normalità della vita» (Quirico e Piccinin da Prata, 2013, p. 15). Risulta quindi doverosa la citazione del testo di Hannah Arendt (2003) che, davanti all'aguzzino nazista Adolf Eichmann, non riuscì a non ammettere che «uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali».

¹⁵ *PI* è la denominazione ufficiale in ambito NATO.

senatore americano James William Fulbright denunciò come la diffusione di notizie pilotate e i rapporti di pressione tra testate e Difesa fossero finalizzati a controllare il giornalismo di guerra e le informazioni relative al Dipartimento (Fulbright, 1971). La nuova tecnica considera i giornalisti non più “arruolati” come nelle guerre mondiali ma li tratta come una controparte e si basa su tre assunti sul rapporto tra *media* e pubblico che Mike Deaver, responsabile della comunicazione del Presidente Reagan dal 1981 al 1985, ha definito come riportati da Claudio Fracassi, giornalista e inviato: «1) Alla gente non interessa la realtà. 2) Il pubblico ha la memoria corta. 3) L’immagine è la cosa più importante» (Fracassi, 2003, p. 144). Il *news management* richiede un campo di battaglia controllato a differenza di ciò che accade in Vietnam: ciò venne facilitato da una maggior cura nella selezione e nell’accreditamento dei giornalisti e da permessi concessi in modo calcolato sulla base di scelte precise come il *network*, la tendenza politica o gli accordi preventivamente stipulati. Questi ultimi erano il frutto degli incontri formali tra autorità militari e direttori di grandi testate assieme alle regole che i *reporter* erano tenuti a rispettare. L’amministrazione aveva due principali armi per la propaganda: la prima erano i *pool*, ossia le squadre di inviati scelti per essere condotti sui luoghi del conflitto che, al fine di assicurarsi la partecipazione a successive spedizioni, producevano resoconti positivi; la seconda erano le conferenze stampa studiate per risultare adatte alla trasmissione e al pubblico televisivi. Il celebre linguista anarchico e socialista-libertario Noam Chomsky¹⁶ ha più volte evidenziato come la maggior parte dell’informazione occidentale su esteri e difesa sia riconducibile a fonti istituzionali in quanto gli alti ritmi e i costi ridotti rendono allettanti i materiali preconfezionati dalle istituzioni (Chomsky e Herman, 1988). Obiettivo ultimo del *news management* non è coinvolgere l’opinione pubblica come fu nei tempi precedenti bensì anestetizzarla presentando la guerra come evento inevitabile e condiviso in nome del diritto e di alti valori morali, lontano ma “pulito”. La nuova tecnica di gestione delle informazioni fu applicata dal governo britannico della *Iron Lady* Margaret Thatcher (1979-1990) durante la Guerra delle Falklands (19 marzo - 14 giugno 1982) che vide coinvolto, a seguito della *task force*, un gruppo di soli venti giornalisti, tutti inglesi, ufficialmente riconosciuti e trasportati dalle forze armate della Regina. Risultò però fondamentale il clima di complicità ideologica dei *media* e di un rinnovato patriottismo inglese. Ma il conflitto che sancì il trionfo del *news management*, parallelamente a quello della *Revolution in Military Affairs*, fu la Prima Guerra del Golfo (2 agosto 1990 - 28 febbraio 1991). Dick Cheney, al tempo Segretario alla Difesa, organizzò un potente apparato per la gestione dei *reporter* che, dopo dure selezioni e la sottoscrizione di documenti limitativi per la professione, vennero confinati in basi lontane dai teatri di guerra e sottoposti a *briefing* durante i quali venivano fornite notizie sommarie ed annacquate. Solo dopo lunghe trattative venne attivato il *pool system* per permettere ai giornalisti l’accesso al campo di battaglia a patto di sottoscrivere delle regole che vietavano la diffusione di alcune informazioni al fine di proteggere truppe ed operazioni. Il sistema da un lato accolse un importante numero di inviati (erano millequattrocento nel gennaio 1991) ma dall’altro servì a monitorarne l’operato.

Lo scopo di questa manipolazione era molteplice, ma può essere sintetizzato in due punti principali: trasformare l’Iraq di Saddam Hussein da alleato a

¹⁶ Il giornalista e docente di *New Media* Gianni Riotta (2014), pur riconoscendo i meriti di Chomsky nella linguistica, lo ritiene un «improbabile analista della realtà», apocalittico e superficiale, che vede «dal Vietnam ai Balcani all’Iraq e all’11 settembre oscure trame dei potenti», USA e banche.

nemico, orientando in questo senso l'opinione pubblica internazionale; magnificare il livello tecnologico raggiunto dagli Stati Uniti, che avrebbe garantito garantito per la prima volta una guerra in diretta, giusta nei suoi scopi e "umanitaria" grazie all'utilizzo di armi intelligenti. La promessa all'opinione pubblica globale era quella di poter assistere dalle poltrone delle proprie case ad un "vero" conflitto. Ma un conflitto che, ossimoro a parte, veniva presentato come, appunto, "umanitario", destinato a colpire *ad personam* i "cattivi", risparmiando qualsiasi sofferenza alle popolazioni civili (Chiais, 2007, p. 29).

Fu la prima vera guerra in diretta che tutto il mondo poté seguire sugli schermi televisivi, dall'altro ma fu anche la prima vera guerra «invisibile» (Bergamini, 2009, p. 228) in quanto per i giornalisti fu impossibile assistere direttamente al conflitto ed il pubblico ricevette pochissime testimonianze ed immagini autentiche: la maggior parte di queste ultime infatti furono realizzate con immagini di repertorio (lanci missilistici, aerei, navi, esercitazioni nel deserto). Le televisioni non trasmisero immagini di cadaveri, poche di feriti. Il giornalista Rai Amedeo Ricucci scrive:

Nella rappresentazione televisione della prima Guerra del Golfo sparirono sia i (pochi) morti americani, sia i morti iracheni. Di questi ultimi si è visto qualcosa solo a guerra finita: in particolare, le immagini raccapriccianti dei cadaveri carbonizzati trovati all'interno dei carri armati iracheni distrutti dalle forze della coalizione (Ricucci, 2004, p. 80).

Nonostante i centomila morti il conflitto risultò agli occhi dell'opinione pubblica innocuo ed efficiente tanto che il professor Antonio Scurati dell'Università di Bergamo scrisse che «la negazione dell'immagine della morte [nel giornalismo televisivo sulla guerra, *nda*] fu talmente radicale da rendere il seppellimento di migliaia di soldati ancora vivi nelle trincee nemiche [...] una metafora appropriata dell'azione di disinformazione portata avanti dal Pentagono» (Scurati, 2003, p. 20). Il *news management* trovò sostegno nel cambiamento del rapporto tra crudeltà della guerra e pubblico che, ormai disabituato da decenni al contatto diretto con la materialità dei conflitti, era attratto dallo spettacolo televisivo. Ciò fu compreso subito dai direttori delle testate che preferirono non pubblicare alcune fotografie e riprese per non urtare la sensibilità dell'*audience*.

Durante le guerre balcaniche (1991-1995), come sottolineato da Paolo Rumiz, i *media* dell'ex Jugoslavia alimentarono il clima d'odio tra serbi e croati: i loro nazionalismi affondano le radici in realtà storiche ma fu la propaganda governativa a causare un'*escalation* di violenza raccontando, con notizie spesso infondate, di cospirazioni, violenze, eccidi e prevaricazioni (Rumiz, 1996). Gli stessi governi utilizzarono tecniche di *news management* al fine di influenzare l'opinione pubblica occidentale anche servendosi di società di pubbliche relazioni come la *Ruder Finn Global Public Affairs*, al soldo sia della Bosnia che della Croazia. In questo conflitto vennero utilizzate anche le *fabrications*, già adottate dagli americani nella Guerra del Golfo, ossia notizie completamente inventate e montate ad arte con supporti audio-video. Ne è un esempio l'atroce fotomontaggio, che apparve sui giornali di tutto il mondo, di un guerrigliero islamico — molti *mujaheddin* arabi e afgani corsero in sostegno della Bosnia musulmana — con in mano la testa mozzata di un nemico. I *media* occidentali ebbero il grandissimo merito di narrare gli orrori del conflitto: è doveroso ricordare il lavoro della corrispondente Rai Giovanna Botteri che,

assieme a Christiane Amanpour della CNN, dimostrò come «le donne avessero ormai raggiunto una parità praticamente piena con gli uomini tra le fila dei corrispondenti di guerra» (Bergamini, 2009, p. 242). Tuttavia la stampa occidentale peccò di superficialità descrivendo un scontro etnico, barbaro e feroce senza approfondire le ragioni economiche, sociali, politiche ed internazionali che portarono allo scoppio delle ostilità.

Il conflitto in Kosovo, iniziato nel 1996 tra i separatisti albanesi dell'UÇK (Esercito di liberazione del Kosovo) ed i serbi e terminato con il ritiro di questi ultimi dalla regione dopo l'intervento NATO nel 1999, vide di nuovo applicato il *news management* in chiave filo-occidentale e l'espressione "danni collaterali" venne utilizzata per descrivere le vittime civili del conflitto così come nel caso della Guerra del Golfo. La maggior parte dei *reporter* fu espulsa dalla polizia serba e si sistemò al di là del confine, in territorio albanese o macedone, avendo però, in questo modo, la possibilità di raccontare l'esodo dei profughi con servizi che rimasero impressi nella memoria collettiva. Pochi furono coloro che poterono rimanere in Kosovo e tra questi, Toni Capuozzo di Mediaset (allora Fininvest) e Ennio Remondino della Rai. Collegati durante la maggior parte del tempo con i notiziari italiani, non riuscirono ad allontanarsi dagli studi televisivi e le loro notizie finivano per essere un miscuglio di agenzie, comunicati ufficiali serbi e informazioni dai collaboratori che però non godevano di grande libertà. Le immagini che loro inviarono alle televisioni italiane erano per lo più immagini dell'agenzia Reuters o della TV serba. Così come per Saddam Hussein, i *media* occidentali allestirono un processo di demonizzazione per il *leader* serbo Slobodan Milošević accusandolo di genocidio e pulizia etnica, accuse che vennero ritenute infondate dalla Corte Suprema di Pristina nel settembre 2001 che riconobbe, tuttavia, le persecuzioni perpetuate verso la popolazione albanese. La caduta di attenzione da parte dei *media* e dell'opinione pubblica è una particolarità del conflitto kosovaro: spesso, concluse le ostilità, i *reporter* "tornano a casa" non curanti delle dinamiche post-conflitto in quanto l'analisi e la costruzione storica non riscuotono lo stesso successo dei toni enfatici e spettacolari della guerra. Ma in questo caso il rientro è stato molto rapido causando vuoti enormi nella copertura di alcuni eventi come le persecuzioni albanesi ai danni dei serbi e delle altre minoranze e gli assalti ai monasteri ortodossi; mancò anche un'analisi della formazione di una sorta di Stato-mafia guidato dagli ex guerriglieri dell'UÇK. Dopo le guerre nei Balcani, l'ONU ha schierato contingenti con fini di *peace-enforcing* e *peace-keeping*, rivelatisi fondamentali per la stabilità della regione.

Tuttavia, sono mancate quasi del tutto inchieste serie sulle loro funzioni effettive, sul rapporto tra i costi (elevati) sostenuti dai cittadini e i benefici che le missioni producono, sugli interessi concreti che finiscono col promuovere e tutelare, nonché sulle reali condizioni di vita delle popolazioni. Si tratta di temi molto più complessi e meno eccitanti di una guerra, che richiederebbero coraggiose scelte editoriali controcorrente da parte di direttori e caporedattori, e che non facilmente incontrano i gusti di un pubblico ormai abituato ad altri stili comunicativi (Bergamini, 2009, p. 255).

1.2. La "guerra al terrore" e la nascita del giornalismo embedded

Il nuovo millennio si è aperto con l'emblematico 11 settembre 2001, con lo «scontro di civiltà» profetizzato da Samuel Huntington tra l'Occidente giudaico-cristiano e l'Oriente

musulmano (Huntington, 1996)¹⁷ e con la “guerra al terrore” dichiarata dall’amministrazione Bush (2001-2009)¹⁸. Anche il giornalismo fu rivoluzionato: a questo hanno contribuito due *network*, Fox News ed Al Jazeera, che si affiancarono alla CNN offrendo un servizio dichiaratamente di parte, maggiormente conservatore il primo e dando voce al mondo arabo e rompendo il cerchio magico dell’informazione a dominio occidentale il secondo. A ciò si è aggiunta la rivoluzione digitale che ha ampliato l’offerta di informazione e notizie con i siti delle testate e delle istituzioni, ma anche con i *blog* ed i *social network* causando, tuttavia, a fronte di una enorme ricchezza di fonti, non pochi problemi di autorevolezza e attendibilità (Morozov, 2012) oltre che una grande e grave crisi del settore. Durante il conflitto afgano iniziato il 7 ottobre 2001, il *news management* giocò nuovamente un ruolo centrale e venne utilizzata questa volta anche dall’avversario dell’Occidente. Infatti, è sufficiente pensare al materiale audio e video fornito dai *leader* — Osama Bin Laden su tutti — e trasmesso dalle TV panarabe, con la certezza che il *news cycle* li avrebbe immediatamente ingoiati e immessi sugli schermi di tutto il mondo. I giornalisti furono obiettivo di entrambi i contendenti: da una parte i fondamentalisti islamici, non riconoscendo una terzietà ai *reporter*, li considerarono parte del progetto crociato occidentale, dall’altra l’esercito americano si rese autore di bombardamenti sulle sedi delle TV arabe in Afghanistan. Tutto ciò rientrava all’interno di una pianificazione mediatica oltre che militare dei conflitti: come riporta Bergamini, secondo il colonello Philip J. Crowley, portavoce del *National Security Council* americano, «è necessario pianificare la strategia mediatica con la stessa attenzione con cui si pianifica la strategia militare» (Bergamini, 2009, p. 267). Tale pianificazione si rispecchiava anche nell’autorizzazione data dal Pentagono ad una *troupe* della CNN e ad una della francese AFP di seguire l’esercito impegnato nella caccia a Bin Laden: questa idea, controcorrente ma studiata anche sulla base del rapporto di collaborazione tra emittenti e governo, fu la base per il giornalismo *embedded* sviluppatosi durante il conflitto iracheno. Lo stesso *network* televisivo americano, pur godendo di rapporti privilegiati con l’Alleanza del Nord tali da permettere l’allestimento della strumentazione e la diretta dell’inizio delle ostilità, strinse accordi con Al Jazeera. Taysir Allouni dell’emittente qatariota era infatti l’unico *reporter* presente a Kabul nei giorni dello scoppio del conflitto, in quanto autorizzato dal governo talebano: da questo momento in poi, la TV araba venne consacrata come la “CNN araba”. L’emittente di Atlanta ed il modo in cui imponeva la linea agli altri *media* occidentali godevano dell’apprezzamento di Bush figlio in chiave anti-talebana e il punto di vista talebano rimase fortemente marginale durante il conflitto. Tuttavia, essi capirono, dopo i primi bombardamenti, che sarebbe stato conveniente mostrare al mondo le immagini delle vittime civili: in un’occasione fecero entrare dal Pakistan alcuni *reporter* occidentali affinché filmassero le macerie di un villaggio. Fu così che gli Stati Uniti misero in atto una contropropaganda, rispondendo “colpo su colpo” cercando di fabbricare informazioni vantaggiose in risposta a quelle potenzialmente dannose: «ad ogni notizia su un nuovo “errore” delle bombe ex-intelligenti [seguiva, *nda*] una notizia che bilanci l’effetto [...]: minacce di terroristi, bombe annunciate, violenze dei talebani, la cattura imminente di Bin

¹⁷ Il testo di Huntington (1996) è in antitesi con il pensiero di Francis Fukuyama (1992) che sostenne l’avvento della globalizzazione e il trionfo delle liberal-democrazie occidentali con la fine del sistema bipolare.

¹⁸ Nove giorni dopo l’attacco alle Torri Gemelle, il 20 settembre 2001, il Presidente George W. Bush davanti al Congresso affermò: «La nostra guerra al terrore inizia con al Qaida, ma non finisce lì. Non finirà fino a quando ogni gruppo terroristico di portata globale sarà trovato, fermato e sconfitto» (Anderson, 2011, p. 73, traduzione propria).

Laden» (Càndito, 2002, p. 80). Nel caso di questa guerra si aprirono interrogativi professionali, etici e politici sulla “copertura” del nemico: i video di Osama Bin Laden erano da trasmettere in nome della libera informazione seppur a costo di legittimare un terrorista? Mentre Al Jazeera optò per questa scelta, il Dipartimento della Difesa americano diede direttiva di censurarli per motivi di sicurezza. Durante questo conflitto, non mancarono però esempi di giornalismo indipendente: la maggior parte dei *reporter* in Afghanistan si adeguarono alla rappresentazione dell’amministrazione, spesso semplicistica e faziosa, altri come l’italiano Ricucci investigarono sulle sorti dei talebani alla fine del conflitto. Anche oltreoceano, la stampa dimostrò capacità di indagine ben evidente nella dura denuncia del “Washington Post” di una “piccola My Lai” nel villaggio di Hazam Qadam, attaccato il 23 gennaio 2002 senza ragioni belliche. Come nel caso della guerra in Kosovo, chiuse le ostilità i *media* internazionali si ritirarono dal fronte senza preoccuparsi dei lasciti del conflitto, di ciò che stava realmente alle spalle di una così dispendiosa guerra, in termini economici e di vite umane, delle torture inflitte ai talebani. In rari casi l’attenzione dell’Occidente si soffermò sull’Afghanistan: i rapimenti degli italiani Clementina Cantoni e Daniele Mastrogiacomo sono un esempio.

Seconda e più importante parte della *war on terror* bushiana, la Guerra in Iraq (o Seconda Guerra del Golfo, 2003-2011) vide i maggiori *media* occidentali, su tutti Fox News, al fianco del Presidente americano e del suo interventismo, ma non solo: il progetto di invasione dell’Iraq, a lungo sostenuto dai *think-tank* neoconservatori tra cui l’*American Enterprise Institute*, riscosse successo anche tra i giornali tradizionalmente *liberal* che non si preoccuparono di verificare l’attendibilità della fonti sul possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein verso il quale venne prontamente riallestito il sistema di demonizzazione del primo conflitto del Golfo. In questa guerra apparve quella che fu definita dalla stampa come un nuova superpotenza, l’opinione pubblica mondiale, le cui ragioni anti-interventistiche, nonostante mobilitazioni di massa in tutto il mondo, rimasero inascoltate. Bergamini si chiede come sia stato possibile lo scoppio della guerra nonostante l’infondatezza delle ragioni di Bush: al piano interventista dell’amministrazione hanno fatto da cassa di risonanza i *media* travolti da un’incredibile «ondata di patriottismo unilaterale e aggressivo [...] alla quale la cultura neoconservatrice affermatasi nel paese dagli anni ’80 in poi aveva spianato la strada» (Bergamini, 2009, p. 292). Ma soprattutto pesò la drammatizzazione televisiva dell’11 settembre che dipinse indirettamente i pacifisti come dissonanti e anomali: le immagini dell’attacco da una parte, i soccorsi e le dure dichiarazioni dell’amministrazione dall’altra alimentarono il patriottismo statunitense e non vi fu spazio per un’attenta analisi delle dinamiche mediorientali. Questo fu possibile anche a causa del comportamento da *cheerleader* dei *media* occidentali verso il governo. Il conflitto iracheno fu lungamente preparato sotto gli aspetti militare e mediatico. Il *news management* fu ancora centrale: basti pensare alle *fabrications*, come quelle della soldatessa Jessica Lynch (Chiais, 2007, pp. 93-97) e dell’abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad, o ai *reportage* che descrivevano come potentissimo e pericolosissimo l’esercito del *rais*. Il giornalismo di guerra però non era più quello del Vietnam, non più antagonista ma spesso conforme al governo e all’esercito e il pubblico era cambiato: pretendeva — e pretende ancora oggi — immagini veloci, dinamiche, storie strappalacrime e spettacolari ignorando analisi e approfondimenti. Per celebrare l’ipertecnologica macchina da guerra americana e la sua presupposta vittoria trionfale, venne allora approvato da Donald Rumsfeld, al tempo Segretario della Difesa, il sistema dei giornalisti *embedded* (dall’inglese, incorporato)

all'interno delle truppe¹⁹. L'apparenza di un cambio di strategia rispetto al giornalismo post-Vietnam era però infondata: i giornalisti furono selezionati accuratamente, pochi di loro poterono accedere alla prima linea e furono spesso relegati ad unità di retrovia o logistiche. Inoltre, dovettero sottoscrivere un regolamento in ragione della sicurezza e della buona riuscita delle operazioni²⁰. Realizzato sulla base dei programmi di *real TV* al seguito delle forze di pubblica sicurezza che riscossero grande successo in America, il sistema spingeva i *reporter* alla personalizzazione utilizzando espressioni come "Siamo qui collegati da X con gli uomini della compagnia Y" e la «prolungata vita in comune, la condivisione di disagi e pericoli tendeva a creare tra giornalista e soldati un legame di solidarietà, dipendenza e persino identificazione» (Bergamini, 2009, p. 294). Il sistema studiato dall'amministrazione Bush è ben analizzato da Marco Pratellesi, docente di Teoria e Tecnica dei Nuovi Media all'Università di Siena e giornalista del "Gruppo Editoriale L'Espresso":

Gli americani l'hanno studiato nei minimi particolare [riferito al sistema *embedded, nda*]. Sanno che il solo vivere per giorni, settimane, forse mesi, insieme alle truppe, condividendone rischi e successi, contribuirà a diffondere quello spirito cameratesco che diventerà inevitabilmente anche punto di vista. L'*embedded* si trova a vivere gomito a gomito con i soldati, ne condivide il carro armato con un nemico che gli spara contro. Per quanto intellettualmente attrezzato, finirà per vedere le cose con gli occhi dei soldati e per parlare di "noi" riferendosi ai *marines* e di "loro" per indicare gli iracheni [...]. Facendo leva su questa debolezza psicologica, il ministero della Difesa di Washington spera di conquistare e garantirsi l'appoggio della stampa internazionale (Pratellesi, 2004, p. 31).

Simile comportamento richiama fortemente le teorie di Sumner (1906) su *in-group* ed *out-group* che saranno trattate successivamente²¹.

Gli *embedded* si resero autori di autocensura in quanto, nonostante il regolamento prevedesse la possibilità di riprendere le vittime in modo che non fossero riconoscibili per mostrare gli orrori della guerra, decisero di non trasmettere quasi nessun immagine di morte né di combattimento: come nella Prima Guerra del Golfo e in Kosovo, a fronte di una maggior copertura televisiva, le immagini di guerra vennero quasi completamente cancellate. Deposto Saddam Hussein, finita la cavalcante avanzata americana, sparirono quasi totalmente gli *embedded*: i giornalisti vennero nuovamente confinati in aree lontane dai teatri di guerra anche a seguito dei numerosi rapimenti che videro coinvolti tra gli altri gli italiani Giuliana Sgrena ed Enzo Baldoni, ucciso a Falluja, diventata base degli *insurgents* per incursioni e attentanti. Le difficoltà di stabilizzare l'Iraq, le perdite e i costi provocarono un "effetto Vietnam" alimentando critiche dei giornalisti in patria e al fronte che iniziarono a porsi interrogativi su una guerra che tendeva sempre più ad assomigliare a quella indocinese. Fu solo allora che uscirono i *reportage* "scottanti" come quello di Sigfrido Ranucci di Rainews24 sull'utilizzo degli americani di armi al fosforo bianco a Falluja e quello

¹⁹ Per approfondimenti si consiglia Wright (2004). Nel rapporto, redatto per l'*Assistant Secretary of Defense for Public Affairs*, si trovano studi interessanti come il riscontro sulle truppe e sulle famiglie dei militari e le possibilità nel futuro per questo tipo di *war reporting*.

²⁰ Si veda paragrafo *Il manuale del "buon embedded"* (1.4, p. 26).

²¹ Si veda il paragrafo *Le dimensioni culturali* (2.2, p. 37). Assieme a pregi e difetti del sistema, gli effetti di questo rapporto sul *reporting* verranno trattati e approfonditi nel paragrafo *A letto con... la Patria e la politica: i giornalisti embedded come strumento di propaganda* (1.8, p. 31).

di Seymour Hersh e alcuni giornalisti della CBS che denunciarono lo scandalo delle prigioni di Abu Grahib. È doveroso ricordare il ruolo di primissimo piano svolto nella Guerra in Iraq da Al Jazeera in chiave filo-araba e quello delle nuove fonti di informazione sul *web* che ampliarono l'offerta di notizie, tra cui i *blog*, pur evidenziando che il *medium mainstream* rimase la televisione.

1.3. Essere embedded: requisiti, selezione, intrupamento e corsi

Prendendo come riferimento la pratica americana, la prima fase del programma di intrupamento è rappresentata dalla selezione degli *embedded* da parte delle organizzazioni della stampa a cui seguirà l'assegnazione all'unità da parte degli ufficiali di Pubblica Informazione. All'inizio dell'adozione del sistema, la disponibilità non venne decisa a tavolino dall'amministrazione, bensì fu chiesto il parere alle diverse unità e vennero ascoltati i *media* rispetto a quanti *reporter* volessero inviare e in quali luoghi e reparti. Furono create delle *waiting list* in quanto i posti disponibili erano di gran lunga inferiori alle richieste degli organi di stampa di tutto il mondo: era, infatti, dell'amministrazione che tutto il mondo fosse informato su ciò che stava accadendo.

Molte testate e agenzie richiesero di inviare una squadra formata da un giornalista ed un fotografo in modo che le immagini potessero accompagnare gli articoli. I *media* radiotelevisivi disponevano di *team* composti da un *reporter* ed un *cameraman*, mentre le grandi testate, come CNN, Fox News e CBS, venivano organizzate in squadre da dieci o undici elementi. L'elenco definitivo stilato dall'*Assistant Secretary of Defense for Public Affairs* il 17 aprile 2003 contava, a rappresentare duecentosessanta testate, settecentosettantaquattro *embedded* divisi come segue: trecentoquarantotto con l'esercito, centoventitré con la marina militare, settantaquattro con l'aviazione, duecentoquattordici con i *marines*, con le forze speciali quindici (Wright e Harkey, 2004, p. V-31). La Difesa aveva previsto una distribuzione 70%-20%-10% relativamente alla provenienza dei *media*, rispettivamente nazionali, internazionali e locali e le percentuali furono grossomodo rispettate con una maggior presenza dei *media* da tutto il mondo rispetto a quelli americani (Wright e Harkey, 2004, p. V-37).

Per operare in qualità di giornalista *embedded* con gli americani bisogna compilare la richiesta di autorizzazione da inviare alle autorità militari²². All'interno di tale modulo «i precisi americani ti chiedono anche il peso, il gruppo sanguigno e chi avvisare in caso di incidente» (Biloslavo, 2010, p. 92). A seguito della richiesta vanno inviati l'accredito del direttore della testata e alcuni articoli scritti dal giornalista richiedente. Inoltre, «un certo peso a favore dell'autorizzazione è rappresentato dalle precedenti esperienze come giornalista *embedded*» (Biloslavo, 2010, p. 92), in quanto si è verificato frequentemente l'errore di considerare tale pratica relativamente ordinaria sottovalutando difficoltà fisiche e psicologiche.

Il Dipartimento della Difesa americano ha attivato corsi per la formazione ed unità apposite per l'orientamento del giornalista al suo arrivo. Simili strutture di *training* furono

²² È consultabile la richiesta di autorizzazione per il conflitto in Afghanistan con le forze ISAF (missione ONU di supporto al governo afgano e di addestramento militare in chiave anti-talebana) al link http://www.isaf.nato.int/images/stories/File/Media-Visit-Docs/Embed_Packet_Apr2011.pdf, data ultimo accesso: 15/06/2014.

disposte per comandanti e membri dello Staff per aiutarli a familiarizzare con il sistema. La preparazione degli *embedded* era garantita da quattro corsi di una settimana tenuti dalle quattro diverse forze armate americane²³ su territorio americano. Divisa tra esercitazioni e lezioni frontali, la formazione prevedeva la conoscenza di base di argomenti militari come, ad esempio, i gradi militari, le divise, i sistemi d'arma, le missioni, il diritto della guerra e le regole di ingaggio. La didattica dei corsi, organizzati periodicamente, si strutturava sui *feedback* dei partecipanti e sulle necessità dettate dal conflitto. Al termine del corso veniva sottoposto un questionario ai giornalisti; da questi si è potuto evincere quanto segue.

Demograficamente, i giornalisti erano prevalentemente uomini (81,7%), caucasici (82%) e distribuiti abbastanza equamente tra tutti i gruppi di età. Il fattore anni di esperienza nel giornalismo varia in modo significativo. La maggior parte aveva esperienza giornalistica di 5-10 anni (29,3%) e 11-15 anni (28,0%), ma l'11,1% contava su più di 26 anni di esperienza. Hanno valutato la loro conoscenza e la loro esperienza di lavoro assieme ai militari principalmente buone (31,9%) o medie (28,8 per cento). Tuttavia, quando gli viene chiesta l'esperienza sul campo con le unità militari, il 30,4% risulta senza alcuna esperienza, e il 25% solo alcune. Il loro livello di conoscenza sulle informazioni presentate nel corso era minimo (20,8%), medie (36,7%) e buono (31,0%). Il tema più importante erano le procedure di *embedding*. I voti combinati di "estremamente importante" e "molto importante" sono risultati essere il 73,7%. Le apparecchiature di comunicazione sul campo di battaglia sono state ritenute inferiori. I giudizi combinati di "piuttosto di valore" e "molto importante" erano il 66,5%. Due domande — forse le più importanti in considerazione del tempo investito nella frequenza di corsi — chiedevano ai giornalisti di valutare il valore complessivo del corso a livello personale e per gli altri giornalisti. I voti sommati di "estremamente importante" e "molto importante" rappresentavano rispettivamente l'89,9% ed il 93%. Nessun partecipante ha pensato che il corso fosse "nessun valore" (Wright e Harkey, 2004, pp. V-42,43)²⁴.

È inoltre risultato come i giornalisti richiedessero un numero maggiore di ore sul campo da dedicare all'esperienza, al primo soccorso e alla sopravvivenza in ambiente ostile.

Allo stesso modo, il Ministero della Difesa italiano, nel programma di comunicazione per l'anno 2009, indicando la necessità di stabilire un più stretto rapporto con i *media* ed i *reporter*, promosse — e promuove ancora oggi — corsi per giornalisti impegnati in aree di crisi. L'ufficio di Pubblica Informazione della Farnesina collabora con organizzazioni civili annualmente per organizzare tali corsi. Tra questi, il *Corso informativo per giornalisti finalizzato alla conoscenza dei rischi in aree di crisi*, attivato con la FNSI (Federazione Nazionale della Stampa Italiana), della durata di due settimane e condotto dallo Stato Maggiore della Difesa e diviso in una parte teorica presso Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) ed una pratica divisa in esperienze con le diverse forze armate italiane²⁵. Le debolezze di questo corso, la breve durata e la mancanza di esperienze sul campo e all'estero, sono in parte compensate dal corso *Giornalismo per inviati in aree di crisi* istituito

²³ Le forze armate americane sono quattro: l'esercito, la marina, l'aviazione e i *marines*.

²⁴ Traduzione propria.

²⁵ Le forze armate italiane sono quattro: Esercito Italiano, Marina Militare, Aeronautica Militare e Arma dei Carabinieri.

con la Fondazione Cutuli²⁶, l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e la Croce Rossa Italiana: infatti, la durata è maggiore ma soprattutto i candidati vengono condotti in teatri operativi, seppur "tranquilli" come il Kosovo. Per ultimo, si ricorda il *Programma di Giornalismo Internazionale* presso l'*Institute for Global Studies* di Roma con il supporto dello Stato Maggiore della Difesa della durata di circa sei mesi con la possibilità di formazione sul campo con le diverse forze armate ma in particolar modo nei teatri operativi con attività *embedded*. Tuttavia Biloslavo sottolinea la diversità tra i corsi italiani, forse troppo concentrati sulla teoria e poco sulla pratica, e uno inglese a cui lui partecipò:

Nel corso che ho frequentato in Inghilterra (*Surviving hostile regions*) con l'*Ake group* nel 2007, una società di sicurezza fondata da ex dei corpi speciali britannici (SAS), per preparare non solo giornalisti alle zone di guerra, il 50-60% delle lezioni pratiche e teoriche riguardavano il pronto soccorso in prima linea. Un aspetto da non sottovalutare in qualsiasi corso per giornalisti in aree di crisi. Un altro aspetto fondamentale è l'assoluto realismo delle lezioni pratiche, in particolare per quanto riguarda le situazioni di emergenza, come una presa di ostaggi, un'imboscata o il ritrovarsi in un campo minato. Oltre ad armi vere, fumogeni e granate assordanti utilizzati dagli istruttori ex SAS venivano assoldate delle comparse, che con trucchi di scena simulavano ferite gravi, sanguinanti e urlanti o fratture esposte per rendere più veritiero possibile la situazione di crisi puntando anche sull'aspetto emotivo aumentando volutamente la tensione e la pressione psicologica sui partecipanti (Biloslavo, 2010, pp. 136-137).

1.4. Il manuale del "buon embedded"

Un volta accreditato come *embedded*, all'inviato viene fornito un regolamento²⁷ che dev'essere firmato su ogni pagina ed è diviso in due parti, relative rispettivamente alle regole base e quelle *standard*. Le prime, che possono essere oggetto di piccole modifiche da parte dei comandanti in ragione dell'efficienza nei teatri di guerra (Wright e Harkey, 2004, p. IV-18), definiscono l'obbligatorietà del rispetto delle regole a seguire pena la conclusione perentoria dell'*embedding* e l'estraneità delle istituzioni militari e politiche a qualsiasi tipo di censura anche relativamente a «commenti negativi o informazioni imbarazzanti o sgradevoli» (Reale, 2003, p. 119). Tra le regole *standard* se ne annoverano alcune riguardanti in particolar modo la persona del giornalista *embedded* al quale è proibito il possesso di armi e materiale pornografico ed il consumo di alcolici; a ciò seguono limitazioni rispetto all'uso di fonti luminose come attrezzature video e fotografiche.

Comuni denominatori di tale regole sono la sicurezza del personale e la buona riuscita delle operazioni e, per questa ragione, sono elencate quali informazioni possono essere diffuse e quali debbono essere assolutamente taciute. Ne segue un elenco di quelle ritenute più rilevanti ed esemplificative. Tra le informazioni che possono essere diffuse si

²⁶ Maria Grazia Cutuli, giornalista del "Corriere della Sera", fu uccisa il 19 novembre 2001 a Sarobi, in Afghanistan, mentre era in viaggio verso Kabul assieme a tre colleghi, l'inviato di *El Mundo* Julio Fuentes e due corrispondenti dell'agenzia Reuters, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari. Nello stesso giorno fu pubblicato sul "Corriere della Sera" un suo articolo sul ritrovamento di un deposito di gas nervino in un campo di Al Qaida (Cutuli, 2001).

²⁷ Il regolamento è ripreso nel testo *Non sparate ai giornalisti* (Reale, 2003) e disponibile in appendice (p. 74).

trovano il numero approssimativo delle forze alleate e dei loro feriti e morti, quello dei nemici fermati o catturati, informazioni riguardanti operazioni precedenti come obiettivi, dimensioni spazio-temporali e, in termini generali, i mezzi coinvolti. Inoltre possono essere diffusi il nome in codice delle operazioni, i nomi e città d'origine delle unità militari americane e dei singoli, quest'ultime informazioni previo consenso individuale. Divieto assoluto di pubblicazione è invece posto sui numeri specifici di truppe, mezzi, navi ed altre attrezzature coinvolte nelle operazioni oltre che i nomi e i luoghi di ubicazione di unità militari nell'area di responsabilità del Centro di Comando a meno di diffusione da parte della Difesa o di autorizzazione del comandante. Inoltre, tra le informazioni che non possono essere diffuse si annoverano quelle su operazioni future, fotografie che mostrino il livello di sicurezza delle strutture militari, le regole d'ingaggio e le attività d'*intelligence*. Proseguendo nel contratto, debbono rimanere strettamente confidenziali informazioni relative ai movimenti e agli schieramenti delle truppe, all'efficacia delle apparecchiature e delle offensive nemiche, ai mezzi dispersi o abbattuti. Per quanto riguarda le velocità, ad esempio, si possono usare solo i termini "basso" o "veloce". Inoltre, si richiama fortemente l'attenzione dei giornalisti *embedded* sulle prime fasi del conflitto onde evitare che l'effetto sorpresa venga pregiudicato. Successivamente sono trattati i singoli: i prigionieri di guerra non possono essere ripresi o fotografati in modo riconoscibile né sono possibili interviste con essi; non possono essere comunicate le generalità dei caduti se non sono stati informati i familiari precedentemente; foto e riprese di volti non possono essere effettuate sebbene siano autorizzate immagini al fine di mostrare l'orrore della guerra. Agli *embedded* è permesso visitare strutture mediche previo consenso del comandante delle strutture e del personale medico.

1.5. Embedded all'italiana

Il rapporto tra *media* e forze armate italiane, apertosi in modo importante la Guerra del Libano (1982), ha vissuto un periodo complicato durante il conflitto somalo (inizio anni Novanta) a causa delle vere o presunte torture. Le guerre balcaniche (1991-1995) aprirono una nuova fase di collaborazione tra i due mondi e il lavoro di *peace-keeping* dell'esercito italiano venne riportato e giustamente celebrato dai giornalisti pur rimanendo difficile per i *reporter* parlare di guerra con i militari. Fausto Biloslavo scrive:

I soldati [...] avevano l'ordine tassativo di non dire mai che se ci fosse stato bisogno dovevano sparare e quindi gran parte delle interviste con la stampa diventavano sterili pistolotti su quanto eravamo bravi a portare le caramelle ai bambini. Purtroppo questo è un problema che stenta a scomparire del tutto. Grazie all'esperienza sul terreno sono convinto che non esistono missioni di pace, anche se questa è la definizione ufficiale, bensì missioni di guerra che servono a garantire la pace. La parola "guerra" sembra rimanere un tabù, anche quando si tratta di contrastare dei tagliagole come i talebani, che il *jihad* ce l'hanno dichiarato da un pezzo (Biloslavo, 2010, p. 97).

Secondo lo stesso *reporter*, nel 2005-2006 il giornalismo *embedded* italiano, era limitato ad uscite sempre uguali: sempre le stesse pattuglie, sempre gli stessi discorsi, "che portiamo le caramelle ai bambini" (Biloslavo, 2010, p. 113). Da un'informazione non all'altezza del *war reporting*, si passò alla totale negazione del giornalismo *embedded*: infatti, il governo Prodi (2006-2008) si mosse al fine di escluderlo dalla strategia militare e

mediatica anche in virtù della spinte proveniente dalle ali estreme ed anti-interventiste della sua, seppur debole, maggioranza. Neanche i rapimenti di alcuni giornalisti italiani fecero rivalutare il giornalismo *embedded* come forma più sicura rispetto alla pratica *freelance*. Con il Ministro della Difesa del governo Berlusconi IV (2008-2011), Ignazio La Russa, venne "sdoganata" la missione afgana pur mantenendo le difficoltà di parlare di guerra preferendo l'espressione missione di pace. Nell'agosto del 2008 ebbe inizio un'apertura verso tale tecnica giornalistica. La Direttiva Operativa Nazionale (DON) regolava le missioni all'estero seppur l'assistenza ai *media* fosse possibile solo previa autorizzazione da parte dell'ufficio di Pubblica Informazione dello Stato Maggiore della Difesa. Gli ufficiali di Pubblica Informazione si preoccupavano di fornire informazioni e materiale fotografico e di organizzare le visite ai reparti. Tuttavia, i timori degli alti ufficiali si concretizzavano nello stretto controllo che, almeno nei primi tempi, veniva posto, forse involontariamente, sui *reporter*: ad esempio, venivano richieste le scalette dei programmi dimenticando l'innata pulsione dei giornalisti verso quei dettagli che potevano essere frutto solo di libere discussioni. Tuttavia, nel DON non si faceva alcun riferimento alla possibilità dell'operatore di seguire le truppe in combattimento ma si parlava esclusivamente dell'obbligo della polizia militare (i carabinieri) di garantirne la sicurezza. Solo a fine luglio 2009, con una direttiva del Ministero della Difesa allo Stato Maggiore della Difesa, venne sancita la possibilità per i giornalisti di prendere parte a qualsiasi attività del personale militare. Senza nominarlo, venne così autorizzata la pratica del giornalismo *embedded* fatte salve due condizioni: la tutela delle operazioni e della sicurezza del *reporter* e dell'esercito e con previo l'insindacabile giudizio di autorizzazione del comandante del reparto.

1.6. La strage di Nassiriya e la collaborazione tra *embedded* ed esercito

Era il 12 novembre 2003 - ore 8.40 italiane, ore 10.40 a Nassiriya, città irachena a maggioranza sciita e capoluogo della provincia di Dhi-Qar - il giorno in cui la guerra entrò di nuovo nelle case degli italiani. Un tremendo attentato, compiuto con un camion e un'auto imbottiti di esplosivo, devastò la base italiana Maestrale a Nassiriya e portò la morte tra i militari impegnati nell'operazione Antica Babilonia. Dodici carabinieri della Msu (*Multinational Specialized Unit*) uccisi. Morti anche cinque militari dell'Esercito che facevano da scorta alla *troupe* del regista Stefano Rolla che si trovava a Nassiriya per girare uno sceneggiato sulla ricostruzione da parte dei soldati italiani e si erano fermati lì per una sosta logistica. Morirono anche due componenti civili di una *troupe* che stavano lavorando a un film. Rimasero uccisi anche 9 iracheni. Feriti una ventina di italiani, tra militari (anche una donna carabiniere) e civili. (Belardelli, 2013)

Fu senz'ombra di dubbio il momento più significativo dell'Operazione Antica Babilonia per l'intera nazione italiana, la missione di *peacekeeping* dell'Esercito Italiano all'interno del conflitto in Iraq iniziata nel luglio 2003 e terminata nel dicembre 2006. Fausto Biloslavo testimonia la difficoltà del sistema comunicativo delle forze armate caduto in tilt. Non appena saputa la notizia vi fu un duro braccio di ferro tra l'esercito e i giornalisti che intendevano andare sul luogo dell'evento: alla fine furono accompagnati tramite voli militari per garantirne la sicurezza.

Gli stessi militari, con una buona dose di sano cinismo, avrebbero dovuto, una volta scattato l'attacco suicida, sfruttare meglio l'onda emotiva della tragedia, convogliare i giornalisti in teatro cercando di ribaltare mediaticamente una mazzata in un messaggio a favore del sacrificio dei nostri sodati. Alla fine abbozzarono qualcosa del genere, ma fra mille remore e timori. Nonostante ciò l'opinione pubblica rispose in maniera encomiabile alla strage (Biloslavo, 2010, p. 99).

Il Generale Alberto Ficuciello che nella strage perse il figlio secondogenito Massimo, capitano dei Carabinieri, sostiene come gli eventi di Nassiriya abbiano segnato una svolta per l'Italia che «ha preso coscienza che il suo ruolo internazionale può fornire benefici ma anche eventi traumatici. Si è sviluppato nuovamente un sentimento patriottico dimostrato dal numero di lapidi, strade, piazze dedicate alle vittime» (Lodigiani, 2013).

L'evoluzione ed il miglioramento dei rapporti tra i giornalisti *embedded* e l'Esercito Italiano hanno contribuito fortemente alla realizzazione di tale impulso. Anche grazie a questo tragico evento, i militari italiani si aprirono ai *media* comprendendo quanto essi fossero importanti per le loro missioni e per il riscontro sull'opinione pubblica. Lungi dalla speculazione sulle vittime della strage, la presenza costante degli *embedded* al loro fianco diede voce ai militari in servizio all'estero animando, al contrario, sul fronte interno la questione del ritiro dall'Iraq.

1.7. Embedded ed unilateral: differenze e analogie

Allo scoppio del conflitto iracheno, i *media* e gli operatori del settore si trovarono di fronte ad un bivio: godere di libertà giornalistica senza avere però alcuna garanzia di sicurezza o accettare linee guida dall'esercito in cambio di maggiori opportunità sul campo e, in particolar modo, di protezione. Questa è la distinzione semplicistica che si può fornire tra giornalismo *unilateral* e *embedded*; in tale occasione i primi furono circa seicento mentre i secondi duemilacenti (Papuzzi, 2010, p. 157). Si è già ampiamente trattato nelle pagine precedenti dei secondi, mentre rimane da definire la figura dei primi. Gli *unilateral*, la maggior parte dei quali stanziatisi presso l'Hotel Palestine di Baghdad, non avevano alcun tipo di rapporto con l'esercito invasore ed erano giornalisti indipendenti, *freelance* o affiliati ad organizzazioni non governative. A testimonianza delle difficoltà da essi affrontate, il *paper* del *commander* Rodriguez²⁸ del 2004 sottolinea come la maggior parte dei quattordici giornalisti uccisi fossero *unilateral* (Rodriguez, 2004, p. 10). Sostiene la stessa idea John Donvan, corrispondente *unilateral* di ABC News: «Nei giorni in cui è iniziata questa guerra, almeno due giornalisti sono stati uccisi e altri due sono dispersi. Tutti erano *unilateral*»²⁹ (Donvan, 2003).

Egli stesso reputa che non vi fosse molta differenza tra le due tipologie di inviato né che la sua posizione fosse migliore, solamente diversa. Riporta, inoltre, la pericolosità del suo lavoro ritenendo come lui e la sua squadra fossero possibili ostaggi di primissima qualità per quei civili che intervistavano; aggiunge come il Pentagono avesse riferito loro che quelli sarebbero potuti essere soldati sotto mentite spoglie. Donvan riferisce inoltre che nelle prime fasi del conflitto si stabilirono a Kuwait City così come fecero dopo le prime visite la

²⁸ Equivalente anglosassone del nostro capitano di fregata.

²⁹ Traduzione propria.

maggior parte degli *unilateral*, in quanto il sud dell'Iraq era troppo pericoloso. Pregio del suo ruolo di *unilateral*, in virtù del quale le visite in Iraq erano possibili solo in orari diurni e in aree di controllo americano, fu la possibilità di ottenere le informazioni sulle speranze e le aspirazioni del popolo iracheno dopo l'invasione e la bontà degli aiuti umanitari inviati, cosa che non era possibile agli *embedded* in continuo movimento al seguito dell'esercito (Donvan, 2003).

Simili difficoltà logistiche le riporta anche Paul Workman di CBC News, che descrive un episodio nel quale, solo grazie alla loro astuzia che li portò ad inserirsi in mezzo ad un convoglio britannico, lui e il suo *team* riuscirono a passare il confine kuwaitiano-iracheno facendosi beffa degli inflessibili soldati dell'emiro che si erano opposti a loro in precedenza.

Questa storia è interessante solo perché noi non dovevamo essere lì, noi non dovevamo essere in Iraq, almeno non secondo i generali britannici e americani che hanno pianificato questa guerra. Gli unici giornalisti che essi volevano all'interno del paese erano quelli *embedded* con le forze della coalizione, accuratamente scelti dal Pentagono ed inseriti nelle varie unità sul campo di battaglia. Il resto di noi, registrato come *unilateral*, era da tenere in Kuwait, e portato [in Iraq, *nda*] in gite giornaliere organizzate, fino a quando non avessero dichiarato l'area sicura, o per usare la loro espressione "benigno". In altre parole, ci hanno permesso di coprire la guerra dal santuario delle nostre camere d'albergo e poco più³⁰ (Workman, 2003).

Workman sostiene che, lasciando gli *unilateral* come lui fuori dall'Iraq, la Coalizione sia riuscita a portare a buon fine il suo piano iniziale di ridurre al minimo il giornalismo *freelance*. Pur mostrando il suo apprezzamento per l'argomentazione secondo la quale l'esercito non vuole essere vittima o causa delle morti dei giornalisti, egli ritiene pretestuose ed insufficienti le motivazioni fornite al diniego verso gli *unilateral* di entrare in Iraq quotidianamente, scrivere i *reportage* e fare rientro la sera in Kuwait rinunciando alla protezione dell'esercito. Ciò in virtù della sua convinzione che le aree al tempo non fossero più pericolose (Workman, 2003).

Fausto Biloslavo, inviato per numerosi quotidiani e riviste, che ha affrontato entrambe le situazioni, *embedded* ed *unilateral*, sottolineando le opportunità mancate per i secondi, durante un'intervista riferisce che:

[Da *embedded, nda*] da un certo punto di vista hai una grande libertà di movimento, perché hai la possibilità di andare nel triangolo sunnita. Mentre i giornalisti [i cosiddetti *unilateral, nda*] erano chiusi in albergo, io avevo la possibilità di girare il paese. Da un altro però hai una visione ristretta, perché sei con quella unità. [...] A me è capitato, nel triangolo sunnita, durante la battaglia di cui parlavamo in precedenza, di trovarmi con gli americani che operavano assieme ai corpi speciali iracheni. Quest'ultimi hanno catturato due insorti: quando si sono accorti che c'era un giornalista, hanno cominciato a picchiarli, a minacciarli con un coltello. Gli americani con cui ero aggregato, presenti a due passi, non hanno fatto assolutamente niente. Io ho potuto fotografare, raccontare e denunciare l'episodio, e nessuno mi ha mai detto niente. E l'ho

³⁰ Traduzione propria.

potuto fare solo perché ero *embedded*, per il solo fatto che mi trovavo lì (Springolo, A.A. 2006-2007, pp. 63-64).

Un “giornalista con l’elmetto” italiano, Daniele Ranieri de “Il Foglio”, *embedded* con gli americani in Iraq per otto settimane da dicembre 2007, ha avuto la possibilità di operare al fianco del famoso Generale quattro-stelle dell’Esercito Americano David Howell Petraeus e studiarne la *counter-insurgency* ben definita dall’aiutante di staff, Tenente Colonnello dell’Esercito Australiano David Kilcullen, come la

competizione con l'insorto per il diritto di conquistare i cuori, le menti, e il consenso della popolazione [...]. La regola fondamentale della *counter-insurgency* è esserci. Non affronterai quasi mai il nemico in campo aperto. Se non sei presente quando accade qualcosa, generalmente c'è poco che si possa fare. Così il tuo primo pensiero deve essere stabilire una presenza³¹ (Kilcullen, 2006).

Inoltre, grazie all’*embedding*, Raineri ha potuto intervistare e conoscere il Generale Petraeus riuscendo a cogliere tratti fisici e caratteriali e ad afferrare alcuni aspetti del suo *background* culturale utili a contestualizzare il suo operato.

Il generale è di statura normale, robusto, ma tende ad ingobbire un po’ la testa tra le spalle. Indossa la mimetica e ha gli anfibi da lancio ai piedi. Sulla scrivania ci sono tre schermi larghi per tre linee Internet differenti. Una linea militare, una speciale collegato con la Casa Bianca, una normale. Sul computer “civile” un assistente gli ha appena girato via mail un articolo del *Washington Post*. Sull’altro quello militare, riceve un aggiornamento minuto per minuto su tutto quello che sta accadendo in Iraq. Oggi, dice con soddisfazione, “è il giorno con meno attacchi in Iraq negli ultimi due anni”. Il tono della voce è straordinariamente basso. I libri di psicologia comportamentale dicono che nei litigi perde sempre chi ha la voce che diventa acuta per prima. Il generale almeno in questo è un uomo che parte avvantaggiato (Raineri, 2008, pp. 43-44).

1.8. A letto con... la Patria e la politica: i giornalisti embedded come strumento di propaganda

Secondo l’inviato de “Il Messaggero” Valerio Pellizzari «la contiguità tra informazione e istituzioni è pericolosa, la pratica dell’*embedding* può far venire meno un presupposto fondamentale di chi fa questo mestiere: l’equidistanza delle parti in causa, la neutralità» (Corriere.it, 2004). Secondo il giornalista Rai Ennio Remondino, invece, «la storia delle guerre è piena zeppa di giornalisti che le guerre, più che raccontarle, le hanno sponsorizzate ed esaltate» (Remondino, 2005, p. 316). Tale forma di giornalismo ha ricevuto, infatti, numerose critiche da parte degli stessi giornalisti e da studiosi: il pericolo di osmosi tra giornalismo e potere sembra essere costante.

Noam Chomsky, intervistato da David Barsamian sul giornalismo *embedded* risponde che essere *embedded* corrisponde ad essere uno strumento di propaganda del governo (Barsamian e Chomsky, 2005, p. 34).

³¹ Traduzione propria.

Sulla stessa linea sembra essere Giulietto Chiesa che, dalle colonne de “il manifesto”, reputa necessaria l’estrema visibilità di guerre come quelle in Kosovo, Afghanistan e Iraq in quanto utili a «personificare il Male e per dimostrare al grande pubblico degli utenti mercificati che il Male può essere annientato» (Chiesa, 2005). A tal scopo risulta fondamentale il ruolo giocato da «schiere di giornalisti *embedded*, pronti a ogni nequizia, e manipoli di direttori di giornale e telegiornale che hanno già superato ogni soglia di arrendevolezza nei confronti del potere. Embedded gli uni e gli altri: i primi in prossimità della battaglia, gli altri nei loro comodi uffici» (Chiesa, 2005).

Lo studioso di propaganda e disinformazione Massimo Chiais rincara la dose ritenendo che «la creazione di un pool di giornalisti “operativi”, tutti rigorosamente statunitensi e di provata fiducia, evidenzia la scelta di una gestione diretta dell’informazione, tale da definire, gestire ed operare a priori una selezione delle notizie da distribuire a tutti gli altri operatori dell’informazione» (Chiais, 2007, p. 29). In virtù delle regole sottoscritte da ogni *reporter*³² appare impossibile per i giornalisti garantire notizie reali e necessario chiedersi *cui prodest* tutto questo. Tale sovra-informazione sembra tesa a nascondere l’informazione e a

dare vita ad una cassa di risonanza mediatica senza precedenti, alimentandola con volumi giganteschi di informazioni fasulle preconfezionate, costruite su misura per ingannare al contempo tanto gli operatori dei media, quanto l’opinione pubblica internazionale alla quale queste informazioni sarebbero state in seguito spacciate per vere (Chiais, 2007, pp. 31-32).

Una legittimazione a tali teorie arriva da Nik Gowing che, nel suo saggio *Morire dalla voglia di raccontare la storia*, sostiene l’esistenza di «prove che l’attività dei media in questo conflitto viene considerata dai comandanti degli Stati Uniti di significato militare, il che giustifica una reazione militare volta a rimuoverla o almeno a neutralizzarla» (Chiais, 2005).

Lo stesso Chiais sostiene che i veri *embedded* siano coloro che non solo accettano di aderire ad una versione “ufficiale” ma che per questo sono al soldo dello stato. Tra i veri *embedded* coinvolti nel *Propaganda-gate* egli annovera il direttore del gruppo no-profit *Marriage Savers* Michael McManus, finanziato dall’amministrazione di George W. Bush al fine di scrivere pezzi a favore dell’operato del governo, Armstrong Williams, opinionista che, allo stesso fine, avrebbe stipulato un contratto annuale per duecento mila dollari. E ancora Maggie Gallagher, i quali articoli sono costati 21.500 dollari, e Jeff Gannon, accreditato presso la Casa Bianca ed impiegato per elogiare l’amministrazione durante gli incontri con la stampa (Chiais, 2005).

Tom Engelhardt ritiene che il fenomeno non sia una novità dell’Iraq come voluto riferire dai *media* ma riflette sul comportamento dell’apparato *press* della Casa Bianca, arruolato, colluso ed unilaterale. Aggiunge che l’*embedding* sembra aver derubato i giornalisti dell’ironia, della distanza e della capacità di giudizio ma anche alcuni giornali³³ che stampano certe cose «senza neanche un minimo avvertimento che si avrebbe finanche su un pacchetto di sigarette»³⁴ (Engelhardt, 2003).

³² Si veda il paragrafo *Il manuale del “buon embedded”* (1.4, p. 26).

³³ In particolare, Engelhardt attacca la giornalista Elizabeth Bullimer e “The New York Times”.

³⁴ Traduzione propria.

C'è chi, invece, come Cándito e Fisk, si concentra sugli aspetti psicologici del giornalista *embedded*. Il primo riflette sullo stato emotivo del giornalista *embedded*: nelle scuole americane di comunicazione di massa si insegnava che, per essere un buon giornalista, fossero sufficienti una matita, un foglio di carta e una buona dote di scetticismo. Se i *laptop* hanno possibile la sostituzione dei primi due, «più difficile, però, risulta la sostituzione del terzo elemento, in quanto in zona di guerra trovare uno stato d'animo alternativo sembra impossibile» (Cándito, 2002, p. 138). Robert Fisk, forse il più famoso inviato britannico come scrisse *The New York Times* (Bronner, 2005), sostiene risulti decisivo l'arruolamento mentale non quello fisico:

Non pochi colleghi infatti, una volta assegnati alla "copertura" di una guerra, si trasformano in pazzi lunatici, in *cheerleaders* guerrafondai [...] cambiano letteralmente il "come" e il "cosa" del loro scrivere come se venissero investiti da una nuvola di follia (Fisk, 2005, p. 31).

Sulla stessa linea è Workman che apostrofa gli *embedded* come *cheerleader* impegnati a glorificare l'America e i suoi soldati e a giustificare una guerra ritenuta dalla maggior parte del mondo inutile e assurda (Workman, 2003).

David Ignatius ("The Washington Post"), che ha viaggiato nelle zone di guerra al fianco, tra gli altri, del Generale David Howell Petraeus quand'egli era a capo del USCENTCOM (*United States Central Command*), si concentra sull'unilateralismo del lavoro *embedded*. Egli riconosce due grandi pregi a tale tecnica di giornalismo: l'impossibilità di coprire i moderni conflitti senza la protezione di un esercito e la possibilità di vedere cose che i non-*embedded* non possono vedere. Tuttavia, come Ignatius scrive, ad ogni corrispondente dall'estero piacerebbe vivere sotto una «bandiera bianca» che lo identifichi come indipendente e neutrale e rispettata da tutti. Ma ciò non è possibile in quanto «viviamo in un mondo integrato, in cui i giornalisti sono spesso tenuti a prendere posizione, o per vedere le cose da un solo lato, come condizione propria del loro lavoro» (Ignatius, 2010). Il giornalista ha quindi un'unica prospettiva e manca della possibilità di vedere l'interezza degli eventi. Qui sorge quello che il *columnist* ritiene uno dei principali problemi del *news business*: «Non possiamo capire ciò che non vediamo; non possiamo spiegare un conflitto se ascoltiamo una sola parte»³⁵ (Ignatius, 2010). Citando Ignatius, si può quindi sostenere che «in questo mondo, è difficile biasimare un utente di Al-Jazeera che ritiene che Fox News si preoccupi solo un lato di una guerra, o un utente della Fox News per sentirsi allo stesso modo su Al-Jazeera»³⁶ (Ignatius, 2010).

Secondo Marcello Foa, giornalista e co-fondatore dell'*European Journalism Observatory* di Lugano, la stampa americana, nel caso del conflitto iracheno, ha tradito il suo scopo ossia la ricerca della verità, lasciandosi condizionare al fine di narrare gli aspetti della guerra più comodi alla Casa Bianca. Egli individua la ragione di questo nel patriottismo americano, molto diverso dal nazionalismo tipo europeo imposto dall'alto, che «nasce dal popolo ed è autenticamente interrazziale: americani bianchi, neri; ispanici, asiatici. Sono tutti orgogliosi di essere americani» (Foa, 2004). A questo si aggiungono due fattori: i *media* ed il Partito Democratico. È tipico dei mezzi di informazione americani assumere posizioni non troppo forti che possano avere un riscontro a livello politico: mancò la presenza del Partito

³⁵ Traduzione propria.

³⁶ Traduzione propria.

Democratico che preferì allinearsi all'amministrazione piuttosto che riflettere e prendere tempo rendendo così gli USA un monolite a favore del conflitto. L'accusa di anti-patriottismo veniva mossa a coloro che, come ad esempio il Senatore democratico della Florida Daniel Robert "Bob" Graham, si batterono contro l'intervento. I *media* americani scelsero di assecondare lo spirito patriottico dominante anche per scongiurare un calo nelle vendite e fecero a gara a chi si mostrasse più patriottico. Fox News, schierata a destra, rivoluzionò l'informazione di guerra introducendo una drammatizzazione tipicamente hollywoodiana, effetti speciali e commentatori-tifosi: i risultati degli indici di ascolto diedero ragione all'emittente e portarono anche la CNN a diventare meno imparziale e più spettacolare. I giornalisti *embedded* sembrano rientrare perfettamente nello schema patriottistico descritto da Foa.

Un simile senso patriottico, forse più vicino all'egotismo, traspare dalle parole del corrispondente di guerra americano Gordon Dillow. Egli, ammettendo un senso di iper-protettività tipica di un padre verso i propri figli, realizza di aver applicato una forma di auto-censura facendo sembrare i «*marines* più simili a dei chierichetti»³⁷ pur cercando di convincere il lettore di portato a termine il suo lavoro con la massima obiettività possibile. Ovviamente, sostiene Dillow, vi erano cose secondarie come i comportamenti tipici del cameratismo che non potevano essere riportate. Riportare la brutalità della guerra all'ingenuo pubblico americano non era un compito semplice. Inoltre, le famiglie dei soldati hanno il diritto di apprendere della morte del loro caro in modo discreto, rispettoso e formale. Questi fattori sembrano giustificare non solo l'autocensura ma anche la limitatezza delle informazioni date dai militari al fine di tutela anche la strategia militare. Tuttavia, il forte legame tra Dillow e i soldati e la sua idea che «alcune cose siano semplicemente troppo raccapriccianti per essere descritte in dettaglio»³⁸ (Dillow, 2003, pp. 32-33) l'hanno portato a prendersi eccessive libertà rispetto alla censura e a scrivere esclusivamente il necessario ed il doveroso per un pubblico familiare.

Anche l'italiano Fausto Biloslavo, prende posizione su questo effetto che definisce *band of brothers*.

Anche volendolo non c'erano motivi per mettere in cattiva luce l'operato dei militari Usa, che mi avevano trattato come uno di loro. Sotto il fuoco dei mortai degli insorti è inevitabile che scatti il cosiddetto meccanismo della *band of brothers* reso famoso da un *serial* televisivo di Steven Spielberg sulla Seconda Guerra Mondiale. La manipolazione inconsapevole dello spirito di fratellanza che unisce gli uomini che rischiano la vita assieme ha un'umana ed inevitabile influenza sul giornalista (Biloslavo, 2010, p. 87).

Analogamente a quanto visto in precedenza relativamente alle dinamiche auspiccate tra giornalisti *embedded* e militari dall'amministrazione americana (Pratellesi, 2004), le testimonianze sopracitate di Dillow e Biloslavo rimandano in modo significativo agli scritti di Sumner (1906) su *in-group* ed *out-group*³⁹.

Sul fronte militare, il veterano Paul Rieckhoff, oggi impegnato con l'associazione *IAVA (Iraq and Afghanistan Veterans of America)* a "riportare a casa i ragazzi", reputa

³⁷ Traduzione propria.

³⁸ Traduzione propria.

³⁹ Si veda il paragrafo *Le dimensioni culturali* (2.2, p.37).

insufficiente ed incompleto il modo in cui gli *embedded* abbiano rappresentato la realtà. In un dibattito radiofonico del 23 giugno 2006 durante “The Al Franken Show”, egli sostenne che «un *embedded* sia compromesso rispetto alla sua integrità giornalistica. Non puoi essere obiettivo coprendo entrambe le parti quando io [riferito all’esercito americano, *nda*] ti sto guardando le spalle»⁴⁰ (Tuosto, 2008, p. 24). A lui rispose Michael Fumento, giornalista, analista e collaboratore dell’*American Enterprise Institute* ed *embedded* in Iraq, presente durante il dibattito, che in un articolo attaccò duramente il veterano Rieckhoff, reo, secondo lui, di aver etichettato gli *embedded* con un difficilmente traducibile *jock sniffer* per sottolineare come essi covino un desiderio quasi ossessivo di essere parte dell’esperienza militare. Dopo aver descritto come noiosi i suoi scritti, Fumento chiese a Rieckhoff se anche Joe Rosenthals, l’autore della più significativa immagine della Seconda Guerra Mondiale, *Raising the Flag on Iwo Jima*, fosse da considerarsi una «spregevole *groupie*»⁴¹ (Fumento, 2006). Le due posizioni, così divergenti e contrastanti, evidenziano le difficoltà di tale forma di giornalismo: raccontare oggettivamente entrambe le posizioni resistendo alla dinamiche cameratesche, alla paura del nemico e alla pressioni dei soldati. Nonostante il clima di sfiducia creato dal conflitto in Vietnam (1960-1975) e lo scetticismo dei *reporter*, il *commander* Jose Rodriguez sottolinea un «cambiamento della posizione delle forze armate rispetto ai *media*, da avversari ad alleati preziosi in missione»⁴² e lo sviluppo di un rapporto simbiotico tra mezzi d’informazione ed esercito (Rodriguez, 2004, p. 13).

Risulta fondamentale dare spazio ad una voce filo-istituzionale. Secondo una ricerca americana del professor Michael Pfau dell’Università dell’Oklahoma sono tre le ragioni fondamentali che portano l’esercito a voler implementare l’*embedding*: controbilanciare la disinformazione del nemico, garantire notizie di prima mano riguardo l’efficienza delle forze americane ed una positiva copertura mediatica (Pfau, et al., 2004, pp. 74-88).

C’è infine chi vede un parallelismo tra l’intruppamento in territori di guerra ed il comportamento di alcuni giornalisti italiani, politicamente schierati, che trattano le notizie allo stesso modo degli *embedded*, nascondendo o manipolando fatti ed eventi ad uso e consumo della loro fazione di appartenenza. È il caso di Marco Travaglio che scrive: «c’è chi nasconde i fatti perché si sente *embedded*, fa il tifo per un partito o una coalizione, non vuole disturbare il manovratore» (Travaglio, 2006).

⁴⁰ Traduzione propria.

⁴¹ Traduzione propria.

⁴² Traduzione propria.

Il ruolo della sociologia e i processi di acculturazione

2.1. La cultura: da Tylor ad House

In quanto dà significato, orientamento, contenuto, efficacia alla quasi totalità delle azioni umane, la C. [cultura, *nda*] è al tempo stesso il maggior fattore di umanizzazione dell'essere umano, di superamento dei vincoli postigli originariamente dalla natura, e il maggior fattore di regolazione e controllo di ogni tipo di comportamento, di relazione sociale, di scambio di risorse, in primo luogo di quelle sessuali, di attività anche fisica (perfino tra i processi fisiologici, inclusi il battito cardiaco, la peristalsi, la pressione sanguigna e il ritmo della respirazione, non ve n'è praticamente alcuno che non sia influenzato in qualche modo da modelli culturali (Gallino, 1988, p. 195).

Kroeber e Kluckhohn hanno raccolto oltre trecento definizioni del termine cultura nelle scienze umane (Kroeber e Kluckhohn, 1952, p. 149) sebbene essi partano considerandone esplicitamente centosessantaquattro (Kroeber e Kluckhohn, 1952, pp. 38-40).

Georg Simmel (1911) distingue tra dimensione soggettiva ed oggettiva della cultura. La prima «si delinea nell'individuazione di una serie di elementi il cui centro è rappresentato dal soggetto, con i suoi valori di riferimento, i modelli comportamentali e dall'insieme dei riferimenti normativi interiorizzati, come i modi di pensare, sentire, credere, orientare» (Fornari, 2005, p. 56): «C. [cultura, *nda*], dal latino *colere*, attivo di *coltivazione*, è il processo di umanizzazione dell'uomo, l'acquisizione della filosofia, le arti e, nello stesso tempo, l'ideale punto di arrivo di tale processo» (Gallino, 1988, p. 189). Nella seconda, invece, «prevalgono i riferimenti alle forme che la cultura assume come portato di memoria collettiva, determinata dalla tradizione, dall'insieme di saperi e di esperienze cumulate nel corso del tempo» (Fornari, 2005, p. 56): la cultura «che esiste al di là dell'individuo e la cui durata supera la vita del singolo perché si "oggettivizza" in un oggetto qualsiasi» (Gallino, 1988, p. 189).

Il concetto di cultura è trasversale attraverso le diverse discipline delle scienze umane. È, infatti, all'antropologo Edward Burnett Tylor che si deve la definizione più nota del termine: egli la identifica, in senso etnografico, come «quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, i costumi e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società»⁴³ (Tylor, 1871, p. 1). Tale definizione racchiude in sé diversi fenomeni sociali ma non risulta essere nessuno di essi in particolare. Johnson la definisce, infatti, astratta: essa non concerne il prodotto culturale, bensì un insieme di modelli, appresi attraverso un processo di trasmissione non automatico come quello biologico, che implica un apprendimento di nozioni ed esperienze di generazione in generazione (Johnson, 1968). Come sottolinea Olivetta, tale connotazione del termine richiama il processo di apprendimento della cultura che non è trasmessa biologicamente, ma mediante il processo di socializzazione⁴⁴ durante l'intero arco esistenziale con particolare attenzione però ai primi anni di vita e ai gruppi primari (socializzazione primaria) (Olivetta, 2012).

⁴³ Traduzione propria.

⁴⁴ Per gli antropologi, inculturazione.

Le numerose definizioni di cultura sostenute dai molti antropologi che si sono prodigati nella definizione del termine possono essere riassunte secondo la definizione di Clifford Geertz, secondo il quale essa «denota un insieme strutturato, trasmesso storicamente, di significati contenuti in simboli, un sistema di concezioni ereditarie, espresse in forma simbolica per mezzo delle quali gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano le loro conoscenze e le loro prese di posizione di fronte alla vita»⁴⁵ (Geertz, 1993, p. 89).

Secondo gli studi della ricerca *Global Leadership and Organizational Behavior Effectiveness* (GLOBE), la cultura è quell'insieme di «ragioni condivise, valori, credenze identità e interpretazioni o significati di eventi derivanti dalle esperienze comune dei membri di una collettività e in essa trasmessi di generazione in generazione» (House e Mansour, 2004)⁴⁶.

L'antropologo Herskovits ha messo in luce quelli che sono i caratteri della cultura (Herskovits, 1949). Essa è

- 1) *appresa* attraverso l'inserimento attivo dell'individuo all'interno del sistema coordinato di status e di ruoli che costituisce la struttura sociale della società in cui vive e ciò determina la creazione di una specifica società e le differenze culturali che non sono dunque frutto di differenti capacità ereditarie;
- 2) *condizionata* da fattori biologici, ambientali, psicologici e storici dell'esistenza umana che sono a loro volta condizionati storicamente dalla cultura;
- 3) *strutturata*, ossia un insieme di parti ordinate e interrelate, cioè un *sistema culturale*;
- 4) *suddivisa* in vari aspetti, materiali (tra cui mezzi di produzione, tecnica, tecnologia, alimentazione) e non materiale (ad esempio valori, norme, linguaggi, scienze);
- 5) *dinamica*, ovvero soggetta ai mutamenti dell'azione dei membri della società;
- 6) *variabile*, in quanto può presentare soluzioni diversi ai problemi;
- 7) dotata di *regolarità* che la rendono scientificamente analizzabile;
- 8) *strumento* attraverso cui l'individuo si adatta al suo ambiente e raggiunge i mezzi per la sua espressione creativa (Sertorio, 1987, pp. 139-142).

2.2. Le dimensioni culturali

«Numerose ricerche hanno tentato di individuare le caratteristiche proprie delle differenti culture. Queste caratteristiche, una volta misurate e quantificate, diventano delle dimensioni culturali» (Olivetta, 2012, p. 83) utili a comprendere e raffrontare le proprietà delle diverse culture.

Hofstede (1980) identificò quattro (più una successivamente) diverse dimensioni della cultura ma la ricerca, avendo per oggetto i dipendenti dell'IBM impiegati nelle aziende della

⁴⁵ Traduzione propria.

⁴⁶ Traduzione di Olivetta (Olivetta, 2012, p. 83).

multinazionale in giro per il mondo, faceva riferimento ad una popolazione relativamente limitata ed omogenea.

Il gruppo di ricerca GLOBE, a partire dagli studi di Hofstede e tenendo conto della quasi totalità delle ricerche significative, ha teorizzato nove dimensioni della cultura: l'avversione all'incertezza, la distanza dal potere, il collettivismo istituzionale, il collettivismo *In-group*, l'egualitarismo di genere, l'assertività, l'orientamento al futuro, l'orientamento alla *performance* e l'orientamento umanitario (House, et al., 2004)⁴⁷.

La distanza dal potere esprime quanto una collettività accetti e approvi l'autorità, le differenze di potere e i privilegi di *status*; per la ricerca GLOBE tale fattore rappresenta il grado di equa distribuzione del potere secondo i membri di una collettività. Questo elemento è influenzato da diversi fenomeni come, secondo House, il ruolo delle religioni e filosofie predominanti, una tradizione di principi democratici, la presenza di una forte classe media, la percentuale di immigranti sul totale della popolazione (House, et al., 2004, pp. 518-526). Assieme a queste, Hofstede considera la distanza dal potere funzione del clima (Hofstede, 1980) ed altre ricerche sottolineano l'importanza della diffusione della tecnologia. Alta distanza dal potere si riscontra in Asia meridionale, nei paesi denominati "Anglo"⁴⁸ e nell'Europa dell'Est: in questi *cluster* risulta più forte l'orientamento verso l'obbedienza e il rispetto dell'autorità. Peculiarità di queste società sono, inoltre, la differenziazione e divisione in classi, il potere visto come portatore di ordine sociale e stabilità, deboli libertà civili e alta corruzione pubblica. Al contrario, basate su un ampio ceto medio, imperniate sull'idea di potere corrotto e prevaricatore ma con basso tasso di corruzione e alto di libertà civili, sono le società in cui è bassa la distanza dal potere; tra queste l'Europa Germanica e l'Europa Latina (House, et al., 2004)⁴⁹.

L'orientamento alla *performance* riflette la misura in cui una collettività incoraggia e incentiva l'innovazione, il conseguimento di *standard* elevati e il miglioramento dei risultati. Tale dimensione non vanta un'ampia letteratura — Hofstede non la prese in considerazione come dimensione culturale —, ma già Max Weber (1930) la analizzò nella sua opera *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. Il celebre sociologo sostenne che le differenze fra le religioni cattolica e protestante risiedono nel diverso approccio al lavoro e alla *performance* nella vita terrena: mentre il Cattolicesimo concentra la sua attenzione sulle "buone pratiche" come unica via per la salvezza, il Protestantismo introdusse il concetto di lavoro come "chiamata". Il buon cattolico è, così, distratto dalle attività terrene e concentrato sul fare del bene al fine di ricevere un premio dopo la morte; al protestante, secondo la dottrina della predestinazione di Calvino, è richiesto che ogni aspetto delle ordinarie attività della vita sia un gradino verso la perfezione e la manifestazione della gloria di Dio. L'etica protestante vede nel lavoro il requisito per convincersi di essere tra gli eletti divini aumentando così l'enfasi sul perfezionamento del destino umano e sulla natura di "chiamata religiosa" della *performance* (Weber, 1930). Le società con alto indice si caratterizzano per importanza data alla formazione e allo sviluppo

⁴⁷ La ricerca GLOBE ha studiato sia le pratiche di fatto diffuse sia le aspirazioni degli intervistati. I ricercatori hanno posto quesiti *as is*, per investigare la percezione di una data dimensione, e *should be*, per indagare la visione degli intervistati di come le cose avrebbero dovuto essere nelle loro società. Si rimanda a Olivetta (2012) per un maggiore approfondimento e per la consultazione di utili ed esemplari tabelle.

⁴⁸ Il *cluster* "Anglo" comprende l'Inghilterra e i paesi dove la lingua principale è l'inglese (tra questi Australia, Canada, Irlanda e Stati Uniti d'America); questi condividono lingua e tratti culturali.

⁴⁹ Si veda anche Olivetta (2012).

e ai risultati piuttosto che agli individui, oltre che per una concezione del tempo monocronica a differenza di quella policronica delle società a basso orientamento alla *performance*. Queste, inoltre, tendono a puntare sulla qualità della vita dando centralità alle relazioni sociali e familiari, all'esperienza e alle tradizioni e a stigmatizzare la competizione come deleteria e sinonimo di sconfitta. I valori più alti si registrano nell'Asia confuciana, mentre il più basso nell'Europa dell'Est (House, et al., 2004)⁵⁰.

L'orientamento al futuro può essere inteso come il grado con cui una società incoraggia e ricompensa i comportamenti orientati al futuro, quali la pianificazione e il rinvio delle gratificazioni. Esistono tre prospettive in letteratura: trans-culturale relativa alle società, manageriale per le organizzazioni e psicologica a livello individuale. Per il lavoro in questione verrà presa in esame la prima, valutando le tre categorie di costruzione temporale: passato, presente e futuro (Lewin, 1942). Le culture con orientamento al passato hanno a cuore l'esperienza, i ricordi e le tradizioni nel tentativo di mantenere lo *status quo* frutto delle esperienze positive del passato: innovazione e cambiamento debbono risultare conformi al passato. Le culture con alto orientamento al presente (o basso al futuro) mostrano alta spontaneità e capacità di godere del momento con uno spiccato senso edonistico e scarsa abilità di pianificazione. Società di questo tipo si caratterizzano per livelli di successo economico inferiore, una maggior presenza di individui psicologicamente deboli e socialmente disadattati e organizzazioni poco flessibili: si è rilevato l'indice più basso di orientamento al futuro in Europa dell'Est. Al contrario, società con alto orientamento al futuro, spesso propendono per le situazioni future e la pianificazione trascurando l'apprezzamento della realtà presente e sottovalutando l'importanza di relazioni ed interazioni personali e sociali. Tendenti ad avere individui più motivati, organizzazioni flessibili e un maggior successo economico sono le società ad alto indice di orientamento al futuro come risultano essere l'Europa Germanica e Settentrionale (House, et al., 2004)⁵¹.

L'egualitarismo di genere definisce l'ampiezza con cui una società prescrive o meno ruoli differenti per gli uomini e per le donne. Hofstede aveva individuato la dimensione Mascolinità/Femminilità ma House ritenne che tale dimensione si riferisca al dualismo maschile *versus* femminile. Una società deve individuare due dimensioni: l'assertività, di cui si tratterà a breve, che definisce il grado di incoraggiamento dei comportamenti stereotipati, e l'egualitarismo di genere, ossia l'attribuzione dei ruoli sociali. Per ruolo si intende l'insieme di aspettative — per la maggior parte dei sociologi di tipo normativo (sulla base della categoria del dovere) — degli individui rispetto ai tipi di comportamento sociale ritenuto idoneo a chi occupa una certa posizione sociale (*status*) (Sertorio, 1987, pp. 158-160). Dove prevale l'egualitarismo di genere i ruoli attribuiti agli uomini e alle donne si confondono e queste ultime sono maggiormente istruite, hanno *status* più elevato e sono in numero maggiore in ruoli di autorità; al contrario, dove questa dimensione è meno presente sono riscontrabili i "lavori da uomini" e quelli "da donne", la percentuale di lavoro femminile è inferiore così come il peso attribuito alle donne nelle decisioni del gruppo. Alto tasso caratterizza l'Europa Settentrionale e quella dell'Est mentre è basso in Medio Oriente (House, et al., 2004)⁵².

⁵⁰ Si veda nota precedente.

⁵¹ Si veda nota precedente.

⁵² Si veda nota precedente.

Si è fatto accenno in precedenza all'assertività: la letteratura è in gran parte psicologica, ma la si può intendere come il grado con cui gli individui nelle organizzazioni o nelle società siano assertivi, "duri", dominanti e aggressivi nelle relazioni sociali. Hofstede tratta questo argomento in modo strettamente correlato al tema Mascolinità/Femminilità sostenendo come la prima implichi valori dominanti che danno importanza all'assertività. Relativamente a questa dimensione, mostra un alto indice l'Europa Germanica, una società che tende a dare importanza al successo, alla competizione, al progresso e ad avere ammirazione per il forte, spirito propositivo e fiducia nel mondo; risulta basso, invece, in Europa Settentrionale dove prevalgono cooperazione, solidarietà e qualità della vita, fedeltà e timore verso la competizione e la ricompensa del merito (House, et al., 2004)⁵³.

Hofstede definì l'individualismo come pertinente alle «società in cui i legami fra gli individui sono deboli; ciascuno si aspetta di prendersi cura di sé stesso o sé stesso e della sua famiglia immediata» mentre il collettivismo «riguarda le società in cui le persone, dalla nascita in poi, sono integrate in *in-group* forti e coesi che per tutta la loro vita continuano a proteggerli in cambio di assoluta fedeltà» (Hofstede, 1980)⁵⁴. Sumner (1906), sociologo di estrazione darwiniana e spenceriana, richiamando il suo concetto di "società primitiva" come piccoli gruppi sparsi sul territorio in relazione (di vicinato, commerciale o parentale), teorizza la distinzione tra l'*in-group*, che definisce anche *we-group* ("gruppo di noi"), e l'*out-group* o *other-group* ("gruppo di altri"). I membri della prima tipologia di gruppo sono accomunati da relazioni fondate sulla pacifica convivenza, la legge e l'ordine, il governo e la produzione e i loro rapporti con "gli altri" sono conflittuali a meno di accordi: sentimenti di cameratismo, fratellanza, fedeltà e sacrificio prevalgono tra i componenti del *we-group*, mentre l'ostilità, l'odio e il disprezzo verso il secondo gruppo rafforzano, inoltre, i rapporti interni. Nella ricerca GLOBE si fa distinzione fra collettivismo istituzionale ed *in-group*: il primo fa riferimento al grado in cui le pratiche istituzionali a livello di società incoraggiano e promuovono — o meno — l'agire collettivo, il secondo riguarda il grado con cui gli individui esprimono orgoglio, fedeltà e dipendenza verso le loro famiglie, ossia l'*in-group*. Dove vi è alto tasso di collettivismo istituzionale, come nell'Asia Confuciana (l'America Latina mostra invece l'indice più basso), si tende al noi, c'è coesione tra gli individui e vi è netta distinzione tra *in-group* ed *out-group*. Alto tasso di collettivismo *in-group* è presente in Asia Meridionale mentre è basso nel *cluster* Anglo e in Europa Settentrionale (House, et al., 2004)⁵⁵.

Nonostante alcuni studiosi inseriscano l'orientamento umanitario in altre dimensioni⁵⁶, House lo considera come dimensione a sé stante: è il grado con cui un'organizzazione o una società incoraggiano e spingono gli individui ad essere buoni, altruisti, amichevoli, generosi, carini e gentili con gli altri. Alto orientamento umanitario comporta un maggior sostegno sociale tra gli individui, minori problemi psicologici nella società, relazioni personali forti e protettive, leggi a tutela delle fasce deboli: ciò si ha in Asia Meridionale e nell'Africa subsahariana. Mentre dove, come in Europa Germanica e Latina, prevale un basso tasso prevalgono interessi personali, potere e possesso materiale ed il *welfare state* è posto a tutela degli individui (House, et al., 2004)⁵⁷.

⁵³ Si veda nota precedente.

⁵⁴ Traduzione di Olivetta (Olivetta, 2012, p. 105).

⁵⁵ Si veda anche Olivetta (2012).

⁵⁶ Hofstede fa rientrare tale dimensione in quella Mascolinità/Femminilità (Hofstede, 1980).

⁵⁷ Si veda anche Olivetta (2012).

L'ultima dimensione teorizzata dal gruppo di ricerca capeggiato da House è l'avversione all'incertezza ossia il grado con cui i membri di una collettività cercano regolarità, coerenza, struttura, procedure formalizzate e leggi che coprano la pluralità delle situazioni della loro vita quotidiana. Dove l'indice è alto, come nell'Europa Settentrionale e Tedesca, si tende a contrattualizzare i rapporti con gli altri, assumersi solo i rischi ritenuti più moderati, mostrare forte resistenza al cambiamento e un bisogno di regole che consentano la prevedibilità dei comportamenti. In società con bassa avversione all'incertezza si è più informali e preoccupati dell'ordine, "leggeri" nell'assunzione dei rischi e si oppone minor resistenza al cambiamento. Società simili sono risultate essere America Latina e Europa dell'Est (House, et al., 2004)⁵⁸.

2.3. La diversità culturale e le subculture

Si è trattato della cultura rapportandosi con la collettività ma è doveroso precisare come queste possano essere non solo società nazionali ma anche gruppi o organizzazioni che ne rappresentano un sottoinsieme. La cultura condivisa da una determinata società, infatti, può manifestare elementi comuni a tutti i membri, universali, e allo stesso tempo alcuni elementi tipici di certi ruoli e risultato della differenziazione sociale, particolari (Linton, 1973). Questi ultimi danno vita alla subcultura che si può essere definita come «un aggregato tendenzialmente omogeneo di conoscenze, valori, credenze, stili di vita e modelli normativi capaci di contraddistinguere un gruppo sociale» (Cesareo, 1998, p. 34) ricordando comunque che «ognuna delle subculture differisce per qualche aspetto da tutte le altre, e la cultura totale consiste nella somma delle sue subculture, più certi elementi che sono il risultato dell'interazione di queste» (Linton, 1973, p. 305).

Il termine venne utilizzato inizialmente per distinguere le varie culture di Indiani americani delle pianure settentrionali: seppur presentassero molti caratteri comuni tanto da rendere possibile parlare di una cultura indiana delle pianure, le diverse culture mostravano tratti e specificità proprie di ogni singola tribù come il linguaggio a tal punto da rendere necessaria la distinzione di esse rispetto alle altre: «il concetto di subcultura è utile per distinguere questi universi culturali più ristretti, che fanno parte di una cultura più generale che li comprende» (Sertorio, 1987, p. 148).

Tra i fattori caratterizzanti di una subcultura si annoverano l'età, il sesso, la provenienza etnica, la professione e la classe sociale, l'orientamento politico e la religione. Sono esempi di subculture le minoranze italiane a New York (per provenienza etnica e lingua, principalmente), l'ordine dei giornalisti e i militari (per professione) ma anche la cultura adolescenziale e le caste indiane⁵⁹.

Seppur a volte sia in contrasto con la cultura dominante — come, ad esempio, nel caso della cultura adolescenziale —, il termine subcultura non implica direttamente una situazione di conflittualità. Nel caso in cui essa manifesti elementi percepiti o realmente opposti a quelli della cultura dominante si può parlare di «controcultura, intesa come rifiuto etnico-comportamentale dell'insieme dei valori e delle norme dominanti» (Cesareo, 1998, p. 34). Ne è un esempio la cultura *hippie* degli anni Sessanta. Il concetto di subcultura è stato, inoltre, utilizzato nello studio dei fenomeni delinquenziali dei gruppi e

⁵⁸ Si veda nota precedente.

⁵⁹ Questi ultimi due esempi sono trattati dagli studi di Kroeber (Kroeber, 1948, pp. 275-276).

delle bande giovanile nelle città americane da parte di Cohen (1955) in modo strettamente correlato allo studio della devianza.

2.4. Il mutamento sociale e l'acculturazione

Il mutamento sociale, o meglio socio-culturale in ragione dell'interdisciplinarietà del tema, è strettamente correlato alle trasformazioni globali e parziali frutto dell'interazione tra i membri di una società o di diverse società. Si tratta di un fenomeno complesso, dinamico e globale seppur la sua globalità non precluda al fatto che «l'analisi concreta si rivolga forzatamente ad aspetti settoriali della realtà sociale, ai mutamenti di specifiche istituzioni o strutture considerate come momentaneamente autonome rispetto alla struttura sociale totale» (Sertorio, 1987, pp. 333-334).

I fattori di mutamento sociale possono essere di tipo endogeno, come ad esempio l'aumento del numero di posizioni sociali, il conflitto di classe e l'accumulazione di capitale, e di tipo esogeno. Assieme a elementi come la guerra, i grandi cambiamenti demografici, la tecnologia e il diritto, fra i fattori esogeni del mutamento sociale si annovera il fenomeno dell'acculturazione (Gallino, 1988, pp. 444-448)⁶⁰. Essa «comprende i fenomeni che si generano allorché gruppi di individui dotati di culture differenti entrano in contatto continuativo e diretto, con conseguente trasformazione nei modelli originali di cultura di ciascuno dei gruppi» (Redfield, et al., 1936, pp. 149-152)⁶¹. Gli studi più importanti e significativi del fenomeno si sono concentrati sulla colonizzazione ed il processo tra società sviluppate e sottosviluppate; tuttavia, si possono ricomprendere nel concetto di acculturazione quei processi di mutamento socio-culturale della società moderna come l'urbanizzazione, l'industrializzazione, l'emigrazione e la secolarizzazione, seppur trattasi principalmente di incontri tra subculture e non tra culture.

Così come teorizzato da Beals e Hoijer, si distinguono cinque variabili che agiscono sull'acculturazione: il grado di differenza culturale (tecnologia, ideologia, valori e strutture sociali); le circostanze e intensità dei contatti (durata, membri e aspetti culturali coinvolti, contatto ostile/amichevole, colonizzazione/relazioni non oppressive); le situazioni di dominio-s subordinazione (le parti possono trovarsi su basi di eguaglianza oppure il potere coercitivo può essere esercitato da una delle parti); gli operatori del contatto (questa variabile dipende dalla precedente e può vedere coinvolti missionari, commercianti, rappresentanti governati, giornalisti, ecc.); la direzione del flusso (unidirezionale o reciproco) (Beals e Hoijer, 1971).

Le variabili implicate danno luogo a diversi processi di acculturazione: sostitutivo (alcuni tratti vengono implementati, mutamento strutturale limitato), aggiuntivo (nuovi tratti si aggiungono, mutamento strutturale a volte significativo), sincretico (tratti antichi e nuovi si fondono per formare un nuovo sistema o sottosistema, mutamento strutturale considerevole), de-culturante (perdita di tratti specifici di una cultura, irrecuperabili in

⁶⁰ Sono necessarie alcune precisazioni. Il concetto ed il termine acculturazione sono nati nell'ambito antropologico statunitense mentre la scuola inglese ha preferito parlare di contatto culturale (*cultural contact*) o mutamento culturale (*cultural change*). Si faccia attenzione, inoltre, a non confondere acculturazione con inculturazione, il termine utilizzato dagli antropologi per definire la socializzazione, ossia «il momento di apprendistato nel quale un individuo, durante la propria esistenza, assimila le tradizioni e i modelli culturali del suo gruppo e agisce in funzione di essi» (Sertorio, 1987, pp. 232-233).

⁶¹ Traduzione propria.

quanto privati di significato e in funzione in seguito al contatto culturale), originativo (l'acculturazione produce nuove esigenze a cui corrispondono strutture nuove per l'una e l'altra cultura), di rigetto (resistenza al cambiamento, specie quando è troppo grande o rapido, particolarmente significative le dinamiche sul piano religioso dalle quali possono sorgere nazionalismi) (Sertorio, 1987, pp. 350-351).

Una cultura entra in contatto con un'altra, nell'acculturazione si manifestano variabili, si originano processi, si ottengono situazioni considerabili come il risultato del fenomeno. Questi sono: fusione o assimilazione (più frequente in casi individuali che di intere società, si ha quando le culture divengono indistinguibili e tendono a formare un'unica cultura); incorporazione (una cultura, solitamente quella superiore, incorpora in sé la seconda che diviene subcultura favorendo il pluralismo culturale); estinzione (fattori esogeni dell'acculturazione come le guerre e le epidemie possono impedire la continuità di una cultura); adattamento (alcuni tratti di una cultura vengono fatti propri dell'altra favorendo l'equilibrio strutturale)⁶² (Sertorio, 1987, pp. 351-352).

2.5. Il cultural shock⁶³: il disorientamento nell'acculturazione

Nonostante molti antropologi vivano sul campo tale esperienza, il fenomeno del *cultural shock* risulta essere poco studiato in ambito accademico (Irwin, 2007, p. 1)⁶⁴. Il primo a parlarne fu Kalervo Oberg che sostenne come esso si manifesti «nell'ansia che deriva dalla perdita di tutti i nostri segni e simboli di rapporti sociali familiari»⁶⁵ (Oberg, 1960, p. 177).

I suoi sintomi possono essere qualsivoglia tipo di disagio mentale o fisico. Oberg li cataloga in un esaustivo elenco: tra questi, l'eccessivo lavaggio delle mani, la preoccupazione per la sicurezza dell'acqua e dell'alimentazione e la difficoltà a dormire; e ancora, la paura del contatto con gli individui della nuova società, frustrazione e timore di essere vittime di furti o feriti, sensazione di impotenza. Infine, parla di un «terribile desiderio di tornare a casa, per poter bere una buona tazza di caffè e un pezzo di torta di mele, per visitare un parente, e, in generale, per parlare con la gente che ha davvero senso»⁶⁶ (Oberg, 1960, p. 178).

Per meglio comprendere questo fenomeno può risultare utile citare Adler che lo definisce «un insieme di reazioni emotive alla perdita delle certezze della propria cultura, a nuovi stimoli culturali che hanno poco o nessun significato, e all'incomprensione di esperienze nuove e diverse. Esso può comprendere sentimenti di impotenza, irritabilità, e le paure di essere truffati, contaminato, feriti o ignorati»⁶⁷ (Adler, 1975, pp. 13-23).

Oberg distingue quattro fasi di manifestazione del *cultural shock*: la luna di miele (*honeymoon* o, in tedesco, *euphorie*) o euforia, la crisi (*crisis*), la ripresa (*recovery*), e l'adattamento (*adjustment*). Sebbene utili queste fasi sono artificiali, in quanto non sempre

⁶² Lapalissiano esempio di adattamento è la pizza-kebab, piatto molto di moda in questi anni, cross-culturale tra tradizione turca e mediorientale ed italiana, se non addirittura partenopea.

⁶³ Quando si parla di *cultural shock* o *culture shock* si tratta lo stesso argomento.

⁶⁴ Per approfondimenti si consiglia Irwin (2007). L'autrice presenta, inoltre, un'analisi di quelli che dovrebbero essere i compiti dell'ambiente accademico e dell'università nel fronteggiare il fenomeno con iniziative di *tutoring* degli studenti.

⁶⁵ Traduzione propria.

⁶⁶ Traduzione propria.

⁶⁷ Traduzione propria.

la progressione risulta lineare e vi è differenza tra i diversi individui. Durante la prima fase, che può durare pochi giorni o anche diversi mesi, tutto appare nuovo, eccitante, affascinante e gli “ospitanti”⁶⁸ educati, gentili, ed accoglienti. Oberg pone l’esempio del turista che rimane piacevolmente colpito durante il suo soggiorno di qualche giorno in Kenya e sottolinea come «[il turista, *nda*] potrebbe scrivere un libro sulla sua piacevole seppur superficiale esperienza all’estero»⁶⁹ (Oberg, 1960, p. 178). Qui sta la differenza con gli antropologi e i cooperanti internazionali: il turista torna a casa prima della fine della luna di miele senza vivere la seconda fase, ossia la crisi, durante la quale bisogna far fronte alle reali condizioni di vita e alle necessità; parallelamente gli “ospitanti” appaiono disinteressati, antipatici ed ostili. A ciò può seguire la manifestazione di aggressività frustrazione in risposta al rifiuto dell’ambiente che causa il disagio. Durante la terza fase il “visitatore” inizia ad imparare la lingua ed è abbastanza indipendente pur persistendo difficoltà che vengono abilmente gestite da egli; durante la ripresa vi è, inoltre, la possibilità che il soggetto aiuti eventuali nuovi arrivati. L’adattamento si caratterizza per l’accettazione, da parte dell’individuo “ospite”, delle usanze del paese «semplicemente come un altro modo di vivere»⁷⁰ (Oberg, 1960, p. 178). Il “visitatore” rimane comunque poco capace di comprendere tutte le dinamiche, le situazioni sociali e le sfumature. È doveroso sottolineare come non sia l’ambiente circostante a cambiare bensì, grazie al modo di interagire, il soggetto è in grado di controllare il *cultural shock* e le sue manifestazioni. Oltre ad essere il tempo in cui alcune cose, al momento della partenza, gli mancheranno, l’adattamento è anche la fase in cui il racconto etnografico può essere produttivo.

È interessante, per concludere, esporre brevemente il comportamento degli “ospitanti” verso il *cultural shock* del “visitatore”: se quest’ultimo appare frustato e aggressivo, essi probabilmente lo noteranno e la loro risposta sarà il medesimo atteggiamento o, addirittura, lo eviteranno portando il primo a legarsi ai simili e a dipendere da loro in modo eccessivo. Nel nostro caso si potrebbe verificare una “castizzazione” dei giornalisti *embedded* per difendersi dalla cultura militare.

⁶⁸ Oberg (1960, pp. 177-182), antropologo, parla di “nativi”.

⁶⁹ Traduzione propria.

⁷⁰ Traduzione propria.

Parte seconda:

la ricerca

La ricerca

3.1. Presentazione della ricerca

Presentati quelli che sono l'oggetto della ricerca ed il contesto all'interno del quale questo è posto ai fini di un'analisi di tipo sociologico, non rimane che presentare i termini nei quali l'indagine è stata condotta ed i risultati riscontrabili tramite essa.

Verranno introdotti gli obiettivi e, di conseguenza, le variabili che questa ricerca intende studiare ovvero i risultati dei processi di acculturazione e *cultural shock* che coinvolgono i giornalisti *embedded* ed i soldati durante il periodo di intrupamento dei primi all'interno di reparti e strutture militari. In seguito, verranno presentati gli strumenti del metodo utilizzati al fine di investigare gli elementi sopracitati e la popolazione alla quale l'intervista si sarebbe potuta rivolgere e gli individui effettivamente contattati ed intervistati⁷¹. Fatto questo si passerà a presentare i risultati osservabili attraverso interviste condotte utilizzando il telefono o servizi di *voice over IP* come Skype nel mese di giugno e nei primissimi giorni di luglio dell'anno in corso. Mentre le variabili in studio riguardavano esperienze in conflitti come quelli in Afghanistan ed in Iraq, al momento dell'intervista entrambi i soggetti coinvolti in essa si trovavano su territorio italiano tranne che per uno degli intervistati che si trovava, per ragioni lavorative, a Baghdad, in Iraq.

3.2. Gli obiettivi e le variabili studiate

Come già discusso nell'introduzione, gli obiettivi della ricerca in oggetto ruotano attorno a due fenomeni: l'acculturazione ed il *cultural shock*, come questi si manifestano, come vengono affrontati e superati e le loro implicazioni.

Dopo una breve ed introduttiva analisi di come la cultura dei militari risulti dai racconti dei giornalisti, verranno esposti i risultati dell'acculturazione. Analizzati le variabili ed i processi in gioco, si cercherà di far luce sui risultati con particolare attenzione ad uno dei essi, l'incorporazione. Infatti, una delle traduzioni del termine *embedded* è "incorporato": si può presumere che fosse obiettivo delle amministrazioni e dei governi l'effettiva realizzazione di tale risultato che prevedesse l'idea del "noi" nei rapporti tra *reporter* e soldati (Pratellesi, 2004), in modo tale che la cultura *embedded* divenisse subcultura nella collettività militare.

In secondo luogo verrà affrontato lo studio del *cultural shock*: l'effettivo verificarsi di tale fenomeno, gli stadi che vengono vissuti durante la permanenza tra le truppe, le modalità in cui viene affrontato e, con l'esperienza, superato.

Infine, verranno esaminate quelle che possono essere le ripercussioni e gli effetti dei due processi, l'acculturazione ed il *cultural shock*, sul lavoro giornalistico analizzando come questi condizionino la *routine* lavorativa ed il *reporting* stesso.

3.3. Gli strumenti metodologici della ricerca

⁷¹ Le trascrizioni delle interviste ai giornalisti sono presenti nell'appendice a partire da pagina 78.

Si possono individuare due grandi famiglie di ricerca che sono quella quantitativa e quella qualitativa. La prima, di cui tratterò brevemente, si fonda sull'osservazione neutrale: a partire da una teoria si realizza un'ipotesi che tramite la ricerca verrà confermata, corretta o negata, secondo principi deduttivi. Cruciale per la tipologia in esame è la rappresentatività che dev'essere garantita dal ricercatore tramite un campione statisticamente rappresentativo dell'universo di soggetti passibili di studio: si noti come l'aggettivo "passibile" sia utilizzato per far risaltare il ruolo dell'intervistato. Come si può evincere, la ricerca quantitativa si caratterizza per oggettività e standardizzazione dei dati ed un grande utilizzo di statistiche dovuto anche all'oggetto di studio che è rappresentato da una variabile e non dagli individui. Risultato di un'indagine di questo tipo sono la generalizzabilità e la realizzazione di modelli. Classico esempio di ricerca quantitativa sono i questionari che offrono all'intervistato domande e risposte richiamando i concetti di cui sopra (Corbetta, 1999).

La seconda famiglia è rappresentata dalla ricerca qualitativa fondata sull'induzione, partendo dall'indagine e arrivando all'affermazione di una teoria. Il contatto e la prossimità tra l'intervistatore e l'intervistato risulta centrale nella misura in cui, essendo oggetto l'individuo stesso, entrano in gioco componenti personali ed emotive. Di conseguenza, caratterizzano questa tipologia l'interattività e il ruolo attivo dell'intervistato nonché l'importanza dell'interlocutore: la rappresentatività è garantita, infatti, non dall'alto numero di soggetti intervistati bensì dalla loro qualità. Nel nostro caso questa è garantita, come spiegato nel successivo paragrafo⁷², dallo *status* di *opinion leader* dei giornalisti *embedded* intervistati. Risultato della ricerca qualitativa è la tipizzazione e la classificazione circa un determinato fenomeno e la complessità che lo circonda ed il tentativo di far emergere gli aspetti più profondi di esso (approfondimento verticale) e quelli contestualmente presenti in relazione con esso (approfondimento orizzontale). Colui che compie ricerca qualitativa può trovarsi di fronte tre tipi di barriere: di comunicabilità, ossia le remore a fornire informazioni, di contestualizzazione, l'impossibilità di separare le conoscenze da determinati contesti, e di consapevolezza, ovvero le informazioni acquisite in modo inconsapevole.

Lo strumento principe della ricerca qualitativa è l'intervista, una conversazione in cui un intervistatore sottopone ad un intervistato, ritenuto in grado di fornire delle risposte, domande più o meno specifiche; tale processo è finalizzato ad ottenere informazioni su aspetti difficilmente indagabili tramite l'osservazione o su azioni già osservate per meglio comprenderle oppure, infine, su eventi passati presenti nella memoria dell'intervistato. Corbetta definisce l'intervista qualitativa come «una conversazione a) provocata dall'intervistatore, b) rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e c) in numero consistente, d) avente finalità di tipo conoscitivo, e) guidata dall'intervistatore, f) sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione» (Corbetta, 1999, p. 405). Tra le forme di intervista si possono distinguere:

- *intervista con questionario strutturato*, in cui al soggetto vengono sottoposte domande con risposte già previste tra cui deve venir scelta quella corrispondente al proprio pensiero o alla propria condizione;

⁷² Si veda il paragrafo *L'oggetto della ricerca: popolazioni ideale e di riferimento* (3.4, p. 48).

- *intervista semi-direttiva*, in cui all'intervistato vengono poste domande di tipo generale su alcuni argomenti prefissati relativi all'indagine, alle quali egli può rispondere liberamente;
- *intervista non standardizzata*, come ad esempio le *storie di vita*, ove il fine è quello di lasciar esprimere l'intervistato secondo la propria volontà, raccontando o la storia della propria vita oppure le proprie opinioni e impressioni relative ad un particolare argomento o ad una specifica situazione (Sertorio, 1987, p. 133).

Lo strumento adottato per questa indagine, ossia l'intervista in profondità, fa riferimento alle ultime due tipologie. Citando Banaka, si può sostenere che essa sia «la raccolta di una quantità e varietà sufficiente di informazioni (*input*), per un'analisi completa (*analisi*), al fine di arrivare a decisioni ponderate in merito al comportamento di TO [l'intervistato, *nda*] in condizioni determinate (*output*)» (Banaka, 1981, p. 14). L'intervista in profondità, infatti, può essere suddivisa in tre fasi: *input*, *analisi* ed *output*. La prima comprende, oltre alle domande e alle risposte, le informazioni fornite dall'intervistato; la seconda le considerazioni dell'intervistatore sull'*input* e sul comportamento dell'interlocutore; la terza, infine, le conclusioni tratte dall'intervistatore. Banaka fa un esautistico esempio: egli, infatti, sostiene come la giornalista che intervista l'uomo della strada non utilizzi tale tecnica di ricerca in quanto si limita alla fase di *input* sondando le opinioni personali su uno specifico argomento (Banaka, 1981, p. 14). L'intervista in profondità è sempre svolta a livello personale dando all'intervistatore un rilievo molto accentuato. Oltre al contesto — nel caso dell'intervista telefonica è poco influente —, sono fondamentali due punti: il contenuto manifesto e i processi interpersonali. «Il contenuto manifesto, ovvero ciò che si dice nel corso di un'intervista, può essere rilevato da una trascrizione o da una registrazione. I processi interpersonali sono i pensieri e le reazioni sottostanti che hanno le persone mentre comunicano» (Banaka, 1981, p. 15).

A fronte di vantaggi come la prossimità, la possibilità di interpretazione e l'estrema flessibilità per incontrare le necessità dell'intervistato, l'intervista qualitativa porta con sé alcuni svantaggi come «le difficoltà incontrate dagli intervistatori nell'ottenere la fiducia degli intervistati, entrare in sintonia con loro e ottenere racconti ricchi e soprattutto accurati e veritieri del loro vissuto» (Sala, 2010, p. 104).

3.4. L'oggetto della ricerca: popolazioni ideale e di riferimento

All'interno di una ricerca sociologica si possono identificare due tipologie di soggetti che possono essere oggetto di indagine: l'interno bacino di individui che corrispondono ai requisiti prestabiliti e dichiarati e coloro i quali vengono selezionati al fine della somministrazione dell'intervista o del questionario. La ricerca di tipo sociologico è un'istantanea che fotografa lo stato dell'arte in un particolare momento relativamente alle dimensioni di tempo e spazio. Per fare questo, l'indagine di questo elaborato è stata condotta sulla popolazione di riferimento anche in ragione di problematiche di economicità e dell'impossibilità di condurre interviste all'intera popolazione ideale. Per fare un esempio concreto si possono citare i sondaggi elettorali. Con riferimento alle consultazioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013, l'elettorato attivo (la nostra popolazione ideale) contava su un numero di aventi diritto al voto pari a 47.011.309 per la Camera dei Deputati e a 43.071.494 per il Senato della Repubblica; a questi vanno aggiunti agli elettori della circoscrizione

estero (3.438.670 per Camera dei Deputati e 3.103.887 per il Senato della Repubblica) (Ministero dell'Interno, 2013). Nando Pagnoncelli, sondaggista e presidente dell'istituto *Ipsos*, afferma che:

Durante la campagna elettorale abbiamo realizzato decine di migliaia di interviste presso campioni di grandi e medie dimensioni, mai inferiori a 1000 elettori. Si può osservare che il campione intervistato da Tecné per Sky era composto da 50.000 elettori, quello dell'istituto Piepoli per Rai da 20.000 (Pagnoncelli, 2013).

La popolazione ideale di questa tesi comprende tutti i giornalisti che hanno avuto esperienze in qualità di *embedded* con l'esercito di uno qualsiasi degli Stati che prevedono nel loro ordinamento tale tecnica di *war reporting*; la popolazione di riferimento, invece, comprende quei giornalisti che hanno dato la loro disponibilità alla richiesta di contatto. Sono stati contattati via *mail* circa quindici soggetti: di questi, pochi non hanno risposto, in dieci hanno dato la loro disponibilità e nove sono stati quelli effettivamente intervistati. Si può notare come la popolazione di riferimento rappresenti il solo genere maschile: questo è dovuto sia al numero limitato di donne *embedded* sia a contatti che non hanno portato all'intervista.

Restano da identificare le ragioni per le quali sono stati contattati proprio quei soggetti. Le passioni dell'autore, lettore di quotidiani, aspirante giornalista molto affascinato dalle questioni mediorientali, hanno portato all'identificazione di una rosa di nomi che avrebbero potuto fare al caso di questa ricerca. A seguito di ricerche sul *web*, sono stati selezionati i soggetti che avevano effettivamente avuto esperienze *embedded* ed è stata ampliata la rosa stessa utilizzando come riferimento libri, interviste e tavole rotonde sul tema⁷³. Nella scelta di determinati individui piuttosto che altri ha influito senza dubbio il loro *status* di *opinion leader*.

L'*opinion leader* ed il *follower* (Lazarsfeld, et al., 1948) sono le due tipologie di utente previste nella *two-step flow theory* teorizzata da Paul Felix Lazarsfeld ed Elihu Katz (1955). Tale teoria, che identifica l'individuo come ricevitore passivo, prevede due fasi: nella prima il messaggio parte dai mezzi di comunicazione di massa e arriva agli *opinion leader* che a loro volta, nella seconda fase, influenzano il resto della popolazione. La comunicazione tra i *media* ed il pubblico risulta così filtrata da coloro che, nel settore di riferimento, posseggono prestigio o mezzi tali da poter determinare l'opinione pubblica. È doveroso sottolineare come tale teoria, pur superando la *bullet theory* che, di stampo fortemente propagandistico, prevedeva un processo di stimolo-risposta⁷⁴, sia ritenuta ormai superata nella sociologia dei *media* per via del concetto passivo dell'pubblico.

I due sociologi identificano due forme di *leadership*: quella orizzontale, esercitata tra simili, e quella verticale, esercitata da soggetti che si trovano su diversi livelli della scala sociale (Lazarsfeld e Katz, 1955). Merton, a suo volta, introduce una suddivisione tra *leader*

⁷³ Alcuni giornalisti facenti parte della popolazione ideale (e di riferimento) di questa tesi hanno partecipato ad una conferenza stampa-tavola rotonda organizzata il 7 febbraio 2014 presso l'Università IULM di Milano dal quotidiano "Il Giornale" "Un futuro per il *reportage*: il *crowdfunding*". Si consiglia la consultazione del sito www.gliocchidellaguerra.it.

⁷⁴ Wright sosteneva che «ogni membro del pubblico di massa è personalmente e direttamente attaccato dal messaggio» (Wright, 1975, p. 79).

monomorfici (locali) e polimorfici (cosmopoliti): mentre i primi sono tali in un determinato contesto, i secondi dispongono di una vasta gamma di settori in cui possono fare valere il loro *status* (Merton, 1957).

Katz identifica tre fattori che fanno di un soggetto un *leader d'opinione*: l'espressione di valori, le competenze professionali e la natura delle reti sociali. L'*opinion leader* può possedere una o più delle sopracitate componenti (Lazarsfeld e Katz, 1955).

Non si può certamente dubitare dello *status di opinion leader*, in senso quantomeno monomorfico ed allo stesso tempo orizzontale e verticale, di giornalisti delle più importanti testate nazionali, che vantano importanti *curricula vitae* e collaborazioni. Inoltre il fatto di aver svolto il lavoro di *embedded* ed essere conseguentemente passati al vaglio delle autorità politiche e militari, come si è visto nel capitolo precedente⁷⁵, rafforza fortemente la loro posizione.

I soggetti intervistati sono stati "intruppati" nelle forze occidentali, in particolar modo con quelle americane ed italiane, durante le operazioni e le missioni in Afghanistan ed in Iraq. A tal proposito potrebbe risultare utile al lettore una breve contestualizzazione storica e sociale dei fronti che hanno visto profondere importanti sforzi ed impegno da parte degli Stati Uniti d'America e dei suoi alleati.

L'Afghanistan era, durante il periodo bipolare (1945-1991), un tipico Stato-cuscinetto situato nell'Asia musulmana, in posizione chiave per il controllo dell'area del Golfo Persico. Qui, nel 1979, l'URSS tentò di instaurare un governo allineato ma si scontrò con i gruppi guerriglieri islamici sostenuti da Pakistan, Iran e Stati Uniti in un conflitto quasi decennale, paragonabile per perdite all'esperienza americana in Vietnam. L'integralismo islamico fu rilanciato, oltre che dalla Rivoluzione Iraniana del 1979, dalle resistenze afgane all'invasione sovietica. Fra il 1996 e il 1997, gruppi fondamentalisti detti talebani (ossia studenti delle scuole coraniche) presero il potere in larga parte del Paese imponendo un duro regime oscurantista fondato sulla rigida interpretazione della legge coranica. Dopo il tragico 11 settembre, George W. Bush pianificò l'offensiva in Afghanistan, obiettivo primario in quanto era ritenuto il nascondiglio del presunto capo dei terroristi ed era diventato riferimento di tutti i gruppi integralisti (gli stessi che gli statunitensi finanziarono vent'anni prima). Assicuratosi l'appoggio della NATO e di Russia e Cina, Bush si affidò, nell'ottobre 2001, a bombardamenti aerei alleati mentre le operazioni terrestri furono per larga parte affidate ai *mujaheddin*, i combattenti avversi al fondamentalismo. L'offensiva rapida e vittoriosa garantì la fine del regime dei talebani e affermò il successo dell'alleanza a guida americana. Ma i talebani, potendo contare sull'appoggio pakistano e sui proventi del commercio dell'oppio, riuscirono a riorganizzarsi riprendendo il controllo di vaste aree del Paese e dando vita ad un'ostinata guerriglia contro forze governative e contingenti stranieri. La risposta della coalizione anti-terrorismo fu lenta anche in ragione dell'immane sforzo statunitense in Iraq (Buruma e Margalin, 2004; Sabbatucci e Vidotto, 2011).

Rovesciato il regime talebano afgano, le attenzioni americane si spostarono sull'Iraq di Saddam Hussein. Il dittatore, già combattuto dieci anni prima da Bush padre, era accusato di fiancheggiare il terrorismo di matrice islamica e di possedere armi di distruzione di massa. Dopo fitte trattative diplomatiche e con Francia, Germania, Russia, Cina e Stati arabi contrari all'uso immediato della forza, nel marzo 2003 i primi missili statunitensi colpirono

⁷⁵ Si veda *Essere embedded: requisiti, selezione, intrupamento e corsi* (1.3, p. 24).

Baghdad che cadde dopo pochi giorni costringendo il *leader* iracheno alla fuga. L'abbattimento della dittatura avrebbe costituito la premessa per la creazione di un regime democratico. Inoltre, l'area era di interesse petrolifero anche in chiave anti-Arabia Saudita, autoritaria e tradizionalista, oltre che sospettata di vicinanza al fondamentalismo. L'offensiva irachena era parte del progetto di esportazione della democrazia propagandato dai neoconservatori americani e del tentativo di rilancio della politica di potenza americana a prescindere dal consenso della comunità internazionale e degli alleati europei (si parlò infatti di unilateralismo) (Buruma e Margalin, 2004; Sabbatucci e Vidotto, 2011). Al Qaida venne cacciata dall'Iraq (Raineri, 2008) dopo un lento e difficile processo di stabilizzazione e *counter-insurgency*. Tuttavia le minoranze sciita (maggioritaria dopo le elezioni del 2005 e a capo del governo), curda (con un membro alla presidenza della Repubblica) e sunnita (dominante al tempo di Saddam Hussein) sfociarono in guerriglia e rappresaglie oltre che in attentati all'Occidente, come nei casi di Madrid (2004) e Londra (2005). Echi di quel conflitto ma soprattutto della gestione *post-conflict* si riscontrano nei recenti avvenimenti che vedono l'ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante), gruppo terroristico fondamentalista vicino ai sunniti⁷⁶, tentare la presa dell'Iraq e di parte della Siria per sovvertire il regime sciita e creare un califfato islamico (Raineri, 2014).

Entrambi i conflitti possono essere letti secondo la rappresentazione del nuovo ordine mondiale incompiuto post-1989 descritto da Bonanate, pur sussistendo problemi di concettualizzazione, come il regno dell'anarchia, intesa come concezione dei rapporti internazionali fra Stati sovrani fondati, in virtù della ragion di stato, su sopraffazione e subordinazione. Tale estremo può essere evitato soltanto tramite la rinuncia alla sovranità (Bonanate, 2010).

Ma non solo: le operazioni americane possono essere ricondotte al concetto di *soft power* di Nye (1990), ossia una forma di egemonia esercitata tramite la persuasione ed il consenso in ragione della crescente interdipendenza degli Stati e della diffusione del potere.

Nel mondo del dopo-guerra fredda gli Stati Uniti saranno meno in grado di comandare gli altri rispetto al passato; devono invece assumersi il compito di persuadere gli altri a formare coalizioni e istituzioni che affrontino i nuovi problemi, problemi di interdipendenza che richiederanno un maggiore uso delle risorse di *soft power* (Nye, 1993, p. 88)⁷⁷.

3.5. I risultati della ricerca

Oltre ai risultati relativi alle variabili in studio che nelle prossime pagine verranno presentati, è stato possibile rilevare, tramite l'indagine, significative informazioni riguardanti il giornalismo *embedded* ed in particolar su modo due temi: la differenza delle missioni in cui vengono coinvolti i *reporter* "intruppati" nell'esercito americano e in quello italiano e le difficoltà dei giornalisti rispetto alla loro sicurezza e alle condizioni di vita nel campo.

⁷⁶ Come osserva Peduzzi (2014), ISIS ed Al Qaida, per quanto alcuni *media* tentino di assimilarli, sono gruppi diversi ancorché in conflitto tra loro.

⁷⁷ Traduzione di Borgognone (2010, p. 130).

Relativamente al primo aspetto, dalle testimonianze dei soggetti intervistati, si è notato come l'Esercito Italiano prediliga coinvolgere i *reporter* in missioni di tipo umanitario come possono essere gli aiuti alla popolazione, le attività medico-veterinarie e l'addestramento piuttosto che in uscite finalizzate ad azioni propriamente belliche. Tale orientamento è diffuso nella maggior parte dei casi anche in ragione del fatto che la partecipazione italiana sui due teatri di guerra principali del Terzo Millennio abbia avuto come obiettivi principali la stabilità politica, sociale ed economica delle aree interessate e l'aiuto umanitario verso le popolazioni. Ciò in osservanza anche dell'articolo undicesimo del dettato costituzionale secondo il quale «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Non è comunque possibile, per ovvie ragioni, impedire del tutto il contatto tra giornalisti *embedded* ed attività di tipo bellico in quanto può capitare che, ad esempio, durante un viaggio verso aree destinate al soccorso, il convoglio sia oggetto di attacchi, agguati, offensive o, più semplicemente, venga colpito da un ordigno esplosivo improvvisato, *IED*⁷⁸. Al contrario, essere *embedded* con le truppe americane significa essere coinvolto in qualsivoglia tipo di attività del reparto al quale il giornalista è stato assegnato.

Questa diversità è anche dovuta al fattore sicurezza e l'Esercito Italiano appare più attento e caricato di responsabilità rispetto a quello americano. La sicurezza risulta essere un punto molto centrale per i *reporter* che si possono trovare dinnanzi ad un bivio. Infatti, le risposte alla domanda su quale possa essere la miglior soluzione per coprire determinati conflitti in aree a rischio pur tenendo alla propria incolumità possono essere due: essere *embedded* e godere delle facilitazioni dello stare con i militari o utilizzare mezzi civili come vetture a noleggio o taxi. Nel primo caso risulta evidente come la possibilità di movimento sia praticamente limitata solo dal consenso dei comandanti e non da ragioni geo-politiche, strategiche e logistiche; tuttavia, viaggiare su un mezzo militare espone il giornalista, in quanto membro del convoglio, a grandi rischi poiché le estreme visibilità e riconoscibilità del mezzo stesso rendono quest'ultimo un obiettivo appetibile per le forze avversarie. Nella seconda fattispecie, invece, il giornalista può sentirsi più al sicuro all'interno di un mezzo civile guidato da un locale, cercando anche di camuffare il suo aspetto occidentale con indumenti e copricapi tipici; tuttavia, a fronte di una maggior sicurezza, seppur non siano da sottovalutare episodi di taxisti che segnalano il giornalista occidentale ai suoi nemici⁷⁹, il raggio d'azione dei *reporter* viene ampiamente limitato. Non essendo *embedded*, però, si aprono possibilità maggiori riguardo la libertà d'azione: iniziative come interviste nei mercati e inchieste tra la popolazione dovrebbero essere sempre concordate con il personale militare e quest'ultimo dovrebbe acconsentire, cosa che non sempre può capitare.

⁷⁸ Gli *IED* (*improvised explosive device*) «già ben prima che ne venisse coniato l'acronimo, erano stati ampiamente utilizzati da forze partigiane in occasione dei vari conflitti del secolo scorso (ad esempio, anche l'attentato di via Rasella è stato compiuto tramite un dispositivo che oggi verrebbe classificato come *IED*), da forze insurrezionali e guerrigliere (FARC, Vietcong, Contras, e via dicendo), da forze terroristiche interne ed internazionali (e qui si potrebbe tracciare una lunga e nota storia che partirebbe per lo meno dagli anarchici ottocenteschi, i quali non a caso all'epoca nell'immaginario popolare erano noti come 'bombaroli'), e finanche da organizzazioni malavitose (e su questo valga per tutti l'esempio della strage di Capaci)» (Striuli, 2006, pp. 54-66).

⁷⁹ Il giornalista, colui che ha il compito di fare informazione, non dovrebbe avere nemici su base ideologica e politica ma incontrare semplicemente la naturale e civile ostruzione di coloro i quali non gradiscono la pubblicazione di certe notizie.

L'ultimo elemento rilevabile dalla ricerca è rappresentato dalle difficoltà pratiche della vita da *embedded*. Sono tre i soggetti che ne parlano: uno riferendosi al soggiorno all'interno del campo militare, un altro a situazioni di uscita con il plotone, mentre l'ultimo riflette sulle opportunità offerte dalle strutture degli eserciti. Nel primo caso vengono sottolineate le difficoltà di convivenza e di divisione di spazi limitati tra i giornalisti stessi, mentre nel secondo si evidenziano le difficoltà che l'*embedded* incontra nel caso di lunghi periodi di lontananza dal campo con la necessità di dormire in aree e situazioni scomode ed alimentarsi con le razioni K⁸⁰: tali episodi mettono a dura prova le capacità di adattamento del *reporter* che, nel caso di debolezza, potrebbe mettere a rischio non solo la sua sicurezza ma anche quella dell'interno plotone. Il terzo soggetto, infine, sottolinea come, pur esistendo situazioni di scomodità e difficoltà, l'*embedding* garantisca un appoggio certo per il pernottamento offrendo un'importante alternativa a pensioni non molto accoglienti o al più semplice dormire nell'autovettura.

Inoltre, è stato possibile delineare il profilo della cultura militare secondo la percezione dei giornalisti che con loro sono stati *embedded*. È risultata una differenza interessante tra gli eserciti americano ed italiano relativamente all'orientamento alla *performance*: infatti, mentre nei primi, è apparso essere alto, nei secondi è risultata maggiore l'importanza attribuita alle relazioni sociali e alla cooperazione tra i soldati e verso l'esterno della cultura anche in ragione della recente professionalizzazione e "normalizzazione" dei militari italiani. Per simili ragioni sono necessarie delle differenziazioni riguardo sull'assertività della cultura militari: l'esercito americano è, infatti, risultato più competitivo e legato alla *performance* mentre quello italiano maggiormente impregnato di uno spirito cooperativo e solidaristico. Come facilmente era ipotizzabile, dimensioni quali il collettivismo istituzionale, l'avversione all'incertezza e la distanza dal potere hanno mostrato tassi alti. Dalle interviste è emerso come la cultura militare dia importanza all'agire collettivo e all'essere accettato dai membri del gruppo (collettivismo istituzionale), alla regolarità, alla formalità e alle strutture (avversione all'incertezza) ed infine al potere, stabile e generatore di stabilità, di ordine e di armonia pur portando la società alla divisione in classi e ad una castizzazione (distanza dal potere). In ultima istanza, è interessante notare come l'estrema eterogeneità della società americana si rifletta anche sulla composizione delle forze armate sotto forma di importanti differenze culturali quali la lingua parlata e il livello d'istruzione.

3.5.1. I risultati del processo di acculturazione

Per indagare quali siano i risultati del processo acculturativo che coinvolge le culture dei giornalisti e dei militari è fondamentale affrontare preliminarmente quali siano le variabili in gioco e come condizionino tale fenomeno.

Come visto in precedenza⁸¹, concorrono al processo cinque variabili che di seguito verranno analizzate. Il grado di differenza tra le due culture può apparire piuttosto importante ma da alcuni soggetti è stato fatto notare come, in special modo nei casi di permanenza con le truppe connazionali, si trovano di fronte due subculture relative alle diverse professioni che fanno capo alla medesima cultura. Il contatto ha durata variabile da

⁸⁰ La razione K, principale forma di alimentazione e sostentamento per unità impegnate per diversi giorni lontano dalle basi, contiene, oltre al cibo a lunga conservazione, strumenti e pastiglie per l'igiene personale e la sicurezza alimentare.

⁸¹ Si veda il paragrafo *Il mutamento sociale e l'acculturazione* (2.4, p. 42).

un minimo di qualche giorno fino ad alcune settimane se non mesi; fatte salve alcune situazioni di scontro tra obiettivi, il processo si è rivelato non ostile. Le due culture a contatto sono sicuramente su posizioni diverse sul piano gerarchico in quanto i giornalisti sono soggetti al potere militare e ne risultano strettamente dipendenti. I soggetti operatori del contatto, dalla parte degli eserciti, sono in primo luogo gli ufficiali dell'Ufficio Pubblica Informazione e gli alti ufficiali e comandi con i quali i giornalisti convivono, mangiano alla mensa ed organizzano spostamenti ed uscite; successivamente entrano in gioco anche altri soldati come, ad esempio, coloro con i quali vengono effettuate le uscite sui mezzi o con cui vengono condivisi momenti ricreativi. Sottolineando il fatto che la ricerca sia stata svolta intervistando una delle due parti coinvolte nel processo acculturativo, il flusso è risultato essere unidirezionale, dai giornalisti verso il gruppo militare, anche in relazione ai rapporti di dominio e subordinazione tra le due culture; tuttavia, è importante sottolineare come la durata prolungata del contatto e la convivenza aprano le porte ad un flusso reciproco. È rilevabile come quest'unidirezionalità del flusso sia quella percepita dai giornalisti intervistati; ciononostante, la loro presenza attiva, il loro vivere all'interno dell'organizzazione militare portando il loro bagaglio culturale, ossia i loro valori, comportamenti e modi di agire, non può non influire sulla subcultura del gruppo in cui sono stati incorporati. Magari in maniera minore, o in modo meno evidente, ma non è ragionevole ipotizzare una totale assenza di influenza sulla cultura militare.

In merito agli operatori del contatto è doveroso fare un distinguo tra, nuovamente, eserciti italiano ed americano: mentre sono minoritarie le situazioni in cui, nel primo caso, i giornalisti si debbono rapportare con ragazzi poco più che maggiorenni, ciò è molto frequente nel secondo caso. In special modo nell'ultima fattispecie annoverata, il fattore età può giocare un ruolo importante: infatti, giornalisti più giovani o con un profilo più dinamico possono riscontrare minori difficoltà di adattamento e relazione rispetto a soggetti che mostrano una maggior distanza generazionalmente ma anche attitudinale. Tuttavia, per far fronte a tali difficoltà debbono entrare in gioco le abilità del giornalista a relazionarsi con i membri della cultura ospitante oltre che le sue attitudini fisiche e le capacità di adattamento al contesto operativo.

Due particolari tipi di processo sono risultati tangibili dalle testimonianze degli intervistati. Un processo originativo si è realizzato da parte di entrambe le culture a contatto che hanno dato luogo a nuove strutture in ragione delle esigenze dell'altro: un esempio su tutti è la più moderna relazione che i militari italiani riescono ad instaurare verso i giornalisti coinvolgendoli maggiormente nelle attività e dimenticando quei pregiudizi verso l'"intruso ficcanaso" che avevano caratterizzato i periodi passati dei rapporti tra informazione e forze armate. Un altro processo, quello di rigetto, può essere sottolineato: si riscontrano, infatti, forme di resistenza all'acculturazione e al mutamento culturale soprattutto da parte di quei giornalisti che temono in maniera accentuata per l'indipendenza sia di movimento che di pensiero. In merito a questo è doveroso evidenziare come molti degli intervistati ritengano il giornalismo *embedded* un'opportunità in più, a volte una necessità per ragioni logistiche, ma pur sempre una delle tante visioni che concorrono a creare il racconto giornalistico. L'esempio più calzante è il *reportage* da una manifestazione: se il giornalista è nella testa, nella coda, all'interno del corteo o al seguito delle forze dell'ordine la sua prospettiva risulta sempre diversa.

La ricerca si può dunque concentrare su due particolari risultati del processo di acculturazione che successivamente verranno analizzati in quanto i restanti due, cioè la

fusione e l'estinzione, sono da escludersi soprattutto in ragione della durata e degli operatori stessi contatto. Ci si concentrerà, di conseguenza, su incorporazione ed adattamento. Dal lavoro svolto si rivela necessario fare una distinzione tra quei giornalisti *embedded* che hanno vissuto gran parte dell'esperienza nella base e coloro i quali hanno avuto maggiori possibilità di movimento. In ragione di ciò cambiano anche i soggetti stessi con cui i *reporter* si interfacciano e condividono determinate situazioni: infatti, essere relegati nella base vincola fortemente i giornalisti al personale della Pubblica Informazione e agli alti comandi, mentre poter uscire con il plotone anche solo in missioni di ricognizione, di soccorso o di assistenza alla popolazione dà la possibilità di rapportarsi con soldati di gradi inferiori⁸². Questo discorso richiama fortemente quanto detto in precedenza (3.5, p. 51) sulle differenze nel coinvolgimento dei giornalisti *embedded* tra l'esercito americano e quello italiano.

Nei casi in cui i giornalisti abbiano trascorso la maggior parte del loro tempo all'interno della base, il risultato del processo acculturativo si rivela essere l'adattamento: essi, infatti, hanno dato l'impressione di volersi e doversi adattare alla nuova situazione pur conservando e tacendo forme di resistenza simili a quelle che, nei primi momenti, hanno portato ad uno scontro, oltre che, in modo abbastanza prevedibile, tra obiettivi diversi rispetto a quelli dei soldati, di tipo verbale, anche acceso, con il personale militare. In questi casi potrebbe essere sopraggiunta anche una forma di rassegnazione, non rispetto al proprio lavoro e al proprio dovere di *reporter*, ma verso l'istituzione militare accusata di mostrare rispetto verso l'*embedded* solo in ragione delle norme contrattuali sottoscritte. Inoltre, i giornalisti compresi in tale fattispecie risultano scarsamente integrati nel gruppo militare.

Diversamente, quegli *embedded* ai quali sono state date maggiori libertà e possibilità, risultano incorporati all'interno della cultura ospitante. Infatti, pur mantenendo le loro individualità e specificità, essi rappresentano una subcultura rispetto ai militari anche in ragione della loro professionalità e dei rapporti di potere esistenti durante l'*embedding*. Non è neanche da sottovalutare l'aspetto generazionale: infatti, in molti casi la differenza di età tra giornalista e membri del reparto era tale da poter contribuire, assieme agli altri fattori, al verificarsi della subcultura *embedded*. È facilmente riscontrabile come l'avversarsi di tale incorporazione sia maggiormente possibile tra connazionali: rappresentando, infatti, i giornalisti italiani ed i militari italiani due subculture diverse e distinte all'interno della cultura italiana, l'incorporazione è più concretamente realizzabile anche in ragione di squilibri gerarchici e, non meno rilevanti, numerici. Bisogna sottolineare come tale risultato si renda possibile solo attraverso un preciso lavoro del *reporter*. Egli, infatti, specie nei primi momenti, deve risultare delicato e non invadente agli occhi dei soldati che debbono, inoltre, sentirsi al riparo da eventuali facili strumentalizzazioni finalizzate a *scoop* e a notizie da prima pagina. Il giornalista deve anche guadagnarsi sul campo l'ospitalità dimostrando di non rappresentare un ostacolo per la buona riuscita delle operazioni: questo serve a conquistarsi la fiducia degli ospitanti e vedersi riconosciuto all'interno del gruppo. Anche per queste ragioni è consigliabile la frequenza di corsi

⁸² Per gradi inferiori, in questo testo, si intendono ufficiali inferiori, sottoufficiali, graduati e truppa. Quando invece si parla di alti gradi il riferimento è a ufficiali superiori e di comando (o generali). Per approfondimenti si suggerisce la consultazione della pagina dedicata sul sito dell'Esercito Italiano ai gradi, disponibile online su: <http://www.esercito.difesa.it/Equipaggiamenti/Militaria/Gradi/Pagine/default.aspx>, data ultimo accesso: 01/07/2014.

preparatori, non solo su aspetti geo-politici e strategici, ma anche su aspetti quali la sicurezza e l'attitudine fisica.

Come visto in precedenza con riferimento a Pratellesi (2004), il quale sostiene che l'*embedded* finisce per «parlare di “noi” riferendosi ai *marines* e di “loro” per indicare gli iracheni», e a Biloslavo (2010), che racconta di uno «spirito di fratellanza che unisce gli uomini che rischiano la vita assieme», è possibile rilevare l'esistenza di forti legami tra il giornalista ed il reparto militare a cui egli è assegnato. Ciò si verifica specialmente in occasioni straordinarie dove l'incolumità propria e dei propri compagni è messa sensibilmente a rischio. Si evince anche l'esistenza di sentimenti di fratellanza e cameratismo verso i componenti del *we-group*. Funzionale a tale progetto è, inoltre, l'identificazione con l'*other-group*, o meglio ancora l'*out-group*, delle forze nemiche e dei responsabili di agguati, *IED* e attacchi verso la vita propria e dei compagni: anche semplici uscite di ricognizione possono rivelarsi pericolose per l'incolumità del convoglio ed è naturale che lo spirito del “noi” possa investire i giornalisti anche in tali situazioni. I pericoli e i rischi, assieme all'individuazione di un avversario comune, fortificano i legami tra gli *embedded* e i militari portando i primi a collaborare al fine di limitare i danni — arrivare all'*embedding* preparati fisicamente oltre che psicologicamente rappresenta un obbligo verso sé e verso i compagni per il giornalista — ed i secondi a concedersi più volentieri alle domande dei *reporter* ed essere più accoglienti e comprensivi nelle relazioni.

Inoltre, sentimenti positivi e, in questo caso, patriottici verso il *we-group* si sono riscontrati anche in quei giornalisti andati *embedded* per raccontare il ritiro del contingente o la vita nelle base a distanza di pochi giorni dopo una strage: qui, la vicinanza, la comprensione e lo spirito di fratellanza sono emersi nel *reporter* ma — seppur questa ricerca riguardi esclusivamente la prospettiva degli *embedded* — è ipotizzabile anche tra i militari che, dinnanzi ad un connazionale civile presente in quel difficile territorio per raccontare la loro storia e le loro difficoltà, si possono essere sentiti un po' più a casa e forti del sostegno e dell'attenzione della loro nazione, della stampa e dell'opinione pubblica.

3.5.2. La manifestazione ed il superamento del cultural shock

Nessuno dei soggetti intervistati ritiene di aver riscontrato difficoltà che possano essere ricondotte alla manifestazione del *cultural shock* come definito nella prima parte di questo lavoro⁸³: essi, infatti, hanno sostenuto che le loro esperienze precedenti in situazioni simili, ossia in teatri di guerra e in condizioni difficili, pericolose ed impegnative, congiuntamente alla loro professionalità, abbiano scongiurato qualsivoglia rischio di disorientamento e disagio fisico o mentali dettati dalla convivenza e dell'«incontro-scontro» (Sertorio, 1987) tra la loro cultura e quella dei militari.

Tuttavia, non si può escludere in maniera assoluta una seppur minima forma di *cultural shock*. Sono diversi i motivi a cui si potrebbero ricondurre i silenzi degli intervistati, le risposte negative e forme di sviamento: tra questi, sicuramente, la paura di rivelare debolezze della propria personalità ma soprattutto della propria professionalità oltre che l'eventuale diffidenza verso l'intervistatore. Inoltre, era ragionevolmente ipotizzabile e preventivabile l'intento dell'intervistato di voler dare un'immagine altamente professionale di sé; riconoscere di aver provato un seppur minimo disagio nell'incontro con

⁸³ Si veda il paragrafo *Il cultural shock: il disorientamento nell'acculturazione* (2.5, p. 43).

le altre culture dello specifico teatro operativo potrebbe apparire come il riconoscimento di un limite personale. Ma è importante sottolineare come l'esperienza del *cultural shock* non possa certamente essere considerata come una carenza di professionalità né tantomeno riconducibile a limiti personali: è, infatti, normale che essa si verifichi e la professionalità sta proprio nelle capacità di affrontarla e gestirla. Studiare il fenomeno del *cultural shock* nel caso di antropologi operanti anche in situazioni e teatri simili a quelli in cui hanno lavorato i soggetti intervistati in questa ricerca potrebbe risultare più facile in quanto essi si dimostrerebbero quasi sicuramente meglio disposti verso un certo tipo di domande e una ricerca molto prossima al loro campo di studio e di lavoro. È comunque da rimarcare come alcuni intervistati abbiano sottolineato la necessità di alcune ore per adattarsi e meglio comprendere le dinamiche militari e, di conseguenza, riuscire a meglio inserirsi tra le truppe. Inoltre, alcuni hanno fatto riferimento a questioni come l'alimentazione, il pernottamento e la salute. Pur non entrando direttamente in temi riconducibili al *cultural shock*, gli intervistati hanno posto l'accento su tali temi facendo ipotizzare che questi rappresentino le prime e principali preoccupazioni per i giornalisti, specie nei primi momenti dell'*embedding*. Relativamente alla salute, invece, non è semplice distinguere la linea di confine tra le ragioni belliche e le ragioni dell'essere *embedded*. Si è precedentemente parlato della sicurezza personale e delle differenze, dei vantaggi e degli svantaggi tra l'essere o meno al seguito delle truppe ma rimangono di non facile contestualizzazione le situazioni di difficoltà per i *reporter* dovute al contatto con la cultura militare.

Un altro elemento che potrebbe essere ricondotto al fenomeno del *cultural shock* è rappresentato dal fatto che alcuni soggetti abbiano riscontrato difficoltà e, a volte, fastidio a relazionarsi con i soldati in quanto ritenuti, parlando principalmente dei gradi più bassi e non di comando, non consci delle situazioni e delle dinamiche. Tali aspetti richiamano quel «terribile desiderio di tornare a casa [...] per parlare con la gente che ha davvero senso»⁸⁴ previsto da Oberg (1960, p. 178) tra i sintomi del *cultural shock*.

Si può quindi affermare che, nonostante le dichiarazioni dirette degli intervistati, elementi del *cultural shock* come disagio e disorientamento ben espressi dalle ricerche dei bisogni primari si ritrovino nel caso del processo acculturativo tra giornalisti e forze armate. Tali elementi possono essere, tuttavia, meno consistenti in ragione delle esperienze e della professionalità dei primi. È ipotizzabile si realizzi, nei giorni successivi ai primi, l'adattamento da parte degli ospiti che comprendono e accettano la cultura ospitante vedendola «semplicemente come un altro modo di vivere»⁸⁵ (Oberg, 1960, p. 178). Pur riuscendo a governare il *cultural shock*, gli *embedded* potrebbero riscontrare difficoltà nella comprensione delle più fini dinamiche del gruppo militare che rappresenta comunque quantomeno una subcultura diversa.

3.5.3. Gli effetti del processo di acculturazione e del *cultural shock* sul lavoro giornalistico

In questa parte verranno analizzate le ripercussioni del processo acculturativo e del disagio e disorientamento originato dal contatto culturale sull'operato dei *reporter* relativamente alle loro finalità: il racconto quanto più oggettivo dello scenario militare in

⁸⁴ Traduzione propria.

⁸⁵ Traduzione propria.

una determinata area con gli occhi di un militare che è quotidianamente operativo sul campo e, di conseguenza, esposto a rischi e pericoli.

Proseguendo in maniera analoga a quanto fatto per i prodotti dell'acculturazione, anche qui verranno seguite le due rette parallele che hanno portato ai due distinti risultati, di adattamento e di incorporazione. Relativamente al primo caso, pur nella limitatezza dei dati ottenuti e raffrontabili, è possibile ipotizzare che i giornalisti subiscano un effetto contrario a quello auspicato dalle autorità: il fatto di sentirsi tenuti in disparte e rispettati solo in ossequio alle regole prestabilite e sottoscritte può condurre l'*embedded* a descrivere una data situazione in termini peggiorativi rispetto alla realtà. Ciò può avverarsi anche in ragione dell'apatia e del distacco provati rispetto al gruppo ospitante in un contesto in cui sarebbe, oltre che auspicabile, prevista una maggior partecipazione all'azione e alle dinamiche interne. Inoltre, essendo più rare le uscite con i reparti rispetto a quanto accade ai *reporter* del secondo caso, si possono realizzare sensazioni di noia e ripetitività nei confronti di quelle rare occasioni. Nella fattispecie in cui il processo acculturativo sia sfociato nell'incorporazione, entra in gioco un nuovo elemento, ossia il rapporto che si instaura tra i giornalisti ed i soldati che, sottoposti a stress e pericoli, condividono le stesse paure rafforzando i legami e parlando di "noi" per contrassegnare il proprio gruppo. Come visto in precedenza, questo rispecchia la teoria di Sumner (1906) su *in-group* ed *out-group*. Dalle testimonianze di molti intervistati si evince come il rischio maggiore sia quello di cadere nell'immedesimazione nei panni del soldato che fino a pochi minuti prima sparava agli "altri" per proteggere "noi", giornalista stesso compreso. La tendenza, infatti può essere quella di sentirsi uno di loro e tradire quelli che sono i requisiti fondamentali del buon giornalista.

Le difficoltà di raccontare in maniera distaccata ed imparziale sia le dinamiche interne al campo sia ciò che grazie alle forze armate ed alla loro protezione è stato possibile vedere, fotografare e filmare possono essere superate in fase di *editing*: rimettendo mano al pezzo o agli appunti, il giornalista ha la possibilità di "pulire" il racconto da elementi di partigianeria e di scarsa obiettività, per quanto gli sia possibile. È importante, si potrebbe dire vitale, sottolineare come tali difficoltà non siano però in alcun modo assimilabili a elementi di partigianeria o censura da parte degli eserciti: dando per scontata l'imparzialità del *reporter*, egli altro non fa che riportare la visione secondo una prospettiva ben definita e circoscritta come quella dei militari. Allo stesso modo, ad esempio, si comporterebbe nel caso in cui fosse *embedded* con le forze che in quel momento stavano sparando al reparto a cui era stato assegnato. Elementi di autocensura come quelli testimoniati da Dillow (2003)⁸⁶ possono essere riscontrabili ma, come detto poco sopra, sta alla professionalità e all'onestà intellettuale del singolo *reporter* fronteggiarli e scongiurarne l'intromissione nel racconto giornalistico.

Ribadendo che quanto in precedenza detto sul *cultural shock* è frutto di ricostruzioni sulla base di silenzi, sviamenti e piccoli dettagli raccontati dagli intervistati, risulta altrettanto arduo ipotizzare quali possano essere le ripercussioni del fenomeno sul lavoro giornalistico. Partendo dall'ipotesi che esso si manifesti nelle sue forme più accentuate nei primi momenti del contatto culturale, è ragionevolmente ipotizzabile che, anche per ragioni logistiche, le redazioni non richiedano all'inviato *embedded* un articolo nelle ore

⁸⁶ Si veda il paragrafo *A letto con... la Patria e la politica: i giornalisti embedded come strumento di propaganda* (1.8, p. 31).

immediatamente successive a quelle del suo “intrupamento” bensì gli concedano il tempo di ambientarsi e familiarizzare con il gruppo ospitante: questo permette al giornale stesso di godere di un racconto maggiormente aderente alla realtà e slegato da elementi di emotività. Successivamente, in seguito all’adattamento rispetto ai disagi e al disorientamento provocati dal *cultural shock*, i giornalisti, come detto in precedenza, con molta probabilità non riusciranno a carpire le più sottili dinamiche del gruppo militare: ciò può avere ripercussioni sul lavoro giornalistico che può risultare non perfettamente aderente alla realtà. Tuttavia, non può essere imputabile al *reporter* che, rispettando i dettami della propria deontologia professionale, non è stato semplicemente in grado, per mancanza di mezzi, di cogliere certi particolari che risultano abbastanza marginali e non comunque di fondamentale importanza ai fini di raccontare al pubblico e al lettore le diverse attività dei contingenti inviati in missioni e operazioni in aree ad alto rischio.

Conclusioni

L'undici di settembre 2001 la Storia ha davvero voltato pagina. Credo che nessuno di noi, ancora, riesca a comprendere fino in fondo come la nostra vita non sarà mai più uguale. Come le nostre esistenze, individuali e di comunità, siano per sempre mutate (Riotta, 2001, p. 121).

Nel passaggio di cui sopra, Riotta riflette sulle conseguenze dell'attacco alle Torri Gemelle con particolare attenzione alle vite dei singoli e delle comunità. Ma anche il giornalismo è cambiato, e in particolar modo il giornalismo di guerra. Infatti, come si è visto nella prima parte del testo, partendo dalle sue origini ottocentesche e dal padre fondatore Russell, passando attraverso le innovazioni rivoluzionarie del Novecento che portarono alla contrazione delle dimensioni spaziale e temporale, i due conflitti mondiali e la Guerra Fredda, le rivoluzioni mediali e belliche che trionfarono durante le guerre degli anni Novanta, ci si è ritrovati nel Terzo Millennio a dover fronteggiare nuove forme di guerre: a questo è seguito un ammodernamento del sistema informativo e giornalistico che ha visto, inoltre, l'implementazione dell'*embedded journalism* da parte dei dipartimenti e ministri della Difesa e degli eserciti delle nazioni occidentali.

Nella prima parte di questo lavoro, dopo una digressione storica sul tema del *war reporting*, è stato esaminato il giornalismo *embedded* approfondendo quali siano i requisiti del giornalista "intruppato", i corsi di formazione offerti dalle autorità e i regolamenti da sottoscrivere. Si è anche studiato il particolare caso italiano e il ruolo degli *embedded* nelle ore seguenti la strage di Nassiriya per concludere la sezione con la presentazione delle differenze tra i giornalisti *unilateral* e gli *embedded* ed una rassegna dei diversi orientamenti rispetto al lavoro degli *embedded* in relazione alla deontologia professionale della categoria. Più tardi, strumenti sociologici quali il ruolo della cultura, della diversità culturale e dei processi di acculturazione sono stati presentati con l'intento di introdurre al lettore quei parametri utili a contestualizzare l'operato dei giornalisti ed i loro rapporti con le strutture ed il personale militare durante i loro periodi di *embedding*. La seconda parte, invece, ha riguardato la ricerca. Attraverso le interviste in profondità è stato possibile anche delineare alcuni aspetti come le differenze tra *embedding* americano e italiano, le difficoltà dei giornalisti rispetto alla loro sicurezza e alle condizioni di vita nel campo oltre al modo in cui i *reporter* vedono la cultura militare. È ora, pertanto, possibile analizzare, correggere e completare l'assunto di partenza.

I risultati del processo acculturativo che vede coinvolti i giornalisti *embedded* ed il gruppo militare dipendono da diversi fattori; i più importanti sono l'esercito nel quale i primi vengono intruppato e l'attività che gli stessi hanno occasione di svolgere a seconda del reparto e del plotone a cui vengono assegnati. Si riscontrano, infatti, differenze tra l'esercito italiano e quello americano: il primo risulta più restio a far partecipare il *reporter* ad attività belliche in senso proprio — anche per mancanza di tali obiettivi nelle missioni — privilegiando operazioni di tipo umanitario, mentre il secondo offre la possibilità di *embedding* in qualsivoglia tipo di uscita. Quei giornalisti che sono rimasti per gran parte del loro *embedding* all'interno della base e, di conseguenza a contatto per lo più con ufficiali e alti comandi, hanno dovuto in qualche modo, a prescindere dalla loro volontà, rassegnarsi rispetto al non accoglimento di alcune loro richieste e adattarsi alla situazione creatasi risultando, inoltre, scarsamente integrati con il gruppo ospitante. Al contrario, i *reporter* maggiormente coinvolti in uscite con i plotoni e a contatto con ufficiali inferiori e, soprattutto, sottufficiali, graduati e truppa, sono apparsi essere incorporati nella cultura

militare rappresentando una subcultura interna con una propria professionalità ed autonomia. È stato possibile ottenere tale risultato soltanto dopo alcuni giorni in cui il giornalista si è dovuto dimostrare attento alle esigenze personali dei membri del gruppo ospitante e preparato fisicamente alle difficoltà della situazione per non creare intoppi e problemi per l'incolumità dei militari.

Pur non risultando evidente dalle interviste svolte, è presumibile il realizzarsi del *cultural shock* che, per quanto minimo, può manifestarsi in particolar modo nei primi momenti del contatto, cioè nelle prime ore dell'*embedding*, e sotto forma di preoccupazione per l'alimentazione, il pernottamento e la salute, ossia i bisogni primari e, in alcuni casi, di una certa qual repulsione o quantomeno diffidenza verso i militari. Le precedenti esperienze e la professionalità dei giornalisti possono indorare la pillola senza, tuttavia, permettere a questi la perfetta comprensione della cultura militare in tutte le sue manifestazioni e sfaccettature.

Dai racconti degli intervistati si evince come, superate le difficoltà a farsi accettare dalla cultura ospitante per ragioni legate a sicurezza e lavoro giornalistico, si concretizzano sentimenti propri del *we-group* quali fratellanza e cameratismo incoraggiati anche dalle situazioni di pericolo che vengono condivise. Tali manifestazioni sono ancor più forti nel caso in cui il giornalista sia *embedded* con le truppe connazionali in quanto lingua e prossimità culturale facilitano la reciproca comprensione ed il reciproco sostegno.

Entrambi i processi qui presentati, analizzati e presentati possono avere effetti rilevanti sul lavoro giornalistico. Rispetto a quanto auspicato dalle autorità, ossia fare leva sulle debolezze psicologiche del giornalista per garantirsi il consenso (Pratellesi, 2004), si delineano due prospettive. Infatti, mentre il giornalista "di base" può essere soggetto ad apatia e distacco rispetto agli ospitanti che lo conducono a riportare una determinata situazione in maniera peggiorativa rispetto alla realtà, l'*embedded* "di plotone" corre il rischio di essere vinto dalle dinamiche *in-group* e non riuscire a distaccarsi dalle truppe "amiche" e "compagne" nel momento in cui si appresta a scrivere il proprio pezzo. Tali difficoltà di imparzialità e obiettività possono essere superate nella fase di *editing* del testo per quanto sia umanamente possibile. Inoltre, grazie anche alle redazioni che non richiedono *reportage* nei momenti immediatamente successivi all'arrivo dell'*embedded*, quest'ultimo avrà tempo di adattarsi alla nuova cultura ospitante e, pur persistendo alcune mancanze per l'interpretazione autentica del contesto militare, sarà in grado di allontanare i prodotti del *cultural shock* dal proprio racconto giornalistico.

Per concludere, si può evidenziare un parallelismo forte tra questo lavoro di ricerca ed il giornalismo *embedded*: entrambi mostrano al lettore una visione di parte di un contesto più ampio e ricco. Così come affermato dalla maggior parte dei soggetti intervistati, l'essere "intruppato", oltre a rivelarsi in alcune occasioni una *condicio sine qua non* per la copertura di determinate zone di conflitto, permette il racconto delle dinamiche belliche secondo una precisa prospettiva, quella dei militari. Allo stesso modo, questa tesi è mirata a scandagliare il processo acculturativo, nelle sue diverse sfaccettature e nei suoi effetti, ponendosi dalla parte dei *reporter*. Tale lavoro di ricerca vuole essere un contributo al racconto complessivo e totale allo stesso modo in cui un *reportage* di un giornalista *embedded* concorre, da par suo, a quello che è il racconto giornalistico globale, senza alcun tipo di pretesa di verità assoluta né di inattaccabilità. Come scrisse Karl Popper,

lo *status* della verità intesa in senso oggettivo, come corrispondenza ai fatti, con il suo ruolo di principio regolativo, può paragonarsi a quello di una cima montuosa, normalmente avvolta fra le nuvole. Uno scalatore può, non solo avere difficoltà a raggiungerla, ma anche non accorgersene quando vi giunge, poiché può non riuscire a distinguere, nelle nuvole, fra la vetta principale e un picco secondario. Questo tuttavia non mette in discussione l'esistenza oggettiva della vetta; e se lo scalatore dice "dubito di aver raggiunto la vera vetta", egli riconosce, implicitamente, l'esistenza oggettiva di questa (Popper, 1972, p. 338).

Bibliografia

Libri

- Anderson, Terry Howard, (2011), *Bush's Wars*, University Press, New York.
- Arendt, Hannah, (2003), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- Banaka, William H., (1981), *L'intervista in profondità: guida pratica ad uso degli psicologi, degli intervistatori e degli operatori sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Barsamian, David, Chomsky, Noam, (2005), *Imperial Ambitions: Conversations with Noam Chomsky on the Post-9/11 World*, Metropolitan Books, New York.
- Beals, Ralph L., Hoijer, Harry, (1971), *An introduction to anthropology*, Macmillan, New York.
- Bergamini, Oliviero, (2009), *Specchi di guerra: Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonanate, Luigi (2010), *Storia internazionale. Le relazioni tra gli stati dal 1521 al 2009*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Borgognone, Giovanni, (2010), *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del "sogno europeo"*, Giuffrè, Milano.
- Buruma, Ian, Margalit, Avishai, (2004), *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino.
- Càndito, Mimmo, (2002), *Professione: reporter di guerra, storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*. Baldini & Castoldi, Milano.
- Canfora, Luciano, (1999), *La storiografia greca*, Bruno Mondadori, Milano.
- Carlson, Lewis H., (2002). *Remembered Prisoners of a Forgotten War: An Oral History of Korean War POWs*, St. Martin's Press, New York.
- Cassero, Riccardo, (2004), *Le veline del Duce*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Cesareo, Vincenzo, (1998), *Sociologia: concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano.
- Chiais, Massimo, (2007), *Menzogna e propaganda*, Lupetti, Milano.
- Chomsky, Noam, Herman, Edward S., (1988), *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York.
- Clausewitz, Carl von, (1999), *Della guerra*, Mondadori, Milano.
- Cohen, Albert K., (1955), *Delinquent Boys: The Culture of the Gang*, Free Press, Glencoe.
- Coraluzzo, Valter Maria, Nuciari, Marina (a cura di), (2006), *Conflitti asimmetrici. Un approccio multidisciplinare*, Aracne, Roma.
- Corbetta, Piergiorgio, (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Fisk, Robert, (2005), *Monitorare i centri del potere e il loro linguaggio*, in: Torrealta, Maurizio (a cura di), *Guerra e informazione*, Sperling & Kupfer, Milano.

- Fisk, Robert, (2006), *The Great War for Civilisation: The Conquest of the Middle East*, Alfred Knopf, New York.
- Fornari, Silvia, (2005), *Del perturbante: Simmel e le emozioni*, Morlacchi, Perugia.
- Fracassi, Claudio, (2003), *Bugie di guerra: l'informazione come arma strategica*, Mursia, Milano.
- Fukuyama, Francis, (1992), *The End of History and the Last Man*, Penguin Books, London.
- Fulbright, James William, (1971), *The Pentagon Propaganda Machine*, Vintage Books, New York.
- Gallino, Luciano, (1988). *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- Geertz, Clifford, (1993), *Religion as a cultural system*, in: *The interpretation of cultures: selected essays*, Fontana Press, Waukegan, pp. 87-125.
- Gili, Guido, (2001), *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano.
- Guala, Chito, (2002), *Posso farle una domanda? L'intervista nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Hankinson, Alan, (1982), *William Howard Russell of The Times*, Heinemann Educational Books, London.
- Herskovits, Melville Jean, (1949), *Man and his works. The science of cultural anthropology*, Alfred Knopf, New York.
- Hofstede, Geert, (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*, Sage Publications, Beverly Hills.
- House, Robert J., Hanges, Paul J., Mansour, Javidan, Dorfman, Peter W., Gupta, Vipin, (2004), *Culture, Leadership, and Organizations: The Globe Study of 62 Societies*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- House, Robert J., Mansour, Javidan (2004), *Overview of Globe*, in: House, Robert J., Hanges, Paul J., Mansour, Javidan, Dorfman, Peter W., Gupta, Vipin, *Culture, Leadership, and Organizations: The Globe Study of 62 Societies*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Huntington, Samuel Phillips, (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York.
- Johnson, Harry, (1968), *Trattato di sociologia*, Feltrinelli, Milano.
- Kaldor, Mary, (1999), *New and Old Wars. Organized violence in a global era*, Stanford University Press, Stanford.
- Kapuściński, Ryszard, (2005), *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano.
- Knightley, Phillip, (2004), *The First Casualty: The War Correspondent As Hero and Myth-Maker from the Crimea to Kosovo*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- Kroeber, Alfred Louis, (1948), *Anthropology: race, language, culture, psychology, pre-history*, Harcourt & Brace, New York.

Kroeber, Alfred Louis, Kluckhohn, Clyde, (1952), *Culture: A Critical Review of Concepts and Definitions*, Papers of the Peabody Museum of Archaeology and Ethnology, Cambridge.

Lazarsfeld, Paul Felix, Berelson, Bernard, Gaudet, Hazel, (1948), *The people's choice: how the voter makes up his mind in a presidential campaign*, Columbia University Press, New York.

Lazarsfeld, Paul Felix, Katz, Elihu, (1955), *Personal Influence*, The Free Press, New York.

Lewin, Kurt, (1942), *Time perspective and morale*, in: Watson, G. (Ed.), *Civilian morale*, Houghton Mifflin, Boston.

Linton, Ralph, (1973), *Lo studio dell'uomo*, Il Mulino, Bologna.

Linz & Stepan, (1996), *Modern Nondemocratic Regimes in Problems of Democratic Transition & Consolidation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

McLuhan, Marshall, (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw-Hill, New York.

Merton, Robert King, (1957), *Social theory and social structure*, Free Press, Glencoe.

Morozov, Evgeny, (2012), *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, PublicAffairs, New York.

Nye, Joseph Samuel, (1990), *Bound to lead: the changing nature of American power*, Basic Books, New York.

Nye, Joseph Samuel, (1993), *Patrons and clients: new roles in Post-Cold War order*, in: Haftendorn, Helga, Tuschhoff, Christian, *America and Europe in an era of change*, Westview Press, Boulder, pp. 87-104.

Olivetta, Eraldo, (2012), *Le culture della leadership. Come la cultura influenza gli stili di direzione*, Bonanno, Roma-Acireale.

Pansa, Giampaolo, (1986), *Carte false*, Rizzoli, Milano.

Papuzzi, Alberto, (2010), *Professione giornalista: Tecniche e regole di un mestiere*, Donzelli, Roma.

Petacco, Arrigo, (1979), *La seconda guerra Mondiale*, Armando Curcio, Roma.

Ponsonby, Arthur, (1928), *Falsehood in wartime*, George Allen and Unwin, London.

Popper, Karl, (1972), *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.

Popper, Karl, (1974), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma.

Popper, Karl, (2002), *Conoscenza oggettiva: un punto di vista evoluzionistico*, Armando Editore, Roma.

Pratellesi, Marco, (2004). *New journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori, Torino.

Quirico, Domenico, Piccinin da Prata, Pierre, (2013), *Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria*, Neri Pozza, Vicenza.

- Raineri, Daniele, (2008), *Il caso Petraeus. Il generale che ha cacciato Al Qaida dall'Iraq*, Il Foglio Quotidiano, Roma.
- Rapetto, Umberto, Di Nunzio, Roberto, (2002), *L'atlante delle spie. Dall'antichità al "Grande gioco" a oggi*, BUR Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
- Reagan, Ronald, (1990), *An American Life*, Simon and Schuster, New York.
- Reale, Roberto, (2003), *Non sparate ai giornalisti: Iraq: la guerra che ha cambiato il modo di raccontare la guerra*, Nutrimenti, Roma.
- Remondino, Ennio, (2005), *L'informazione bombardata dalla politica*, in: Mimmo, Candito (a cura di), *Il braccio legato dietro la schiena*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Ricucci, Amedeo, (2004), *La guerra in diretta. Iraq, Palestina, Afghanistan, Kosovo: il volto nascosto dell'informazione televisiva*, Pendragon, Bologna.
- Riotta, Gianni, (2001), *N. Y. Undici settembre. Diario di una guerra*, Einaudi, Torino.
- Rumiz, Paolo, (1996), *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma.
- Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio, (2011), *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Said, Edward, (1997), *Covering Islam: how the media and the experts determine how we see the rest of the world*, Random House, New York.
- Sala, Emanuela, (2010), *L'intervista*, in: de Lillo, Antonio (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, UTET, Torino, pp. 77-104.
- Scurati, Antonio, (2003), *Televisioni di guerra: il conflitto del Golfo come evento mediatico e il paradosso dello spettatore totale*, Ombre Corte, Verona.
- Sertorio, Guido, (1987), *Appunti di sociologia*, Giappichelli, Torino.
- Simmel, Georg, (1911), *Philosophische Kultur*, Kröner, Lipsia.
- Sumner, William Graham, (1906), *Folkways. A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*, Ginn and Company, Boston.
- Tranfaglia, Nicola (a cura di), (2005), *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop (1939-1945)*, Einaudi, Torino.
- Travaglio, Marco, (2006), *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, il Saggiatore, Milano.
- Tylor, Edward Burnett, (1871), *Primitive culture. Researches into the development of mythology, philosophy, religion, art, and custom*, Murray, London.
- Weber, Max, (1930), *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Scribner, New York.
- Wright, Charles R., (1975), *Mass communications: a sociological approach*, Random House, New York.

Riviste

- Adler, Peter, (1975), *The transitional experience: an alternative view of cultural shock*, «Journal of Humanistic Psychology», XV, n. 4.
- Dillow, Gordon, (2003), *Grunts and Pogues: The Embedded Life*, «Columbia Journalism Review», XLII, n. 1.
- Irwin, Rachel, (2007), *Culture shock: negotiating feelings in the field*, «Anthropology Matters Journal 2007», IX, n. 1.
- Oberg, Kalervo, (1960), *Culture shock: adjustment to new cultural environments*, «Practical Anthropology», VII, n. 4.
- Pfau, Michael, Haigh, Michel, Gettle, Mitchell, Donnelly, Michael, Scott, Gregory, Warr, Dana, Wittenberg, Elaine, (2004), *Embedding Journalists in Military Combat Units: Impact on Newspaper Story Frames and Tone*, «Journalism & Mass Communication Quarterly», LXXXI, n. 1.
- Redfield, Robert, Linton, Ralph, Herskovits, Melville Jean, (1936), *Memorandum for the Study of Acculturation*, «American Anthropologist», XXXVIII, n. 1.
- Striuli, Lorenzo, (2006), *IED: la "nuova" minaccia?*, «Rivista Italiana di Difesa», XXIV, n. 10.
- Tuosto, Kylie, (2008), *The "Grunt Truth" of Embedded Journalism: The New Media/Military Relationship*, «Stanford Journal of International Relations», Fall/Winter 2008, X, 1.

Sitografia

- Belardelli, Giulia, (2013), *Strage di Nassiriya, 12 novembre 2003. Dieci anni fa l'attacco. Enrico Letta: "Memoria tragica, pensiero alle famiglie"*, disponibile online su: http://www.huffingtonpost.it/2013/11/12/strage-di-nassiriya-12-novembre-2003-dieci-anni_n_4258316.html, data ultimo accesso: 22/05/2014.
- Biloslavo, Fausto, (2010), *Mass-Media e Forze Armate. Evoluzione dei rapporti fra militari e giornalisti. Il ruolo strategico del giornalismo embedded*, disponibile online su: http://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/80005_Mass_m edipdf.pdf, data ultimo accesso: 17/06/2014.
- Bronner, Ethan, (2005), *A Foreign Correspondent Who Does More Than Report*, disponibile online su: <http://www.nytimes.com/2005/11/19/books/review/19bron.html>, data ultimo accesso: 23/05/2014.
- Chiais, Massimo, (2005), *Giornalisti di guerra, chi non è embedded muore*, disponibile online su: http://www.paginedidifesa.it/2005/chiais_050421.html, data ultimo accesso: 30/05/2014.
- Chiesa, Giulietto, (2005), *La verità oltre la linea del fronte*, disponibile online su: <http://www.feltrinellieditore.it/news/2005/02/21/giulietto-chiesa-la-verita-oltre-la-linea-del-fronte-4509/>, data ultimo accesso: 09/06/2014.

Coronel, Sheila S., (2008), *The Media as Watchdog*, disponibile online su: <http://ziaruldela5.files.wordpress.com/2009/09/coronel20watchdog.pdf>, data ultimo accesso: 15/05/2014.

Corriere.it, (2004), *Inviati con i militari: giornalisti o cortigiani?*, disponibile online su: http://archiviostorico.corriere.it/2001/novembre/19/deposito_gas_nervino_nella_base_co_0_0111198353.shtml, data ultimo accesso: 21/05/2014.

Cutuli, Maria Grazia, (2001), *Un deposito di gas nervino nella base di Osama*, disponibile online su: http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/12_Dicembre/01/europeo.shtml, data ultimo accesso: 12/05/2014.

Donvan, John, (2003), *War Coverage: 'Unilateral' or 'Embed'?*, disponibile online su: <http://abcnews.go.com/US/story?id=90743>, data ultimo accesso: 21/06/2014.

Engelhardt, Tom, (2003), *Is Embedded Journalism Really New?*, disponibile online su: <http://hnn.us/article/1375>, data ultimo accesso: 21/05/2014.

Esercito Italiano, (2011), *Il portale del militare. Gradi*, disponibile online su: <http://www.esercito.difesa.it/Equipaggiamenti/Militaria/Gradi/Pagine/default.aspx>, data ultimo accesso: 01/07/2014.

Fisichella, Chiara, (2011), *La ricerca qualitativa*, disponibile online su: <http://www.econ-pol.unisi.it/didattica/MRS/ricerca%20qualitativa.ppt>, data ultimo accesso: 14/06/2014.

Foa, Marcello, (2004), *In Iraq sconfitta la libertà di stampa Usa*, disponibile online su: <http://it.ejo.ch/46/etica/in-iraq-sconfitta-la-liberta-di-stampa-usa>, data ultimo accesso: 21/05/2014.

Fumento, Michael, (2006), *Covering Iraq: the modern way of war correspondence*, disponibile online su: <http://www.fumento.com/military/brigade.html>, data ultimo accesso: 10/06/2014.

Kilcullen, David, (2006), *"Twenty-Eight Articles": Fundamentals of Company-level*, disponibile online su: http://www.au.af.mil/info-ops/iosphere/iosphere_summer06_kilcullen.pdf, data ultimo accesso: 16/05/2014.

Kipling, Joseph Rudyard, (1899), *Il fardello dell'uomo bianco (testo in traduzione)*, disponibile online su: <http://www.laterza.it/scuola/conoscenze/brano.asp?codice=300000220>, data ultimo accesso: 15/05/2014.

Ignatius, David, (2010), *The dangers of embedded journalism, in war and politics*, disponibile online su: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/04/30/AR2010043001100.html>, data ultimo accesso: 23/05/2014.

Livingston, Steven, (1997), *Clarifying the CNN Effect: An Examination of Media Effects According to Type of Military Intervention*, disponibile online su: <http://www.genocide-watch.org/images/1997ClarifyingtheCNNEffect-Livingston.pdf>, data ultimo accesso: 28/05/2014.

Lodigiani, Roberto, (2013), *Nassiriya, dieci anni dopo: "Mio figlio mi manca sempre di più"*, disponibile online su: <http://www.lastampa.it/2013/11/11/edizioni/novara/nassiriya-dieci-anni-dopo-mio-figlio-mi-manca-sempre-di-pi-JZkXFrOkoMdc5JVggimuGO/pagina.html>, data ultimo accesso: 20/05/2014.

Ministero dell'Interno, (2013), *Elezioni politiche e regionali del 24 e 25 febbraio 2013*, disponibile online su: http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/comunicati/comunicati_2013/2013_02_22_come_e_quando_si_vota.html, data ultimo accesso: 25/06/2014.

Murrow, Edward, (1945), *Reports From Buchenwald*, disponibile online su: <http://www.lib.berkeley.edu/MRC/murrowbuchenwaldtranscript.html>, data ultimo accesso: 19/06/2014.

NATO UNCLASSIFIED, (2011), *Media Embed Application Packet*, disponibile online su: http://www.isaf.nato.int/images/stories/File/Media-Visit-Docs/Embed_Packet_Apr2011.pdf, data ultimo accesso: 15/06/2014

Pagnoncelli, Nando, (2013), *L'affidabilità dei sondaggi*, disponibile online su: http://www.ipsos.it/node/213#.U2AOzPI_vyB, data ultimo accesso: 19/05/2014.

Peduzzi, Paola, (2014), *Volano stracci tra al Qaida e Isis. Violenze, pettegolezzi, accuse e il mistero della moglie di al Baghdadi*, disponibile online su: www.ilfoglio.it/articoli/v/118000/rubriche/isis/volano-stracci-tra-al-qaida-e-isis.htm, data ultima consultazione: 26/06/2014.

Ranucci, Sigfrido, (2005), *Fallujah: la strage nascosta*, disponibile online su: <http://www.rainews.it/ran24/inchiesta/body.asp>, data ultimo accesso: 28/05/2014.

Raineri, Daniele, (2014), *Obama dice che non s'arruola nella guerra tra sciiti e sunniti in Iraq. Lo Stato islamico annuncia esecuzioni di massa di soldati, gli ayatollah mobilitano migliaia di volontari*, disponibile online su: <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/118062/rubriche/obama-dice-che-non-sarruola-nella-guerra-tra-sciiti-e-sunniti-in-iraq.htm>, data ultimo accesso: 26/06/2014.

Riotta, Gianni, (2014), *Puzzle Chomsky, la sintassi impazzita di Noam Socrate*, disponibile online su: https://www.imtlucca.it/whats_new/_press_review_files/140124-ZkaiC.pdf, data ultimo accesso: 23/06/2014.

Rocca, Christian, (2009), *Il cantastorie Hersh*, disponibile online su: <http://www.camilloblog.it/archivio/2009/04/03/il-cantastore-hersh/>, data ultimo accesso: 06/06/2014.

Rodriguez, Jose L., (2004), *Embedding Success into the Military-Media Relationship*, disponibile online su: <http://www.dtic.mil/cgi-bin/GetTRDoc?AD=ada423760>, data ultimo accesso: 03/06/2014.

Semprini, Francesco, (2014a), *Embedded con le Nazioni Unite. Al lavoro col responsabile Unicef, Marzio Babilie*, disponibile online su: <http://www.lastampa.it/2014/06/25/blogs/palazzo-di-vetro/embedded-con-le-nazioni-unite-Qk2Ge5A6v0r5Fky3uxzfbO/pagina.html>, data ultimo accesso: 02/07/2014.

Semprini, Francesco, (2014b), *Deserto, ramadan e magliette mondiali. Sogni spezzati dei bimbi in fuga dall'Isis. Con i profughi verso i campi del Kurdistan: "Solo i Peshmerga ci aiutano"*, disponibile online su: <http://www.lastampa.it/2014/06/29/esteri/deserto-ramadan-e-magliette-mondiali-sogni-spezzati-dei-bimbi-in-fuga-dallisis-uTiu31T2y5ksedSlZ8Re3K/pagina.html>, data ultimo accesso: 02/07/2014.

Semprini, Francesco, (2014c), *"Tenteranno la spallata nel Ramadan. Noi curdi siamo l'ultimo baluardo". Il generale Yawar, a capo dei Peshmerga: gli islamisti sono il peggior nemico*, disponibile online su: <http://www.informazionecorretta.com/main.php?mediaId=999920&sez=120&id=53981>, data ultimo accesso: 02/07/2014.

Terzani, Tiziano, (1985), *Pol Pot, tu non mi piaci più*, disponibile online su: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/03/29/pol-pot-tu-non-mi-piaci-piu.html>, data ultimo accesso: 14/05/2014.

Workman, Paul, (2003), *Embedded journalists versus "unilateral" reporters*, disponibile online su: www.cbc.ca/news/iraq/canada/correspondents_workman030407.html, data ultimo accesso: 31/02/2008.

Wright, Richard K., Harkey, William H, (2004), *Assessment of the DoD Embedded Program*, disponibile online su: <http://myjms.nnbnews.com/file/warreporting/articles/IDA-embed-report.pdf>, data ultimo accesso: 10/06/2014.

Altro materiale

Ferrari, Giorgio (a cura di), (2014), *Codice Civile e leggi complementari*, Hoepli, Milano.

Grande Dizionario Enciclopedico UTET, (1984-1991), UTET, Torino.

Treccani. Atlante geopolitico 2014, (2014), Istituto Della Enciclopedia Italiana, Roma.

Risi, Dino, (1961), *Una vita difficile*, De Laurentis, Dino (prodotto da), DVD.

Springolo, Luca, (A.A. 2006-2007), *L'esperienza dell'Albatross press agency nel panorama del giornalismo freelance*, Tesi di Laurea in Scienze della Comunicazione, Università degli Studi di Trieste.

Appendice

1. Il contratto dei giornalisti embedded⁸⁷

Regole base. Per la sicurezza delle forze americane e dei *media*, i giornalisti dovranno aderire a regole di base stabilite. Saranno concordate a priori e controfirmate dai *media* prima dell'*embedding*. La violazione di queste regole può portare al termine immediato della situazione di inquadramento e alla rimozione dalla struttura. Queste regole di base riconoscono il diritto dei *media* di seguire azioni militari e non intendono in alcun modo censurare commenti negativi o informazioni imbarazzanti o sgradevoli.

Regole standard:

1. Tutte le interviste a personale in servizio possono essere utilizzate. Il criterio è la sicurezza della persona, la fonte. Interviste con piloti ed equipaggi di aerei militari sono autorizzate una volta concluse le missioni; tuttavia la diffusione di informazioni si deve adeguare a queste regole base per i *media*.
2. Ora e data di *reportage* scritti o radiotelevisivi devono essere comunicate secondo le regole locali. Regole che saranno coordinate attraverso i canali di comunicazione del Comando Centrale.
3. I giornalisti al seguito delle forze americane non possono portare con sé armi personali.
4. I giornalisti non possono avere o consumare bevande alcoliche o possedere materiale pornografico mentre sono con le forze della coalizione.
5. Devono essere seguite le seguenti regole di comportamento per quanto riguarda le fonti luminose: strumenti luminosi visibili come *flash*, lampade televisive, *flash* di telecamere, non devono essere usati quando si seguono azioni militari notturne a meno che non ci sia una preventiva approvazione da parte del comandante sul campo.
6. Un embargo può essere imposto per garantire la sicurezza delle operazioni. Questa limitazione sarà tolta una volta superati i problemi di sicurezza.
- 7. Le seguenti categorie di informazioni possono essere diffuse:**
8. Numero approssimativo di forze militari alleate
9. Numero approssimativo di morti o feriti nelle forze alleate. I giornalisti al seguito possono, nei limiti della sicurezza operativa, confermare i numeri di morti o feriti che hanno visto con i propri occhi.
10. Numeri confermati di nemici fermati o catturati.
11. La dimensione delle forze alleate che hanno preso parte a un'azione militare può essere rivelata usando cifre approssimative. L'identificazione di una specifica forza o unità può essere comunicata quando non viene compromessa più la sicurezza.

⁸⁷ Il contratto qui riportato, relativamente all'*embedding* con le forze americane, è tratto dal testo di Reale (2003, pp. 119-123).

12. L'informazione e l'individuazione di obiettivi militari precedentemente oggetto di attacco.
13. Descrizioni generiche sulla provenienza delle operazioni aeree, tipo la base operativa.
14. Data, ora e luogo di precedenti azioni o missioni militari convenzionali, solo se l'esito è descritto in termini generici.
15. Tipo di mezzi usati in termini generali
16. Numero di combattimenti aerei o missioni di ricognizione eseguiti nella zona controllata dal Comando Centrale.
17. Tipo di forze coinvolte (difesa aerea, fanteria, unità corazzate, *marine*).
18. Partecipazione alleata per tipo di operazioni (navi, aerei, unità di terra, ecc.) dopo approvazione del comandante dell'unità interessata.
19. Nome in codice dell'operazione.
20. Nomi e città d'origine delle unità militari americane.
21. Nomi e città d'origine dei singoli militari previo consenso individuale.
- 22. Le seguenti categorie di informazioni non possono essere diffuse poiché la loro pubblicazione o trasmissione potrebbe pregiudicare il risultato delle operazioni e mettere in pericolo delle vite:**
23. Numero specifico di truppe nelle unità sotto il livello di *Corps/MEF*.
24. Numero specifico di velivoli nelle unità o sotto il livello di *Air Expeditionary Wing*.
25. Numero esatto riguardante altre attrezzature o rifornimenti essenziali (es. artiglieria, carri armati, mezzi anfibi, radar, camion, acqua, ecc.).
26. Numero specifico delle navi che seguono le portaerei.
27. Nomi di installazioni militari e dei luoghi dove sono ubicate specifiche unità militari nell'area di responsabilità del Centro di Comando, a meno che non siano stati diffusi dal dipartimento della difesa o autorizzati dal comandante del Centro Operativo. Non sono autorizzate notizie e immagini che identifichino o includano parti identificabili di queste postazioni.
28. Informazioni riguardanti operazioni future.
29. Informazioni riguardanti misure di protezioni presso impianti militari o accampamenti (eccetto quelli visibili o immediatamente evidenti).
30. Fotografie che mostrino il livello di sicurezza di installazioni o accampamenti militari.
31. Regole di combattimento.
32. Informazioni su attività d'*intelligence* che possano compromettere tattiche, tecniche e procedure militari.

33. Particolare cautela è richiesta nel riportare i fatti all'inizio delle ostilità per ottimizzare l'effetto sorpresa. I giornalisti al seguito trasmetteranno in diretta da campi d'aviazione, postazioni terrestri e navali solo al rientro della forza di incursione o previa autorizzazione del comandante.
34. Durante un'operazione militare, informazioni specifiche su movimenti delle truppe alleate, spiegamenti tattici e schieramenti che potrebbero mettere in pericolo operazioni o persone. Informazioni su combattimenti in corso possono essere comunicati solo previa autorizzazione del comandante in campo.
35. Informazioni su specifiche unità d'azione, metodi operativi e tattiche quali operazioni aeree, angolazioni d'attacco e livello di velocità, tattiche navali o manovre diversive. Possono essere usati termini generici quali "basso" o "veloce".
36. Informazioni sull'efficacia delle apparecchiature elettroniche nemiche.
37. Informazioni che identifichino operazioni rimandate o cancellate.
38. Informazioni su aerei dispersi o abbattuti o su navi disperse nel momento in cui vengono pianificate o sono in corso le operazioni di ricerca, soccorso, recupero.
39. Informazioni sull'efficacia delle azioni del nemico (camuffamento, copertura, inganno, obiettivo, fuoco diretto e indiretto, intelligence, misure di sicurezza).
40. Nessuna fotografia o ripresa di un prigioniero di guerra o detenuto dal volto riconoscibile, né dalla targa con il nome o altri elementi di identificazione. Non saranno concesse interviste con detenuti.
41. Disegni o immagini video di operazioni di custodia, o interviste a persone sotto custodia.
42. I giornalisti non diffonderanno nomi di persone in servizio uccise, disperse o ferite prima che non ne siano stati del tutto informati i familiari.
43. Sebbene siano autorizzate immagini di morti o feriti per mostrare l'orrore della guerra, non possono essere effettuate foto o riprese di un volto riconoscibile, dalla targa con il nome o altri particolari di una persona deceduta in servizio.
44. Visite dei giornalisti a strutture mediche saranno effettuate secondo le regole, le procedure e le istruzioni dei medici responsabili. Se autorizzati, i giornalisti saranno sempre accompagnati da personale medico o militare.
45. Le preoccupazioni alla base del comportamento dei *media* nel riportare notizie su feriti e malati che si trovano in strutture mediche o luoghi all'occorrenza destinati alle cure devono essere il benessere e la *privacy* del paziente e il rispetto dei familiari.
46. Visite dei giornalisti a strutture mediche sono autorizzate ma devono essere approvate dal comandante delle strutture e dal medico presente e non devono ostacolare le cure. Le richieste di visite alle strutture mediche al di fuori del territorio continentale degli Stati Uniti saranno coordinate dal comando unificato PA.

47. I *reporter* visiteranno le aree indicate dal comandante delle singole strutture ma non potranno entrare in sala operatoria durante le operazioni.
48. L'autorizzazione a intervistare o fotografare un paziente verrà concessa dal medico presente o dal comandante della struttura e con il consenso cosciente del paziente alla presenza di un accompagnatore.
49. "Consenso cosciente" significa che il paziente capisce che la sua foto e i suoi commenti sono raccolti per fini giornalistici e potrebbero essere diffusi a livello nazionale.
50. Il medico presente o l'accompagnatore devono dire alla persona in servizio se i familiari sono stati informati.

Il sottoscritto (*nome e cognome*) è (*professione*) impiegato presso (*inserire nome dell'organizzazione giornalistica*), ha letto le regole sopraelencate e accetta, con proprio firma, di seguirle. Comprende inoltre che la violazione di queste regole di base porta alla revoca dell'accredito presso CFLCC (*Coalition Forces Land Component Command*).

2. Interviste

A. Intervista ad Oliviero Bergamini

Oliviero Bergamini (Bergamo, 1962), giornalista e storico, è caporedattore della sezione esteri del TG1 Rai, docente di Storia del giornalismo presso l'Università di Bergamo e collaboratore dell'Università di Torino. Ha seguito i conflitti in Kosovo ed in Libano ed è stato *embedded* con l'esercito italiano in Iraq e Afghanistan. È autore di diversi testi sulla storia del giornalismo.

[Omissis]

B. *Intervista a Fausto Biloslavo*

Fausto Biloslavo (Trieste, 1961), giornalista di guerra e ricercatore del Centro Militare di Studi Strategici, assieme ad Almerigo Grilz e Gian Micalessin ha fondato nel 1983 l'agenzia di *freelance* "Albatross press agency" e negli anni ottanta ha raccontato le guerre dimenticate, dall'Afghanistan all'Africa fino all'Estremo Oriente. Scrive per i quotidiani "Il Giornale" e "Il Foglio" e per il settimanale "Panorama" e collabora saltuariamente con altre testate come "Gente", "Radio24" ed i telegiornali Mediaset. È stato *unilateral* nel 2003 durante l'invasione dell'Iraq con le forze inglesi ed americane, *embedded* in Iraq con la divisione di fanteria americana "Il Grande Uno Rosso" durante le elezioni del 2005, in Afghanistan con i *marines* americani nel 2008 e diverse volte con gli italiani in Iraq e Afghanistan.

[*Omissis*]

C. *Intervista a Mimmo Cándito*

Mimmo Cándito (Reggio Calabria, 1941), giornalista e scrittore, è docente di Teoria e tecniche del linguaggio giornalistico presso l'Università di Torino ed inviato speciale, corrispondente di guerra, analista di politica internazionale per "La Stampa". È il presidente della sezione italiana di "Reporters Sans Frontières" ed ha alle spalle diverse pubblicazioni sul giornalismo di guerra. È stato *embedded* con l'esercito italiano ad Herat, in Afghanistan.

[*Omissis*]

D. Intervista a Toni Capuozzo

Toni Capuozzo (Udine, 1948), è giornalista ed inviato per Mediaset. Per la stessa emittente, ha seguito, tra gli altri, in conflitti nell'ex-Jugoslavia, in Somalia e in Medio Oriente ed è stato vicedirettore del TG5 fino al 2013. È stato *embedded* in Afghanistan una volta con le truppe americane e diverse volte con quelle italiane. Con queste ultime è stato *embedded* anche in Eritrea all'interno della missione di pace ONU *UNMEE*.

[*Omissis*]

E. Intervista a Lorenzo Cremonesi

Lorenzo Cremonesi (Milano, 1957) dal 1984 collabora con il “Corriere della Sera” da Israele, dove è stato assunto come corrispondente da Gerusalemme ai tempi dell'Intifada palestinese dopo il 1987. Da allora ha seguito le maggiori vicende della regione, allargata poi all'Afghanistan, India e Pakistan. Dalla fine degli anni Settanta si è sempre occupato del Medio Oriente. È stato *embedded* con gli italiani e gli americani in Iraq e Afghanistan, con gli inglesi in Iraq, con i canadesi in Afghanistan, con gli italiani in Libano e durante la Guerra del Libano (1982) ha operato con le forze israeliane. Il suo ultimo libro, *Dai nostri inviati* edito da Rizzoli nel 2008, racconta guerre ed inchieste attraverso gli articoli delle più importanti firme del “Corriere della Sera” da fine Ottocento ad oggi.

[*Omissis*]

F. *Intervista a Gian Micalessin*

Gian Micalessin (Trieste, 1960), oltre che documentarista ed autore televisione, è giornalista di guerra per “Il Giornale” dal 1988. Ha fondato nel 1983, assieme ad Almerigo Grilz e Fausto Biloslavo, l’agenzia di *freelance* “Albatross press agency”. Ha realizzato *reportage* e documentari dall’Iraq, dall’ex-Jugoslavia, dall’Algeria e dal Ruanda. Dagli anni Novanta segue le questioni medio-orientali ed è stato *embedded* con i *marines* americani in Iraq e Afghanistan, dove è stato anche con l’esercito italiano. Ha pubblicati diversi testi sulla base delle sue esperienze lavorative in teatri di guerra.

[*Omissis*]

G. *Intervista a Daniele Raineri*

Daniele Raineri (Genova, 1977) nella redazione de "Il Foglio" si occupa soprattutto delle notizie dall'estero. È stato inviato al Cairo per seguire il Medio Oriente da vicino. Ha lavorato in Afghanistan, Iraq, Pakistan e Siria. Dall'esperienza *embedded* con gli americani in Iraq è nato il libro *Il caso Petraeus* per "Il Foglio" (2008). È stato, inoltre, *embedded* per una settimana con la brigata paracadutisti "Folgore" in Afghanistan.

[*Omissis*]

H. *Intervista a Pino Scaccia*

Pino Scaccia (Roma, 1946) è uno degli inviati storici del TG1 Rai per il quale ha coperto i più importanti eventi della storia recente tra i quali la Prima Guerra del Golfo, le guerre nei Balcani degli anni Novanta, le guerre Afghanistan e in Iraq (dove è stato l'ultimo compagno di viaggio di Enzo Baldoni) e la guerra civile libica del 2011. È stato *embedded* con gli Alpini in Afghanistan e con gli americani nella zona di Bamyian.

[*Omissis*]

I. Intervista a Francesco Semprini

Francesco Semprini (Roma, 1973) è inviato a New York per “La Stampa” dal 2007. Si occupa principalmente di difesa con particolare attenzione all’ONU: il suo blog è, infatti, *Palazzo di vetro*. Per lo stesso quotidiano, ha seguito le ultime due campagne elettorali statunitensi. È stato *embedded* con gli americani nel 2010 nella zona di Qandahar, nel sud-est dell’Afghanistan al confine con il Pakistan, in Libano nel 2011 con l’Esercito Italiano, e nel 2014, a seguito dall’avanzata dell’ISIS in Iraq, con le forze ONU, in particolar l’UNICEF e per pochi giorni con i *peshmerga*.

[*Omissis*]

Ringraziamenti

Desidero ringraziare in primo luogo il Professor Eraldo Olivetta per la disponibilità e la pazienza avute nei miei confronti, l'entusiasmo e l'interesse con cui ha accolto la mia proposta di tesi e per l'attenzione ed il tempo dedicatimi. Inoltre, lo ringrazio per aver cercato di insegnarmi un metodo di lavoro affinché, oltre a questo elaborato, mi rimanessero le conoscenze e le competenze utili alla redazione di un testo scientifico.

Vorrei ringraziare anche i giornalisti che si sono resi disponibili all'intervista e che hanno pazientato rispetto alle mie paure e ai miei timori: conversare, ad esempio, con chi ha intervistato il Generale Petraeus è come trovarsi nella tana del lupo. Ho avuto il piacere di ascoltare racconti vissuti in prima persona da voci che hanno accompagnato pranzi e cene dandomi l'impressione di familiarità, dagli autori di quegli articoli che ho analizzato e studiato a fondo: è stato molto costruttivo ma soprattutto emozionante. Dalle trascrizioni delle interviste — delle quali consiglio la lettura, oltre che per la comprensione del lavoro svolto, anche per conoscenza personale —, il lettore potrà sicuramente provare simili sentimenti scorrendo parole e frasi che riporteranno subito la sua mente ad eventi incancellabili e tragici, alle immagini dei telegiornali e agli articoli dei quotidiani.

Ringrazio anche l'*Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti* (ISRAT) per la professionalità e l'estrema disponibilità dimostrate.

Un incommensurabile grazie a chi ha reso possibile l'intero mio percorso formativo, a chi ha fatto molto per rendere la mia vita sempre migliore e ricca di gioia e possibilità: mamma e papà.

Grazie a Chiara che mi è sempre accanto, indipendentemente da tutto e da tutti, che ha sempre creduto in me e mi ha aiutato in importanti scelte, in importanti momenti. Senza di lei, non sarei ciò che sono ora e la mia vita non sarebbe così, semplicemente bella.

Grazie alla mia famiglia, ad ognuno di loro, per il sostegno e l'affetto che sempre mi hanno dimostrato e grazie anche ai miei nonni che, sono certo, sarebbero orgogliosi.

Grazie a tutta la famiglia Malfatto che è entrata nella mia vita regalandomi ciò che di più bello abbia mai visto, che mi ha sempre voluto bene e viziato. Grazie a chi ha reso possibile l'*American dream* e a chi conserva articoli di giornale per farmi ricredere su alcuni temi o giornalisti.

Grazie all'amico Filippo, pozzo di informazioni da cui attingere è prezioso e stimolante. Credo che le mie passioni per la politica ed il giornalismo difficilmente si sarebbero accese senza il confronto con lui, i suoi consigli, la sua amicizia.

Grazie agli amici che sono stati presenti tra vacanze, serate, scherzi, battute, risa, riflessioni, idee più o meno folli su passato, presente e futuro ma soprattutto che hanno sopportato le mie infinite parole.

Grazie all'uomo qualunque, all'uomo della strada e a chiunque abbia contribuito, anche solo con uno sguardo o un rapido scambio di parole, a disegnare i tratti sempre più definiti della mia persona.